

M2A

M
VIII
22

44

9157

DELLE LODI

Di

PIER FRANCESCO
M A L A S P I N A

MARCHESE DE GLI EDIFICII

Aio dell'Altezza di Piacenza e Parma,
Suo Consigliere di Guerra,
e signatura,

ORATIONE FVNERALE

DEL P. D. PIETRO BALDELLI

Chierico Regolare, Recitata da lui nelle Esequie sollemneggiate nella Chiesa della Gloriosissima Vergine di Campagna, della Città di Piacenza, A di XI. di Maggio 1624.



IN PIACENZA,

Per Giacomò Ardigzoni, Stampator Camerale, 1624.

DELLE LODI
DI
PIER FRANCESCO
MALASPINA
MARCHESE DE GLI EDIFICII

Aio dell'Altezza di Piacenza e Parma.
Suo Consigliere di Guerra,
e Signatura.

ORATIONE FUNERALE

DEL P. D. PIETRO BALDELLI
Chierico Regolare, Recitato da lui nelle Spedie solenniz-
zate nella Chiesa della Gloriosissima Vergine
di Campagna, della Città di Piacenza,
il dì XI. di Maggio 1624.



IN PIAZZA

Per Giacomo Antonicelli, Stampatore Canonico, 1624.

ORATIONE.



E percossa mortale, e doloroso colpo d'auversa forte, ò di nemica Fortuna prouasti mai per l'addietro Nobilissima Città, e fu bastevole à trarti indarga ve-
 na e le lagrime da gli occhi; & i sospiri dal cuore: la calamitosa perdita che ne' passati giorni facesti (ma con a cquisto del Cielo, come speriamo) della grand' Anima del tuo non mai abbastanza lodato Marchese Malaspina di coral foggia acerbamente t'ha ferita; che qualunque fiata con la mente mi vi raggiro a pensarui, non sò ritrouare, per dir vero, Arte, ò Ragione, con la qual possa, come pur vorrei, ò rasciugarti il pianto, ò raddolcirti l'affanno, ò temprarti la pena, ò alleggerirti in qualche parte, almeno menomissimamente la noia. Ah barbara fiera, e empia tiranneria, Morte crudele! Così dunque ad occhi chiusi rotando l'adunca Falce in giro con vn sol colpo mille vite recidi? e col priuar di vita i più famosi Eroi, e ragguardevoli personaggi priui insieme di sostegni le Republiche, di difese le Città, di splendori le Case, de' più bei fregi la terra, e d'ogni bene il Mondo? Dunque ancor le SPINE che l'Immortalità stessa simboleggiano dal tuo mortalissimo ferro son' abbattute, & in vece di sempre viuere, come geroglifici di vita immortale sono costrette a prouare mal grado d'ogni legge la durissima legge del morire? Cangia, deh cangia pure ò generosa Piacenza l'antico, e chiarissimo nome, che con famoso grido infino alle più remote parti del Mondo ha sparse le tue glorie, e non più Città di PIACERI, ma di dispiaceri per l'auuenire t'appella: poiche con la vita del Malaspina, c'hora per man di Morte giace estinta, è caduta, è sfondata per sempre la Corona, che già per lo passato così pomposamente ti cingeva il capo t'inghirlandaua il crine: e per leuarti ogni speranza di mai più rintrecciarla di nuouo, ò risforarla, non solamente, per quant'io mi rauuisci, giacciono iacere, e scolorite le Rose che l'intesseuano; ma, quel che la doglia e' danno infinitamente aggraua, sono recise, e sulte dispietatamente le SPINE. Tu sola, siami lecito il dirlo, tu sola Illustrissima Città mercè di queste fortissime Spine fra tutte l'altre eri stata da' Cieli con singolar priuilegio favorita: re solamente non ferua la spauentosa minaccia, e minaccio-
 so flagello, che sul principiar del Mondo, tutt' il Mondo percosse, poi-

che le SPINE stesse in vece di partorirti con infelice germoglio copiosa messe di pene, abbondeuol raccolto d'affanni, acute pinte di calamitose sciagure erano quelle, ch'accresceuano i tuoi fregi, fregiauano la tua beltà, abbelliuano la grandezza, aggrandiuano l'honore, honorauano la felicità, felicità uano la gloria. Ma quell'indomita Furia, che solo dell'altrui sangue sanguinosamente si pasce, dell'altrui ruina barbaramente si gode, nell'altrui caduta dispietatamente trionfa: quell'orgogliosa Reina che con maestosa, ma funesta baldanza, fra l'obscure tombe, e tenebrofi sepolchri s'erge tremenda, e spauentosa la reggia: d'ossa spolpate, e d'inspoliti cadaueri s'inalza funebre, e mesto tronco di tagliente falce, e d'auelenate saette arma la poderosa destra: di perpetue lagrime, d'eterni sospiri, e d'infiniti lamenti da noi continuamente richiede doloroso omaggio, e sempiterno tributo. la Morte dico ch'ha inuidiata tanta Fortuna; e per lasciarti trafitto per sempre il cuore con acuta SPINA, d'inconsolabil dolore col priuarti del Malaspina hà spogliato eternamente delle fiorite e gloriosissime SPINE il tuo, non so se hora il dica fertilissimo, o infelicitissimo giardino. Così giouasse pure qualche cosa il lagrimare, e l'innaffiare con l'onde copiose d'un largo pianto l'arido stelo: e quelle SPINE, che già dal sangue dell'impudica Venere hebbero l'ostro, e la porpora hora dal nostro ricouerar potessero Anima, e vita; son sicurissimo ch'ogn'vno di voi rallentando la briglia al duolo col sangue dell'animo, che secondo l'opinion de' sau non è altro, che le lagrime non cessarebbe mai di pagare funestissimo tributo di lamentoso pianto a questo SPINOSO tronco dall'insolente furia d'Occidental procella rabbiosamente suolto, ed in aridito; finche finalmente ridotto al più bel verde, & al primiero vigore mal grado della Parca, che funestamete l'hà spiantato, rinuerdeggiasse. Spiantato dissi? Ho errato: Traspiantato douena dire da questo sfortunato terreno a que'ौरani giardini, doue senza vicenduolessa di tempo, o di stagione ride perpetua Primavera, e sempiterno Aprile: doue non mancano mai per vecchiaia i fiori, ne per rigore di gelo si sfiorano, o da cocente arsura illanguiditi inuenoliscono: doue temer non potrà oltraggioso assalto d'impetnoso turbine, o di nemica procella: doue libero dalla spoglia d'ogni humana fralezza vestirà per sempre la pompa delle non mortali, e non caduche Rose del Paradiso. Inguria dunque non lieue a quel felice spirito farebbesi, se vna parte sola mirando, (che giace sotto terra incenerita senza badare all'altra, quale (così sperar mi gioua) fra le Beate menti alberga là su nel Cielo

Col nostro importuno pianto disturbaffimo, se pur si può, il suo imper-
 turbato gioire; con le nostre cordogliose lagrime intorbidaßimo il
 chrystallo, e la chiarezza di quel delizioso fiume, che rallegra il cuore
 di quei fortunatissimi Citradini: con le nostre meste doglianze, e dolo-
 rose querele interrompessimo l'armonioso concento, e musica melodia,
 di cui risuona senza cessare giamai quel felice albergo, e souera celeste
 magione, e con infausto lutto, e lagrimosa gramezza si mostraffimo ò
 molto dubbiosi della sua saluezza, ò poco si curi della Gloria. Nò nò,
 lungi sen vada pure da questa pompa ogni tristezza, e cedendo il luo-
 go all'Impero della Ragione ogni violento moto di noiosa passione
 frettoloso sen fugga, trapassiamo hormai, com'ogni diritto vuole, da lu-
 gubri accenti à liete voci, da vn dirotto piangere ad vn festoso gioire,
 e dalle giuste doglie per la morte del Malaspina alle giustissime lodi
 della sua heroica vita; la quale si come bisogno non hà d'esser abbellita
 ò col falso di mentiti fregi, ò col fuco di mendicati colori, così fra le
 caliginose tenebre del mio oscurissimo stile comparirà forse più vaga:
 nella maniera che la stessa luce balenando fra l'ombre in oscuro thea-
 tro d'un notturno Cielo più pura splende, è fiammegia più luminosa. E
 mentr'io ragiono, sollevate meco Signori per cortesia la mente da que-
 sto superbo, e Funeral Catafalco con real magnificenza eretto all'im-
 mortal memoria del Marche se de' gli Edificij à quell'altra augusta mo-
 le, e fabrica eccelsa, a quel souano Edificio di tutte le virtù, ché fra lo
 spatio di settanta cinque anni egli medesimo, veramente Marchese de
 gli Edifici, eresse, & inalzò con magnanimo disegno, & isquisita archi-
 tettura a prò di se stesso, ad honore della Patria, a splendore della Fa-
 miglia, ad esempio de' Posterì, a marauiglia de' Passati, a gloria del
 Cielo, ad ornamento del Mondo.

Fra tutti li beni compartiti all'Huomo da quella finta Deità e menzo-
 gniero Nume, che'l Mondo chiama Fortuna, e dell'humane vicende di-
 spensatrice souana, nessuno ve n'hà, per quant'io mi creda, che pareg-
 giar possa la chiarezza del sangue, e'l bene, ò la sorte che dir vogliamo
 d'vna generosa Profapia. Stimolo così pungente non è per ispronare
 l'Animo alla carriera d'ogni lodeuole, e virtuosa operatione, come l'a-
 cutissime punte della Nobiltà; che perciò forse anche dal volgo son
 dette puntigli d'honore: Frenò tanto potente non hà per imbrigliare
 l'indomito senso ad ogni menomo cenno della Ragione, e raffermare
 l'imperuoso corso della corotta Natura, quanto la bella dote d'un na-
 scimento signorile. Accende non sò qual raggio al cuore lo splendore

del

del Casato: Infiamma non sò qual luminosa scintilla nella mente de' Posterì la lode cauaglieresca de' gli Antepassati: trasfonde non sò qual seme di gloria la gloria de' natali, che in fino dalle materne viscere, e dalle fasce sferza chi altamente è nato à non mostrarsi con attioni mè che nobili, & honorate à tant' honore ò indegno, ò tralignante. Così se è pura, e limpida la fonte correrà chiaro, e christallino il riuo. Così se nò è seluaggia, ma gentile la pianta penderà dolce, e saporito il frutto. Così se non è sterile, ma felice il terreno partorirà copioso, e centuplicato il grano. Così se sarà illustre, e conosciuta la schiatta corrisponderà almeno ordinariamente la discendenza. Non sono però tanto della Nobiltà partigiano Vditori, che tutto ciò ardisca d'assertare com' inuiolabil legge, o non errante de creto. Non è così fauorita da' Cieli la Nobiltà che non produca an' essa souente qualch' illegittimo par to, e mostruoso aborto. Nascono bene spesso (che che ne sia la cagione) da chiarissima luce oscurissime tenebre, da serenissimo giorno anebbiatissime notti, da luminoso lampo tenebrose caligni, e da famoso ceppo infamissime figliuolanze. Se bene non dozinai priuilegio, ne debol' aiuto per incaminarsi all' altezza d' vn vero Honore meritamente stimasi vn' illustre progenie, e' l nascere col lume inanzi di tanti maggiori, il ritrouare da' loro vestigi spianato il faticoso sentiero della virtù, sentirle voci dell' esempio domestico, che c' inuitano à frequentarlo, e quasi hereditario rettaggio ci additano l' honore mete dell' Immortalità, e della Gloria. Onde non mi marauiglio hora più, se il vostro Marchese ancor bambino, per così dire, così altamente principiasse l' heroico corso della sua lodeuolissima vita animato cred' io dagli efficaci inuiti della paterna grandezza, e d' un nascimento sì generoso.

Nacque dalla conosciuta famiglia Malaspina Illustrissima fra le più segnalate d' Italia, ben degna di portare nello scudo quella gloriosa spina, ch' è impresa reale, e geroglifico di signoria; poiche in fino da Anco Martio quarto Re de' Romani per continuata linea trae la discendenza congiunta di sangue con gl' Imperadori di Costantinopoli, e di Lammagna, co' Re di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, co' gli Arciduchi di casa d' Austria, co' Duchi di Sauoia, e di Bauiera: che in diuersi tempi hà dati alla Chiesa otto Sommi Pontefici: che per molti anni signoreggiò i Regni di Candia, e di Tessaglia, i Ducati della Lunigiana, e di Toscana, e buona parte della Sassonia: le cui spine non si viddero mai senza le Rose d' Illustriss. Personaggi, che fra le varietà della Fortuna mantennero sempre una stessa costanza, e con reali at-

tioni

zioni s'adoperarono per conseruare, come fecero il candore dell'antica chiarezza. Da questo Immortal drappello di famosi Eroi trasse la sua origine il presente, nò sò se dir mi debba, ò pur passato Marchese nato l'ultimo di questo nobilissimo casa to, che in lui è finito, per racchiudere in se medesimo, come da gli Oratori si costuma nell'epilogo sul terminare del discorso, ogni qualunque pomposo pregio de' suoi maggiori. E si come raccontasi di quel Greco pittore di Crotone, che dalle più belle gioiani d'Agrigento le più leggiadre parti scieglieò, quali a compiuta beltà si richieggono, formòne la sua Elena miracolo dell'Arte, e scorno di Natura, così i Cieli da' più chiari, e ragguardevoli personaggi de' Malaspini il meglio sfiorando tutto nel morto Marchese vnitamente rappilogarono.

Era ancor fanciullo, e ne' più teneri anni dell'età puerile, quando da' suoi posto sotto la cura di diligente Maestro, perche con l'esca delle scienze nodrisse le fiamme de' spiritosi pensieri risuegliati nella sua mente dallo splendore del nascimento, con tant'ardenza si pose all'impresa, & accostò l'aude labra poco prima slattate dalla nodrice al dolcissimo, latte della dottrina; che non incaminossi mai per conseruare se stessa si velocemente pesante pietra al centro: non s'auanzò per ritrouare la sfera sì lieuemente la fiamma: non precipitò sì rapidamente spumoso fiume per ingolfarsi al mare: non corsero mai sì prestamente rapiti a calamita il ferro, ò calamita a polo, che pareggiar possano la frettolosa, & anhelante prestezza, con la quale il pargoletto Marchese appena hauendo dall'infantili fasce sprigionate le membra si pose a correre oltràpassando l'etade, e'l tempo con istupore anche di chi il guidaua nell'ampio theatro della sapienza. Non sapeua partirsi da' libri, ne mai da loro si vedea ò staccato, ò stanco: allettamento non si trouaua così efficace che bastenol fosse a frastornare l'alta quiete del giouinetto, e richiamare quell'Animo inuaghito dalla contemplatione dell'immortali bellezze, delle quali à ben purgati sguardi fanno vaghiissima mostra le lettere: anzi ad ogni altro ancorche honesto trattenimento mostrandosi schiuo, e ritroso, a lui vnico passa tempo era lo studio; e se pure tal fiata daua qualche riposo alle luci dalla fatica d'un lungo leggere infiacchite, ma non satolle così mai voiontieri vbbidua all'impero della necessità, che cauandò forza dalla debolezza doppo breuissima tregua impugnaua l'armi poco prima deposte per trionfare ancor fanciullo con pienissima vittoria dell'Ignoranza.

Onde la Madre che teneramente l'amaua temendo che a tanta fatica

lungamente non potesse reggere la delicata complessione del figliuolo, e che finalmente dal grauioso peso abbattuta non cadesse tra via con danno irreparabile della Famiglia, della quale egli era sì come vnico rampollo, così vnico appoggio, agramente lo sgridaua qualunque fiata visto l'hauesse alla solita lettione souerchiamente intento. Ma Pier Francesco, che tal'era il suo nome, di tutt'altro poco curante fuorché del sapere per sottrarsi all'importunità delle materne querele si fuggiu co' libri, & in qualche segreta parte del Palaggio appiatarosi lontano dalla vista d'ogn'vno profeguiuua lo studio sicuro che frà le segretezze di quell'incognito luogo strepito non sarebbe giunto nimico alla quiete del suo gradito trattenimento. Oh in cuor di fanciullo pensieri di vecchio, & in acerbità d'immaturo senso maturezza d'attempatissimo senno! Oh poderosa Sapienza come altamente t'impadronisci degli animi, e con la tua soursana beltà infino le più tenere menti allacci, & innamorì! Come prestamente concepiscono le tue fiamme anci tronchi più mal disposti, & i più verdi! Oh generoso fanciullo di quai Rose cariche rassi à suo tempo la tua felicissima Spina, se già prima di stagione così copiosamente germoglia!

Non vi lodo, Signori, alcuno di que' Sapientissimi Filosofi, che dalla lunghezza del tempo, e dall'esperienzia ammaestrati di che diletto condite fossero le scienze, e qual dolce vi si trouasse, nella più matura età il tutto fuggiuano, e doppo dosso gettauano per acquistarle. Non vi celebrò vn Demostine, l'orationi del quale, come disse colui, non solamente sapenano non sò che di lucerna, ma doppo vna lunga vigilia vinto final mète dalla forza del sonno seco stesso si corrucchiua, se nello svegliarsi poscia altri prima di lui aperte hauesse le luci sonnacchiose. Non vn Crisippo, il quale dalla virtù di queste dolcezze fuor di se stesso rapito, il medesimo bisogno del necessario cibo non bastaua per richiamarlo. Non vn Archimede Siracusano così intento alla contemplatione delle sfere, & à soursani riuolgimenti di quest'Archi Lucenti, che rouinando tutta la sua Città doppo lungo combatterè abbattuta: mentre dall'insolente vincitore con licentiosa rabbia, e soldatesca violenza ogni cosa era messa barbaramente à sacco la morte sola d'Archimede era quella che mal grado d'ogni ò romoreggiar di trombe, ò strepitar di tamburri mercè dello studio non sentiuua tumulto; sì che dalle punte delle nemiche spade prima gli fù trapassato il corpo, che da tanti romori fosse ferito l'orecchio. Vn fanciullo, vn fanciullo è quello, che con tutti questi heroicamente gareggia; in quell'età tanto di scherzi, e di leggerezze amica,

or è al pica, quanto alla virtù, e alle lettere poco inclinata: tanto di sape-
 re bisogno si, quanto delle stesse scienze, e de' libri poco amica: tanto
 or all' imparare ritrosa, quanto all' apprendere molto disposta: tanto a ve-
 ri studi tarda, quanto a vani trastulli precipitosa: in questi anni, ne qua-
 li dorme il senno, e la ragione, e senza guida scorre l'impero cieco della
 natura vinse quest'innocente garzone la fanciullezza, sapero gli anni,
 e trionfo del tempo, e dell'età. *sit ubi erat in vobis in vobis in vobis*
 Crebbe col crescere de' giorni quest'ardentissima fiamma nella maniera
 appunto, come disse quel Santo, che'l fuoco fra le: *S'P' I' N' E* col tempo
 maggiormente s'auanza: e fatto parziale delle lettere cominciò giusta
 le sue posse a proteggere, e solleuar con l'ombra del suo fauoreggia-
 mento ogni sorte di persone letterate, e virtuose, ne ritenole quand al-
 tro non fosse di portare per impresa quella nobilissima *S'P' I' N' A*, la
 quale come dicono le sacre carte doppo d'essere stata dalla Repubblica
 de' gli *Alberi* eletta, e salutata per Imperadrice de' boschi, e delle sel-
 ue inuito poscia benignamente a riconerarsi sotto l'ombra reale tutte
 le piante: All'Armi solamente vna: tanea parzialità verso le Lettere
 poteua non aggradire. La spada sola era quella, che per la tenerezza
 dell'età ò non conosciuta ancora, ò non maneggiata dal *Malaspina* in-
 uidiosamente sofferrua, per così dire, di vedere tanto fauorita la Penna
 antica emola della sua gloria. *in vobis in vobis in vobis*
 Nuova non sarà al vostro orecchio, Signori, la famosa gara, e l'immortal li-
 ggio fra l'Armi, e le lettere doppo tant'anni, e secoli non ancor ben de-
 glio a qual delle due parti ragionuolmente si debba della palma la
 maggioranza. Ha ciascheduna l'appoggio di pretenzioni gagliarde, e
 d'efficacissime ragioni: onde se bene più d'vna fiata nello stecato delle
 scuole per mezzo de' più valorosi guerrieri di *Pindo*, e di *Parnaso* han-
 no cimentate le forze, così ben contrapreso è riuscito ogni volta l'ab-
 battimento, che con egual fortuna sono sempre parite dal campo la-
 sciando più che mai pendenti: & infortunati i Giudici, a chi senten-
 do quessero il trionfo, e la vittoria. L'ingegno del gran *Cesare* s'addossò
 il carico di rappacificarle, e con la sua auidezza, e destrezza, & impera-
 toria Macià frapponendosi tra queste immortabilmente mortallissime
 nemiche nelle sue non meno dotte, che valorose mani trattarono, e com-
 posero le conditioni dell'accomodamento, all'hora che in alzosi ad
 onore di *Cesare* quella famosa statua, che spada, e penna nelle mani
 egualmente tenena con quello motto fortoscritto ai piedi *Ex viroque*
Cesar. Ma l'ardentissimo affetto del gionipetto *Marchese* verso le let-

tere, stò per dire, era forse bastevole à rompere l'accordo con qualche nuovo solleuamento; e risvegliare fra queste implacabili rivali l'antiche fiamme ricouerte in parte, ma non sopite; se nel medesimo tempo vna strana auuentura co'l porre tutto'l mondo in guerra, tra queste due non cagionaua impensatamente la pace. *noia al 3. onu li smob il*
 Era di coral foggia insuperbito il Barbaro Imperadore dell'Asia per i prosperi successi d'vna straordinaria fortuna, e per le molte vittorie riportate dalle sue squadre contro le già tanto temute, e gloriose armi del Christianesimo, che non contento d'hauerne occupata o con occulto inganno, o con aperta violenza buona parte de' nostri Regni con vergognoso oltraggio del christiano valore pieno d'vn'albagioso fasto, e d'vn'insolente baldanza già minacciata al collo de' gl'intimoriti fedeli o la catena, o la mannaia: & alle più popolate Cittadi o la fiamma, o la caduta. Scorreua senz'intoppo non meno con infami ladroncelli, che con armati legni i mari; & all' hora lietamente trionfaua, quando con qualche crudo macello di gente Christiana gli veniuà fatto d'insanguinare l'armi, e l'onde; e di pascere l'ingorda brama di quel le empianamente auide luci del nostro sangue, del nostro pianto non mai fatie, ne mai fatolle; e forse forse se troppo induggiaua l'alta pietà del Cielo à rimirare con ocheio benigno dell'afflitta Christianità le calamitose sciagure lagrimosi auuenimenti di non finte tragedie s'apprestauano a' nostri paesi; e l'Ottomana Luna con qualche tenebrosa eclisse era forse per intorbidare il bel sereno à quel mistico Sole, che nel Cielo di Santa Chiesa con la luce della Fede luminosamente lampeggia. Ma la pietosa mente di quel gran Pio, alla cui vigilanza in quei tempi era raccomandata la fourana custodia della catholica greggia per fiaccare il fasto, e rintuzzare l'orgoglio dell'armi turchesche cominciò à machinare seco medesima quell' opportuna Lega fra Principi fedeli da tutti lodata, bramata da molti, aspettata da pochi, da lui solo con isquisita prudenza, e marauigliosa destrezza giudiciosissimamente maneggiata, gloriosamente finita. Appena risuonò in queste parti il grido dello stabilito accordo fra Principi collegati, e ferì l'orrecchio del Malaspinga con alto ribombo quella tromba, che sot' al trionfante, e vittorioso stendardo dalla Croce inuitaua tutt' i guerrieri di Christo à rimoltare i ferri contro di quei nemici, tra' quali non solo è lecito insanguinar le mani, ma somma pietà l'incrudelire; che anch' egli, se bene di poco prima maritato, subitamente si mosse per consagrar co' fortunati auguri di sì religiosa impresa le prinitie, & i cominciamenti della
 sua

la sua militia. Fra gli altri Principi, che trouar si vollero sù l'armata vno
 fu il vostro Serenissimo Duca Alessandro Farnese d'immortal fama, e
 di gloriosa rinominanza, Marte del nostro secolo, gloria di questo sta-
 to, spada della Religione, fulmine delle guerre, honor dell'Italiana
 militia, Ercole dell'Idra Flaminga, emulo in tutto, per finir la, di que-
 l'altro Alessandro per soprannome il Magno e nella fortuna, e nel valore:
 saluo se in questo distinguere non li volemmo, che l'vno fu primo d'an-
 ni, l'altro primiero di meriti. Sotto tal Duce parti come vent' iere il
 Marchese de gli Edifici risoluto d'impiegare ogni sua possa, e d'ado-
 perarsi in maniera e con la forza del braccio, e con la fortezza del pet-
 to, che dal mondo meritamente stimato fosse di tanto, capitano non in-
 degno soldato: ne cosa s'attraversò per impedire quest' honorato sì,
 ma pericoloso camino così ardua, e malageuole, che frastornar' il po-
 tesse, ne meno cosa alcuna impetrar potero le diluvianti lagrime della
 sconsolata moglie dal gioninetto marito: ma con intrepido pensiero
 d'ogni più duro incontro ageuolmente ribatturi gli assalti cinto non
 meno d'ardimentooso coraggio il cuore, che di acciar lucente il corpo,
 armata non meno di religioso ferro la mano, che di pietosa ferezza la
 mente verso l'armata toltamente incaminossi.

Doue, doue sforzato da magnanimi spiriti, e generosi pensieri trasportar
 ti lasciò bellicoso guerriero? Duce ardente brama d'immortalità a ma-
 nifesta morte ti guida? Così dunque sù il fiore de gli anni coraggioso
 ne vai a lanciarti e fra l'armi, e fra l'onde e d'un fiero mare, e d'un in-
 fido Marte? Tanto dunque isterilita si troua la tua gloriosa SPINA,
 che germogliare non può, se inaffiata non viene e dal sangue de Tur-
 chi, e dal pianto della moglie? Dunque alle tue militari imprese dai
 principio da sì pericoloso cimento, oue si bisognerà guereggiare co' l'i-
 stabilità dell'aria, e con l'inco stanza dell'acqua, con la furia del vento,
 con la forza dell'inimico? Dunque tra la mortal pioggia d'infiamma-
 re palle, e d'auelenate saette hai da cogliere la trionfante palma, e l'
 verdeggianti alloro: ne ti sgomenterà inesperto soldato la spauentosa
 tempesta dell'artiglieria, il fulminar de' ferri, il folgorar de' bronzi, il
 tuonar de' metalli? Dunque fra gli archi turcheschi distesi per ferirti
 mortalmente la vita, tu vuoi ergere, & inalzare gli archi trionfali per
 eternarti immortalmente la fama? Oh chiarissimi annontij d'un in-
 uitta intrepidezza! Oh poderoso guerriero, che senza auer mai per
 l'addietro maneggiate l'armi già poco meno che disarmato trionfa!
 Non è, non è o Piacenza sì minacciante l'aria, sì corruccioso il mare,

infellonito il vento, crudo Marte, intrudelita la Morte, che inceda dir possa la ferocità del tuo generoso Marchese. Non è di sì debole, e idonnesco ardire guernito il suo cuore, che alla tremenda vista di tanti spaventosi incontri si sgomenti, od il pericolo di s'arante colpo lo sbigottisca, anzi ad onta di sei cento rischi armati contro la ferinezza del suo spiritoso proponimento più gagliardo s'auualora, e maggiormente inuigorisce; qual lucida fiamma, che al contrastare dell'Aquilone non che estinta, o sopita si dilegua, ma fra l'assedio de' venti dilatando le vampe acquista possanza, e più focolosamente fiammeggia.

Ma doue, imprudente che sono, da tanta gloria la mia lingua non sò se guidata, o pur rapita sen'vola? Eccomi arriuato col Malaspinia à luogo tale, oue di più accompagnarli col ragionamento già mi difido. Hor mai siam giunti al mare, oue irresoluto mi fermo, dubbioso se conlarmata, che baldanzosa spiega al vento le vele, proseguir debba il viaggio, o pur tornarmi à dietro. Strana auventura è quella (sia di uerda diero caso, o capriccioso racconto,) che Ausonio, serau' ester' occorsa nella Sicilia. Press' al lido del mare timido lepre era seguito da veltro non men' auido di preda di quel che bramoso si fosse di scampo l'animaletto, che già col corso preso haueua tal uantaggio, che non era lontano forse à saluarsi. Ma, ecco, giunge lo sfortunato al mare, che nuouo insidiatore l'attende per dargli nell'ampio suo seno e sepoltura, e morte. Che farà, tra due sì duri incontri inforato il lepre, o intimorito? se siegue la fuga? non sarà viuo; s'arresta il corso? rimarrà morto: inanzi morte risuona con rocco fischio minaccioso il mare; indietro morte ripiglia con flebile latrare, ingordo di sangue, il Cane: se s'arretra? di uerrà esca del predator leuigro; se s'innoltra? rimarrà preda del mare ingoiator vorace: vn piè moue disio di vita, ritarda l'altro timor di morte: quinci fugge la morte, e pur perde la vita; quindi cerca la vita, e pur troua la morte. E' posto tra due angoscie, si stringe, trema, e teme; certo già di morire, incerto solo, per così dire, da qual nimico. Corre occisor volontario di se stesso per donarsi all'onde, ma troppo cruda gli rassembra la morte: Ritorna per gettarsi tra le nantie al veltro? ma troppo cara gli s'appresenta la vita. Contrasta seco stesso, non meno che co' nemici timido l'animaletto. Risoluesi al fine già che s'appressa homai sicuro della preda il cane, e spinto da generoso timore tra disperata speme, spiccando leggiero, ma irresoluto vn salto, lanciassi nel mare; se bene appena mosse timidetto il passo, che di bel nuouo tra via ritornar vortebbe, onde cominciò il moto: giunge pur volendo, e non volendo fra l'on-

«e: ecco, pietosa sorte, il pesce cane che mezo tra viuio, e morto crudelissimamente il disciora. Non dissomigliante infortunio (ingenuamente dirlo) subito che non sia per isperimentare il mio ragionamento. Il tornare hora à dietro e lo diuieta il tempo, e me'l contende ogni ragione: l'ingolfarmi animosamente nel mare temo che da' più giudiciosi ascritto non venga à cieca imprudenza, e poco meno che temeraria follia. Imperochè come possibil sia, che dallo strepitare delle guerriere trombe, e de' batragliare schi stromenti non sia interrotto il mio dire? dal bellicoso tumulto, e fremito militare confusa la memoria? da sanguinosi macelli inhorridita la mente, ammutolita la lingua? Come fra l' lampeggiare de' ferri, e l' rinerbero dell' armi, tra le folte grandini dell' archibuggeria, & i tenebrosi nuuoli d'vn densissimo fumo rauuisar potremo l'heroiche imprese del Malaspina scritte con la sua valorosa spada à caratteri di sangue nelle sacre membra de' Maomettani?

Deh concederemi dunque, Vditori, che senza inoltrarmi, oue giunger nõ può la mia debolissima lena qui ferino mi sia, finche l'innato Marchese del Golfo di Patrasso, oue pugno co' Turchi, e dall'impresa di Nauarriano, oue pur anco trionossi trionfante, e vittorioso sen torni, che poi in altri non men honorati viaggi, se ben forse meno strepitosi il seguiremo: ne quali à lui solo senz' altri aiuto o d' armi, o d' armari bisogno combattere con numerose schiere d'importantissimi negotij, e d'interessi politici, con la malageuolezza de' maneggi, con l'accortezza delle Corti, e tal fiata, sto per dire, con la stessa impossibilità. Sedeci, e più Ambascierie, e tutte à' Primi Potentati del mondo essercitato à nome de' suoi Principi quest' illustissimo Canagliero hor' alla Santità di Clemente Ottauo, hor' alla Maestà Cesaree di tre Imperadori Massimiliano, Rodolfo, e Mattia, hor' all' Altezze di Savoia, e di Toscana, hor' alle Diete Imperiali, & à' gli Elettori, e Principi dell' Alemagna, hor' alla Regina di Spagna, & à' gli Arciduchi di casa d' Austria: & ancorche gli affari à lui raccomandati fossero sempre de' più gelosi, e difficili che trattare si potessero, di tutti con la sua prudenza, e destrezza auuedutissima riportò sempre felicissimo compimento.

Veggio ben' io, Signori, qual' ispatioso campo hauerebbe quiui il mio dire conforme gl' insegnamenti dell' Arte per aggrandire oratoriamente le lodi del Marchese, se la scarsezza del tempo me'l permettesse. Ma l' Hore, ch' à spron battuto sen fuggono ad accennare così alla sfuggita, ad affrettarmi, à correre, à precipitare mi costringono O' Altezza di mète inarriuabile, che dalla grauosa soma di tanti pesi carica pote con ispalde d'Atlante non solo reggere, ma vincer la fatica? Tra tanti ciechi, &

inestricabili labirinti qual sottigliezza di ben'ordito filo haurebbe, fa
puta rintracciate l'uscita, se non il fortissimo intelletto del Malaspi-
na? Oh ben'accorto Piloto, che con la tramontana della prudenza sep-
pe schifare l'incontro mortale di quelle Sirti, che nel mare de' maneg-
gi inopinatamente s'attrauerfano, tra quali souente à Ciel sereno, e col
vento in poppa pericolare si veggono i più ben'armati, & orgogliosi va-
scelli: ma tra gli assalti d'inferociti venti, e d'insolentite procelle, passò
le più furiose borasche, superò le tempeste, sfuggì le trauerse, trionfò
de' turbini, vinse la Fortuna. Chi vuol hora più rammembrarci l'histo-
ria di quel grand'Alessandro, al quale essendo stato presentato vn cer-
to nodo detto Gordiano così strettamente auuiluppato, e con tant'arti-
ficio auuolto, ch' à nessuno giammai era bastato l'animo d'aprirlo, ò di
sgropparlo; doppo che lungo spatio si fù ingegnato Alessandro per
isciorlo, e disauilupparlo, finalmente non trouandoui ne capo, ne fine
impugnata disdegnosamente la spada con vn sol colpo tagliatolo per
mezzo à questa maniera ageuolissimamente dinodollo. Quai più im-
portanti maneggi, e rileuati affari pieni di mille difficoltà, e de' più ma-
la geuoli auuiluppamenti di quelli, che con la sua alta prudenza trattò,
e conchiuse il Marchese de' gli Edificij: oue non sò per dir vero qual
cosa maggiormente ammirar debba l'intendimento ò la destrezza nel
maneggiarli, come grauissimi; ò la prestezza nel conchiuderli, come
leggieri. Fosse pur disastrosa quanto si voglia, e difficilissima l'Impresa,
e da tutti altri tentata, ma con poco prospero, & infelice successo, che
nelle mani del Malasпина subitamente cambiava faccia, e dalla chiara
luce del suo purgatissimo giudicio ogni oscuro, e caliginoso ingombro
immanentemente fuggiua.

Voi chiamo io in testimonio Serenissime Altezze Ottauio, e Ranutio, fate
voi fede, e testimonianza della sua prudenza: voi che nelle maggiori
facende de' vostri Stati non solo con sodisfattione, ma con ammiratio-
ne più d'vna fiata honoratamente l'impiegaste. Voi Principi dell'Ale-
magna, che in quattro Imperiali Diete à ben mille proue v'accertaste
dell'industria, della vigilanza, e del valore del Marchese determinate
pure, che maggior maturità di senno, ò sottigliezza d'accorgimento nõ
sperimentaste giamai: viuò sicuro, che à questa vostra dichiarazione
sottoscriuerassi immanentemente l'autoreuole testimonianza di tre inuit-
tissimi Cesari, e de' maggiori Principi di tutto il Christianesimo. Ben
lo conobbe il Serenissimo Ranutio nel penetrare le qualità de' soggetti
auuedutissimo, poiche fra'l numerofo stuolo d'illustrissimi personaggi,

de'

de' quali abondò sempre (con vtilità anco de' Principi stranieri) questo nobilissimo Stato; nessuno stimò più degno del Malaspina, al quale col raccomandare, come ad Aio, l'ammaestramento, e la creanza del Principe suo Figliuolo venisse insieme a confidarli il maggior thesoro, ch'egli s'hauesse nel mondo, la felicità de' suoi vassalli, il buon gouerno del Ducato, e l'honore per fine, & il sostegno di tutta Casa Farnese. Prudentissima elezione, non ha dubio, e saputissimo accoppiamento di tal' Aio, e di tal Principe, del GIGLIO Farnese, e della SPINA; auegna che, conforme s'ha dalle sacre lettere, all'odoroso Giglio nessuna custodia tanto si confaccia, quanto la guardia delle Spine: prognostico certissimo di Principato glorioso, autorizzato da quel medesimo sovrano Monarca, il qual douendo sublimare all'Altezza di Duca delle genti Ebreë il Profeta Mosè, dallo SPINOSO Trono d'un fiammeggiante roueto gli diè per così dire, l'investitura.

M'auueggio, m'auueggio, Signori, che'l tempo oltre ogni credenza troppo rapido fugge, e frettoloso sen'uola; e senza hauer io, non dirò con pomposi abbigliamenti aggradi, ma ne meno cò semplice racconto mentouati i più bei fregi sul principiare del discorso sono costretto di terminare homai questo tedioso ragionamento. Bisognerebbe che dall'Empireo vno di quei felici Spiriti calasse, e recando seco il gran volume, oue con penna di diamante, ne fogli dell'eternità, a caratteri indelebili si scriuono ciaschedune attioni di que' fortunatissimi cittadini, tutte vna per vna le vi appresentasse. Iui leggereste la vigilanza, con la quale s'esercitò nel carico d'Aio del Serenissimo all'hora Principe, hor Duca Odoardo: come con ogni industria prouò di far sì, che prestamente nel giouinetto s'effettuassero le speranze d'Italia, e d'incaminarlo a quell'hereditaria generosità, alla quale però come Principe di Casa Farnese da se stesso naturalmente era rapito. Con quai saggi ricordi l'allenaua Religioso verso Dio, Clemente verso i Popoli, zelante nella giustitia, liberale ne' guidardoni; e quel che con perpetua rimembranza obligarti deue eternamente, amoreuole verso di te sua dilettissima Patria. Leggereste come di più dal Principe giusto riconoscitore de' suoi meriti promosso a gradi di suo Consigliero di Guerra, e Signatura, tutto il tempo, che innolar poteua a queste grauissime occupazioni, anco nell'età più graue, l'impiegaua ò nel trascorrere l'Historie, nelle quali fu versatissimo, ò nello studio della Theologia, tre fiare da lui con pieno corso sentita, ò nelle Matematiche necessarissime a cauaglieri di alto affare, nelle quali sapete bene, se senza fallo posso dire li-

beramente, che il Marchese non hebbe pari. Teggeresse le larghissime lin osine, con le quali compartendo a' poveri l'entrare del mondo aprì a se stesso l'entrata del Paradiso; e con magnanimo dispregio dispensando le ricchezze arricchì se stesso di quelle virtù, alle quali hauendo consagrato l'animo per istanza, dedico poscia il palaggio per albergo de' virtuosi. Come finalmente giunto al settanta cinquesimo anno dell'età sua carico non meno d'anni, che di meriti doppo d'hauere con generoso sforzo vinto e se stesso, e la Fortuna non hauendo più che vincere lasciò di vivere, e morendo quell'intrepido personaggio, ch'era vissuto con l'immortalità trionfo finalmente della morte.

Perdonatemi, Ascoltatori, se più tosto accennando, che descriuendo quell'ultimo punto così leggermente ritocco, e con silentio trapasso tutte le circostanze del suo morire degno sigello della sua loduolissima vita. Se taccio la pazienza; con la quale sopportò, senza scomporsi mai, le mortali percosse dell'ultima malattia. Se non fauello della Christiana intrepidezza mostrata nel sentir l'auiso della morte vicina, e come in vece di smarrirsi, o disfrancarsi maggiormente, s'inbaldanzisse, anzi da se stesso dimandasse i Santissimi Sacramenti per prepararsi a quel tremendo passaggio: quasi che certamente indouinasse quello douer'essere il termine del suo pellegrinaggio, il principio della felicità, e'l cominciamento della Gloria. Se non vo annouerando vno per vno tutti quei sententiosi luoghi della Scrittura, co' quali dialogando seco stessa su'l finire quell'Anima benedetta tra'l diretto pianto de' gli astanti confortaua le combattute potenze a sostenere coraggiosamente li rinforzati assalti dell'ultima batteria: & incontrare animosamente il tremendo, ma necessario disagio del morire. Perdonatemi dico, se tutto questo nel silentio rinuolgo per non rimaneggiare la mal faldata piaga con la rimembranza, e riluegliare di nuouo importunamente le lagrime, e le querele, che fin dal principio, se vi ricorda sbandite furono dal nostro ragionamento.

Sei morto o Malaspina. Teco ragionando vuo' lugellare le tue lodi o poderoso Eroe ch'ora forse dal più alto Cielo questa pompa funebre con amoroso ciglio lietamente rimiri. Sei caduto, e vero, a gli anni maturo, più che maturo a meriti, sfagionatissimo a' Cieli: Ma verde alle nostre speranze, alle brame de' tuoi cittadini acerbo, all'altrui gloria maturo, immaturo alla tua. A te non si deuè già mesto pianto, o cordoglioso lamento, e'l tuo morire accompagnare dourebbe con liete voci, e con festosi accenti, poiche sul carro dell'Immortalità passato ten sei dal

dal Campo del mondo al Campidoglio del Cielo, e dall'amarissimo mare della fatica al sicurissimo porto della Gloria. Piangasi pure, e con lagrime inconsolabili la misera conditione di coloro, de' quali con la vita rimane effinta la fama, e tra perpetue tenebre d'un sempiterno oblio condannata per sempre la memoria; la tua non già: che sei caduto, ma per risorgere; morto, ma per rinascere; e per più lungamente vivere, brieuemente incenerito. E' vero ò Illustrissimo Marchese de' gli Edifici, che'l tuo mortal' EDIFICIO dalle forze della nemica morte diroccato, abbattuto, e smantellato si giace: ma non giace, nè, quell'immortale, che con la tua heroica vita sull'incrollata base dell'eternità gloriosamente t'ergesti. Rouinarono logorate, dall'ingordo dente del tempo le barbare Piramidi della superba Memfi, & i famosi Obelischi dell'orgogliosa Roma: ma durerà, durerà dopo lunghe vicende d'anni, è dilustri eternamente la real machina del tuo bell'EDIFICIO appoggiata al fermistio sostegno di quelle impareggiabili virtù, delle quali io confesso, che troppo dozzinalmente.

H O D E T T O



In morte dell'Illustrissimo Signor
Marchese Malaspina.

Del Signor Guidubaldo Benamati.

Dio fa per ciascun corpo vn alma sola:

E mille, e mille morti

Solo in vn Alma pon Crear le corti?

Sembra, e non è, stupore;

Se proua mille morti, hà mille vite

Pria da lor quel, che more:

E' la vita vn sospir; mille sospiri

Dan queste à chi 'n lor cerca hor e gradite.

Tù 'l puoi dir PIER FRANCESCO, e nol dirai;

Che quando vna parola

Formassi intorno à ciò, certo tù fai

Che proueresti ancor mille martiri:

Nè vite tù moltiplicar più brami,

Per ch'vna Morte immortal uita hor chiami



Del medesimo

In morte dello stesso: Signore si allude
alle due strade d'Hercole, & alle
Spine del'Arme del Defunto.

Homai cosa è si trita
Alcun rassomigliare al forte Alcide,
Che qual sia penna ardita,
Ch'entra in questi riscontri, altri deride.
Hor quando mai si uide
Ch'huom non folle facesse
Quel, ch'egli riprendesse? To nondimeno
Seguo l'error, ch' altri à fuggir s'inuita.
D'Hercole al paragone anco io temo.
Gran PIER FRANCESCO: hoggi, ch' a noi t'inuoli,
Per la uia de le SPINE a Gloria uoli,



A PIER FRANCESCO MALASPINA,

Marchese de gli Edifici: Edificio della Gloria: Gloria de' Cauallieri.

Caualliero,
Che nel corso de gli Anni arrestò la lancia nell'
attioni humane, e vinse il Palio dell'
Eternità.

Eterno splendore delle scienze più nobili:
Scientifico lume dell' Arti mecaniche:

Mà

Non meccanico nel procurarsi la riputatione con l'apparenza:

Il quale apparì degno di Corona alle Teste Coronate:

Il quale dall' Altezze non fu stimato se non sublime:

Il quale, finalmente, se dalle Maestà Cesaree non venne creduto vn
maestoso Cesare, auenne perche non mai hebbe per fine altro che
la libertà:

Non quella de lla Patria; perche essa giustamente era serua
nel dolce legame de i Principi FARNESI;

Ben quella della lingua; perche ingiustamente opera, chi si
sottomette alla Tirannide della Fintione:

Conosciuto da OTTAVIO, noto ad ALESSANDRO, sperimentato da
RANNVCCIO, Serenissimi Duchi, vigilantissimi Pastori di
questo Stato.

Ammirato dal Mondo; perche certo par miracolo a i nostri tempi,
che il Vero truoui Tempio in vn seno; e che habbia simulacri
non simulati, fatti di lingua, e composti di Cuore:

Pianto dalle Città, doue hebbe la Cuna, e doue trouò la Bara,
per ch'egli è morto con l'Era dell'Argento su'l Capo:

segno che se più lungamente viueua, non si
sarebbono abbreviate le speranze
che da capo il Secolo dell'oro

hanrebbe preso il domi-
nio della Terra:

Anzi non pianto;

Perche prima del suo morire ha sparfi i semi di quello nel secon-
do ingegno del magnanimo ODOARDO:

Da

Da cui hora veggiamo spuntar solo i fiori ; perche è nella Primaue-
ra della sua fanciullezza, & essendo solo conveniente che ne
vagheggiamo, e godiamo i frutti quando verrà l'Està-
to del suo benignissimo gouerno.

E dico l'estate sola,
Perche in lui questa, e l'Autunno faranno vna
Cosa istessa ; essendo che egli
non partorirà effetti di gran-
dissimo valore, che non
porti ne' petti vn'ardentissimo Calore.
G V I D V B A L D O B E N A M A T I
ben'amato dall'estinto signore,
per istinto di viuua gratitudine

PETRI FRANCISCI MALASPINE
Adificiorum Marchionis,
Principis Benescorum,
Animum in amicos gratum designat;
Qui pro serenissimis Ducibus Farnensis



Cui MALA SPINA pen'aruitis,
Hærent in corde grauissima,
Eius hand leuis expertus bonus,
Lacrimis ne patras,
Maiora debeat.

Da cui porta veggiamo puntar solo i fiori : perchè è nella Primavera-
 ra della sua vita che si è spento il suo essere che ne
 vaspaggiamo, e lodiamo i fiori quando verità l'ha-

IN FVNERE MALASPINÆ.

Epitaphium.

Pedem, Viator, siste;

Nec terreat te LEO SPINAM ferens,

Haud feriens!

PETRI FRANCISCI MALASPINÆ,

Ædificiorum Marchionis,

Principis Beneficorum,

Animum in amicos gratum designat;

Qui pro Serenissimis Ducibus Farnesij

Summis Oneribus functus,

Defunctus hic iacet:

TV,

Cui MALA SPINÆ heu'arentis,

Hærent in corde grauissima,

Eius haud leuia expertus bona,

Lacrimis ne parcas,

Maiora debens.

Aliud eiusdem

Qui præteris,

Næ prætereat te, quod hic latet:

RETRVS FRANCISCVS MALASPINA

Aedificiorum Marchio,

Princeps Ducum Farnesiorum Comes,

Comis Principum Dux,

Situs hic iacet.

TV,

Nunc illi tot lacrimas,

Quot iam sudores ille tibi,

Effunde;

Tuo reuirescat SPINA humore,

Amore cuius viruisti.



FERRANDVS FONTANA



MADRIGALE

Del medesimo

Felice, eterna SPINA,
 Cui sparge il Ciel motore
 Di ruggiada immortal canoro vmore;
 Or che distendi in glorioso stelo
 Le radici nel centro, e'l capo in Cielo;
 A' l'immortal tuo Nome
 Tue verdi frondi intrezzeran le chiome:
 E tu BELVA fra plagge aurate, e belle
 Aurai pascoli d'or, tana di stelle.

Esponde;

Tuo reniferca SPINA humore,

Amore ch'infusi.



PETRO FRANCISCO MALASPINÆ,

Aedificiorum Marchioni,

Marchionum Aedificio

Qui

Gentilitij LEONIS unguibus

Hærentem SPINAM,

Modo in horrentem Gladium,

Haud errantem modo in Circinum,

Exorantem mox in Linguam,

Sapè in Calamum exarantem,

Haud exarantem nunc in Palmam

Conuertit

Martis miles, ac Mineræ:

De sacro fonte suo tanquam suscipienti

Hasce cordis ex fonte,

Non oculorum lacrimas

Effundebat

FERRANDVS PAVERVS FONTANA



In funere Illustrissimi Petri Francisci
Malaspinae Aedificiorum
Demarchi,

Hieronymus Vicedominus



Elauit, Malaspina, tuos, nec celestis honores
Fama, ex aëtrato talia corde tonans: H
Dux meus hic viuat moriens; strepitusque, fragorq;
Sint procul; hunc tantum buccina nostra canat.
Dixit; & in tumulto sese tumulasset eodem,
Ni vellet Nomen Fama perenne tuum



FERRANDVS PAVERVS FONTANA

IN FVNERE
ILLVSTRISSIMI
DOMINI

Petri Francisci Malaſpinae Demarchi

EPITGRAMMA

Io: Baptiſtae Bigoti.

DVM belli palmas, diues dum pacis olluas,
(Spina dona ſua) tollit in aſtra LEO:

Inuida mors gemit; clauoq; extrema LEONI

Iam Mala, iam Spinae bella parentur, ait.

Dumq; putat valido poſſe ictu extingui hoſtes,

Caecas dum iactat mors truculenta manus;

Aſtra LEO aggrediens; (cui parmā PARMA, gradusq;

SPINA dabat) Spinam victor in axe locat,





In Funere Eiusdem

Nigroboni Anguissolæ

Heu, miserande LEO, Spinae munimina defunct
Fida tibi, heu fido, Spina, LEONE cares.

Siue, LEO, fallor; muros dum scandis Olympi,

SPINA tibi scalas, dattibi SPINA gradus,

Lambunt, SPINA, tuos, vigili seruante LEONE,

Aequoris vnda pedes, aetheris astra caput.



POMPA FVNEBRE
NELLE SSEQVIE

Dell' Illustriss. Signor
PIETRO FRANCESCO

MALASPINA
Marchese de gli Edificij, Consigliero di Stato,
& Aio dell' A. S. di Piacenza, e Parma,

Apparecchiata

Da gl' Illustrissimi Signori Contessa
HIPPOLITA ROLLERY,

Contessa

GIVLIATA ANGELISOLA,

Et Marchese

ALESSANDRO PALLAVICINO

Nepoti, & Heredi.

Nel Tempio della Gloriosissima Vergine di
Campagna di Piacenza.



IN PIACENZA,

Per Giacomo Ardizzoni, Stampator Camerale, 1624.

POMPA FVNERE
NELLE SEQUELE

Dell' Illustr. Signor

PIETRO FRANCESCO

Ego Fr. Cornelius Rusconi à Placentia Ordinis Prædicatorum Sa-
cræ Theologiæ Lector, & S. Officij Consultor præsens opus sic
emendatum, ut supra, typis esse dignum censeo.

IMPRIMATUR.

Fr. Bonifacius Rippalta Prædicator, & Vic. Generalis S. Officij
Placentiæ.

IMPRIMATUR.

Præpositus Boninus Vic. Gen.

V. Iulius Caesar Bicochius Duc. Camera Cancellarius.



IN TIBIA

Per Giacomo Rizzoni, Stampatore Camerale, 1054.

43
A gl'Illustrissimi miei Signori Colendissimi

La Signora Contessa

HIPPOLITA ROLIERI,

La Signora Contessa

GIULIA ANGVISSOLA,

Et Signor Marchese

ALESSANDRO PALLAVICINI.

RECHE non cada errore nell'Inventario, che come Nepoti, & heredi della gloriosa memoria dell'Illustrissimo Signor Marchese de gli Edificij (che stimo in Cielo) si apparecchiavano forse di fare le Signorie vostre Illustris de crediti dell'heredità: & accioche elle nō trascurino di notar, forse come debole, & vana cosa, l'osservanza di cui io son tenuto alla memoria, Et alla pubblicazione de' meriti di vn tanto mio Signore humilmente lo supplico, per mio scarico à credere, ch'ella sū tale, che non solo è degna di essere hora inuentariata, ma di essere anche riposta per indiuisa nel segreto de' benigni animi loro, si come io desidero, che per indiuiso vadino anche per sempre meco della medesima osservanza creditrici le Signorie Vostre Illustrissime alle quali per segno di ciò, affettuosamente consacro, & dono la descrizione della presente Pompa Funebre, insieme con l'Oratione, & compositioni fatte in tale occasione. Le supplico à riconoscere il tutto non per segno di chi more per natura, ma per effetto di chi vive per fama. Poichè ben vengono già Heredi non solamente fatti in Cielo immortali da ciò che virtuosamente essi operarono viuendo, ma vengono anche perpetuati in terra da chi dopo morte celebrando i meriti loro in carte, ne stampano indelebile memoria al Mondo. Onde ben si può dire, che perche visse il Signor Marchese con perpetua memoria d'esser mortale, non morì senza premio di eterna vita. Et per che modestamente se pelli le azioni sue nell'humile sentimento di se medesimo, le ha fatte sì le altre più famigliarmente gloriosamente risorgere. Così piaccia à sua Diuina Maestà confermar con gli effetti particolari la comune speranza della gloria di esso Signore, & faccio alle Signorie Vostre Illustris, humilissima riuerenza. Di Piacenza li 14. maggio 1674.
DD. SS. PP. Illustris,

Humilissimo Seruitore

Giacomo Ardizzoni
Stampator Camerale.

PER simbolicamente rappresentare il merito del Sig. Marchese, à consolatione de' suoi congiunti, ad edificatione del Popolo, & à gloria di esso Sig. che fu veramente simbolo e prototipo, di vero, & honorato Cauagliere Christiano, si potrà, senza punto dipartirsi dal disegno del Catafalco, scriuer ne primi Cartelloni posti all'ingresso della Chiesa gli seguenti Elogij, li quali in parte, senon in tutto, additando le più riguardeuoli qualità di esso Signore, potranno anche in qualche modo adombrare il fine, & l'intentione di tutto il rimanente dell'apparato.

Ciues optimi

Fouete confessu, lachrimis cohonestate Christianū opus,

Quod obsequentissimi Nepotes Patruo amantissimo

Vita functo Marchioni Malaspina,

Comitissa Hippolita Rolleria, & Iulia Anguissola,

Ac Marchio Alexander Pallauicinus posuere.

Ex arbitratu Io. Bernardini Rollerij pietissimi Comitiss,

Qui, vt Marchionis liberalitati pietate responderet,

Non ex testamento, sed ex caritate

Primis erga eum præsto fuit officijs, & supremis.

3
PETRVS FRANCISCVS MALASPINA

ÆDIFICIORVM MARCHIO.

Quem natum simul ac notum Generis claritas reddidit,
Aluit Sapiëntia, Pietas fouit, excoluit Prudentia.

Hic, quos Heliconio fonte propinauit Minerua latices
exhaustit galea

Otiũ in officio nactus, vt sibi viueret, alteri sēper viuēs,
Phœbea propè liberalitate, medio cēlo, cūctis ēq; micuit.

Et quem morum, facilitas illustrauit,

Clariorem effecit beneficiorum exercitatio:

Tunc beneficio affectus, cum alios affecit.

Cuius aurem vis clausam inuenit, humanitas aperuit.

Principes, quos vnice sibi colendos proposuit, eum
Principibus pręponendũ censuerunt, veri Principis typũ.

Per varia hinc rerũ discrimina, magnũ nobilioribus Aulis

Afferens decus, maximum retulit.

Septuagintaquĩq; annis terras peregrinatus, cēlo oriũdus,

Patriam affectans, ad cœlum redit,

Vbi æternũ sibi meritis parauit, struxit, ornauit Ædificiũ,

Vere

ÆDIFICIORVM MARCHIO.

Anno Humanę salutis. 1624.



Et

Et

Et per dimostrare così la necessità, come l'incertezza dell'vniuersal tributo, che dee ogn'vno alla morte per qualificato che sia sotto l'insegna di morte, à mano diritta della Porta si scriuerà il seguente motto. **PAVIDO, FORTIOVE** tolto da Luc. al 9. lib. delle guerre ciuili, & à sinistra, sotto vna simile insegna. **LONGIUS, AVT PROPIVS.** di prop. lib. 2. & per imoral documento si scriueranno sotto all'altro insegne maggiori à mano diritta. **MISER NON QUI IVSSVS, SED QUI INVITVS** di Plauto. & à mano sinistra. **CONTEMNIT, QUI NON CONCVPISCIT.** di Seneca nell'Edipo: & dentro della Porta in vn simile altro Cartellone, si scriuerà l'Elogio, che segue.

PETRVS FRANCISCVS MALASPINA
AEDIFICIORVM MARCHIO.

Adhuc alijs, sibi in posterum, coelo victurus, terris obijt.

Virtutum quia dignus filius, dignus habitus parens.

Ingenijs fauit ingeniosus.

Vt & virtutes præmijs, & præmia virtutibus alliceret.

Cunctis vnum se voluit, & cunctos vni.

In musis adolescentiam, quam non perdidit, inuenies,

Diffimilem virilis ætas habuit, quem auxit,

Non mutauit.

Gravioribus, quæ semper explicuit, negotijs implicuit,

Felix non vno munere functus est,

Vno tamen exitu.

Principem in senectute perfecit, & Principi senectutem.

Vide Patria, utrum plus uiuo debeas, an mortuo:

Tuam enim, cui uiuus inuigilauit,

Salutem, mortuus absoluit.

ET à ciascuno dei quattro pilastri della Chiesa si affigera vn Candeliero formato à guisa di tre corni di Amaltea, con tre torcie per ciascheduno, & da essi penderanno quattro cartelle; nella prima delle quali sarà dipinto per impresa

Vn Giglio circondato, & assiepato di spine col motto: **IN VICEM STIPATAE CON STIPANT**. Perche si come dicesi, che vn fascio di spine, tanto meglio assiepa, & difende vna pianta, quanto più esse spine sono strettamente, & da ogni parte abbracciate, & ben vnite tra loro: così può dirsi che è stato il Serenissimo Principe, figurato nel Giglio, tanto meglio custodito dal Marchese, quanto i pensieri, e stimoli, ch'ebbe esso Marchese, tutti sempre abbracciandosi, & ad vn sol fine vnendosi, ad altro più non pensarono, che al buon seruitio, & gouerno di esso suo Signore.

Nella seconda Cartella sarà il medesimo Giglio munito dell'istesse spine col motto: **NE TANGAR, NON UT TANGANT**. Per significare, che'l Marchese era al gouerno del Principe, non per apportar giamai à lui offesa, o punçura alcuna, ma per impedire, ch'altri con male istruzioni, & documenti non offeudesse la benigna natura di esso Principe.

Nella terza, vn'altro simile Giglio con le medesime spine col motto: **DONEC ADOLEVERIT**. Per dinotare, che come si suol nutrire, o fiore, o albero di spine contro à danni de gli animali, sino à tanto, ch'è cresciuto: così si è munito il Principe contro à danni de' viti, col gouerno del Marchese fin à tanto, ch'è uscito dall'età più tenera.

Nella quarta, si porrà vn Giglio simile con le spine medesime col motto: **IN COLVME, NON IN COLVME REDDVNT**. Per significare, che si come suole vn fascio di spine difender la pianta, à cui viene apposto, ma non può però egli difender se stesso dall'ingiuria de' venti, delle pioggie, & d'altri accidenti d'intemperate stagioni, in modo, che anch'esse spine in breue tempo non si consumino: Così il Marchese, quantunque habbia hauuto buona cura del suo Principe, non ha però potuto fare, che nelle varie fatiche della sua carica, egli non si sia consumato.

Nello spatio, che si ritrouerà frà i pilastri sotto la Cuppola della Chiesa si ergerà il Carasfalcone, che sarà vn tauolato di figura quadrata alto da terra br. tre, e mezzo. & per ogni parte largo br. sedeci sopra del quale per ogni lato si ascenderà per otto scaglioni balaustrati di balaustri à

tutto

tutto rilieuo, Et sopra detto Tauolato correrà d'ogni intorno vna balaustrata alta br. due, la quale religando da terra fino alla sommità tutte le scalinate insieme, verrà distinta à suoi luoghi da vinti pilastrelli quadrati, li quali sosterranno parte figure, & parte piramidi. Et essendo detti balaustri torniti à tutto rilieuo, & bronzati, faranno vago sostegno di vna proportionata cornice, sopra della quale verranno con bel l'ordine distribuite cento torcie, parte di sei, & parte di quattro lib. l'vna. Dal mezo del qual Tauolato s'inalzerà vna mole di br. dieci alta, & br. otto larga, di ordine composto, con vlna all'antica nella sommità, distinta, & ristretta tanto dalla sottoposta machina quadrata, che vi riuscirà vn Cornicione attorno, sopra del quale si distribuiranno trenta torcie di lib. quattro l'vna, sopra à Candelieri d'argento, per prospettiua ineguali, rimanendo con proportionione tutta detta machina vagamente dipinta, parte à chiaro, e scuro, & parte à colori, & in diuersi luoghi bronzata, & distintamente ornata di lumi, di statue di tutto rilieuo, di varij simboli, d'inscrizioni, d'impresse, & d'altri ornamenti, che in prospettiua, renderanno l'opera magnifica, & diletteuole.

Delle quattro scalinate, per le quali da quattro lati si ascenderà al piano del Catafalco, vederassi la prima à dirittura, o all'incontro della Porta della Chiesa, & à piedi di essa, quasi, come sostenenti i balaustri, che faranno à destra, & à sinistra mano di esse scale, appariranno otto faccie di Leoni, i quali si come fu vso antico, che fossero posti à gl'ingressi de' luoghi sacri, o fosse come dicono il Pierio, e'l Rodigino; perche essendo essi naturalmente vigilantissimi faceuano buona custodia alle cose sacre: o perche, come in altro luogo notano gl'istessi Autori, l'vno, che per essere il Leone dedicato al Sole, che vede ogni cosa, sia anch'esso vigilante; l'altro, che per essere egli Capo de' gli altri animali, & offeruante della Religione, & delle cose sacre, sia geroglifico, che si habbia, ad essemplio de' Grandi, anche per gl'inferiori à guardare, & à riuerire le cose sacre: così sono stati detti Leoni quui posti per custodire la sepoltura, (poiche come dice il medesimo Rodigino, sono anche le sepolture sacre, & inuiolabili) & per ammonirci oltre à ciò, di quanto esprimono le seguenti iscrizioni intorno alla Religione, & culto Diuino, particolar virtù, che fu di esso Marchese.

Sotto al Leone posto à man destra della prima scala, si leggerà il motto di Verg. nel 5. dell'Eneide. PARCE PIAS. SCELERARE MANVS.

Sotto

Sotto all'altra a mano sinistra, sarà il motto di Ouidio nel 2. de Fasti.
PROCVL IMPIVS ESTO.

A quello da mano destra della seconda scala **INNOCVI VENIANT.**

Di Ouidio nel 2. de' Fasti.

A quello da man sinistra della medesima scala. **HAC ITER EST
SMPERIS.** Di Ouidio, nel 1. delle Metamorfosi.

Sotto al primo a mano destra della terza scala. **VIGIL CVSTODIA.**

Di Claudiano nel conf. 2. di Honorio.

A mano sinistra della medesima **QVODCVIQUE TVENDVM.**

Di Virg. nel nono dell'Eneide.

Sotto al primo a mano destra della quarta scala. **IVSSI, ET SER-**

VIRE. Di Pomponio Arbitro, ne' fragmenti.

A mano sinistra della medesima. **EX ALTO, CVNCTA.** Di Boe-

tio lib. 2.

Nel salir le medesime scale, si vederanno alcune statue di tutto rilievo,
poste sopra a bene acconci piedistalli per adornare i balaustri di esse
scale, che figureranno diuerse virtù, le quali somamente adornarono
il Marchese, & faranno formate, per non esser lungo nel descriuerle, co-
me veggonsi già fornate da gli antichi, & nouamente effigiate nell'
Iconologia del Ripa. Et perche come accenna Horatio: oue dice. Nihil
inuita dices, faciesve Minerua. Si hà da credere, che non possa l'Huo-
mo nelle sue operationi se non seguire il suo genio.

Sarà la prima statua a man destra il Genio, col motto, tolto da Horatio,
de Arte poetica. **INTVS ADIOMNIA.**

Et la seconda a mano sinistra il libero arbitrio col motto di Virgilio nel
secondo della Georgica **NVLIS COGENTIBVS.** Per dino-
tare, che se bene essendo stato il Marchese formato dalla natura atto ad
ogni cosa, & che non fù da confine alcuno ristretto, ch'egli non potesse
appigliarsi a quell'habito buono, o reo, che può appigliarsi ogn'uno,
Vlando del libero arbitrio, volle però egli seruirsene in bene, eleggen-
dosi primieramente l'essercitarsi ne gli atti virtuosi di christiana reli-
gione, che però sarà la terza statua la Religione, col motto di Virg. nel
terzo della Georgica. **IN PRIMIS DEVM.** Il qual habito l'in-
trodusse, come fu'l primo scaglione, ad incaminarsi non solo a diuersi
habiti scientifici, che perciò col motto leuato da Aristotele nel secodo
della metafisica. **AD VERITATEM, ET AD OPVS.**

Seruirà di statua nel quarto luogo, la sapienza il principio della quale, co-
me dice Salomone, est timor Dñi; ma l'introdurrà anche a seguitare, & a

giungere tutte l'altre virtù, delle quali s'è esso Marchese così vagamente adorno.

Salendo perciò più ad alto, su li medesimi balaustri s'alzeranno altre quattro statue rappresentanti alcuni più particolari habiti virtuosi, che tieneua detto Signore, co' moti adequati alle di lui operationi. Sopra Sarà la prima la liberalità co' motto di Claudiano nel primo dell'Eutro-
pio. **VEL NO NVPOSSENTIBVS**

La seconda la Magnanimità: co' motto tolto da Alifstorele; de virtute,
& vicio. **NE C'LA CESSITAVVINDE**

La terza la Magnificenza, co' motto. **ADSAECVLA**

La quarta la Piaceuolezza co' motto. **DI FACILIS**

Et seguèdo sino alla somità delle scale, si vederanno quattro altre statue, che saranno le quattro virtù cardinali, la pratica delle quali, si comè mantenne sempre in lodeuole, & honorato essercitio esso Signore inter ora, così anche lo condusse a riceuerne, come pianente si hà da credere, il glorioso premio in cielo, & come verrà poscia espresso con dodici imprese tratte da segni del Zodiaco, il quale si figurerà nella sommità della machina, apponendo a ciascheduna impresa le inscrittioni, o moti, che si noteranno più a basso, in tre cartelle per ogni lato di essa machina vagamente disposte, & adornate.

Sarà dunque la prima statua la Prudenza co' motto d'Hipocr. **QVAE SINT, QVAE FVERINT, QVAE MOX VENTURA.**

La seconda sarà la fortezza co' motto di lucano nel settimo delle guerre ciuili. **ET METVENDAPATI, SICOMINVS INSTENT.**

La terza la Temperanza, co' motto di Martiale, nel primo de gli Epigrammi. **QVOD MEDIVM EST.**

La quarta sarà la Giustitia, co' motto di Horatio, ode 3. lib. 3. **NEC SIFRACTVS ILLABATVR ORBIS.**

L'effetto delle quali virtù, perche sia anche meglio espresso, saranno posti nel mezo delle quattro facciate del Carafalco, quattro Elogij, vno per la facciata, & più vicino, che si potrà alla virtù, a cui alluderanno, scritti a lettere maiuscole, sopra vn Cartellone ornato da varij festoni, & pitture, & sarà il primo vicino alla statua della Prudenza, come segue.

PETRO FRANCISCO MALASPINÆ.

Qui, quod scientiam experientia, opinionem conscientia,
Nō ad vanę laudis palpationē, sed ad solide rationis tactū

Sedulo est metitus,
Sapienti consilio, probata auctoritate, perutili sententia.

Farnesij, hoc est prudētissimis Principibus, à cōsilijs fuit.

Non inconsulto Nepotes inferias pararunt.

II.

PETRO FRANCISCO MALASPINÆ.

Qui, quod non habuit fortiter contemnendo,

Quod habuit ad beneficentiam conferendo,

Ita infra se duxit omnia,

Vt eum, nec aduersis deiectum, nec prosperis elatum.

Minime vixisse peniteat, aut mori.

Nepotes, gratiani ergo, supremos dicunt honores.

PETRO FRANCISCO MALASPINÆ.

Eo, qđ nec tenebris opes ad satietatē intēperāter eruerit,
 Nec, qđ turpiter dānauerit ad honestæ voluptatis ieiuniū.
 Post mortales tenebras, immortalē Nepotes precāt lucē.

IIII.

PETRO FRANCISCO MALASPINÆ.

Qui, vt suū Homini tribueret, se ita alienū ab Hoīe nouit,
 Vt quod non voluntas affectarit, sed ratio dictauerit,
 Non quod libuerit, sed quod licuerit, nō munere coactus,
 Sed honestate pellectus, cunctis æquissimè decernendo,
 Secum tantummodo iniustè egerit.

Nepotes iusta persoluunt.



DA lato de' quali Cartelloni, sù quattro canti della mole quadrata, quasi pendenti dal Cornicione sui pilastri, che lo sostengono, tra gli altri ornamenti, penderanno anche otto cartelle, con otto imprese di varij significati, come segue.

Le quattro prime alluderanno alla carica, & ufficio, che teneua il Marchese di Aio del Prencipe; le altre alla gloria, che piamente si hà da credere, ne habbia acquistato esso Signore in Cielo.

La prima sarà vn vaglio, o criuello co'l motto. **AGITAT MT PVRGET**. per dinotare, che il traualgio, o esercizio, che assiduamente apportaua il Marchese al Prencipe, era a fine di renderlo purgatissimo di ogni macula.

La seconda sarà vn istrumento da tener gran pesi con facilità, & da se stesso, inuentione di esso Marchese, che nelle facultà matematiche fu eminente, co'l motto. **NIL OPIS EXTERNAE**. Di Claudiano, nel Conf. di Manlio, per dinotare, che a quest' hora è ridotto il Prencipe a segno di non hauer più bisogno d'aiuto esterno.

La terza sarà vn' hedera auuiticchiata ad vno alloro, co'l motto. **CONVENIUNT**. Tolta parte da Virgilio Egloga 5. quoniam conuenimus ambo, parte da Horatio nella sua poetica, oue dicendo.

Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est. ego quid studium sine diuite venat

Aut rude, quid possit, video ingenium, alterius, sic

Alterà poscit opem res, & coniurat amice

Et riferendo il Pierio, che l'Hedera, la quale non sorgerebbe già mai in alto, se non industriosamente auuiticchiandosi a qual he appoggio, significa la fatica de' studiosi, & che l'alloro per esser l'albero di Apollo, Mostra la natura inclinata alla virtù, si è veduto quanto il Serenissimo Prencipe rappresentato nell'alloro, habbia di virtù acquistato, & per sua natura, & per industria del Marchese significato nell'Hedera, presso all'alloro, cresciuta.

La quarta saranno due punte di diamanti in atto di vicendeuolmente l'vn'altro polirsi nel modo, che frà gli Artesci si vfa, co'l motto. **INVICEM EXCVLT**. Volendo dinotare, che se dall'opera del Marchese è rimasto il Prencipe nelle virtù perfettionato, anch'esso Marchese n'è rimasto dalla lode, che ne hà riceuuto ampiamente illustrato.

La quinta sarà vna propagine di vite, co'l motto. **ALIO RESVRGAM**. Volendo inferire, che si come, quatanque si cuopra sotterra vna vite, tuttauia fassi per farla risorgere, & rinouarla altroue, così spera esso

Mar.

Marchese, ancor che sepolto in terra, douet riforgere in Cielo. La festa sarà vn Albero di Vini tagliato quasi suto dal pedale, & inferto a cuneo, co'l motto. **RECEDANT VETERA**. Tosto dalla Sacra Scrittura, per dinotare, che parimente detto Marchese ancor che sia stato reciso, come vecchia pianta, dalla morte, tuttauia è stato inferto co'l etneo delle sue buone operationi per ringiovenire in Cielo. La settima sarà vn fascio di legna sopra vn fuoco fumante, co'l motto. **LVX PROXIMA**. Per significare, che se bene vi è hora l'oscurità del dolore, per la morte temporale del Marchese, tuttauia si dee hauer per certa la luce della gloria di esso, come dal fumo si argomenta la futura fiamma.

La ottaua sarà vn Cipresso co'l motto. **INCONSUMPTA IUVENITAS**. Di Ouidio nel quarto delle Metamorfosi, dinotando, che si come, per detto dei naturali, solo il Cipresso non sente, se non nella scorza, il tarlo della vecchiezza, così anche non si per sentirlo il Marchese, se non intorno a questa spoglia mortale. Sedeci altre Imprese si vederanno nel primo basamento della machina, tutte in qualche maniera alludenti all'arme del Marchese, che figura vn Leone in mezo a tre grosse spine, delle quali Imprese, otto faranno ne' piedi stalli maggiori tutte formate di spine alludenti al rispetto, che si doueua al Marchese.

Sarà la prima vna spina lunga sola, co'l motto. **NON EXULTANTIBVS IN INSIDIIS**. Perche, si come questa spina non è della specie di quelle, che stando, quasi insidiosamente tra l'herbe nascono, & offendono, chi dentro incautamente vi incappa, così non si giama il Marchese di qualità tale, ch'egli offendsse alcuno con insidie, ma trattando sempre con ogni sincerità, fece a tutti palese le qualità sue cattolere, & schel.

La seconda sarà vn'altra simile spina co'l motto. **VIR PROPRIA NITITVR**. Perche si come la spina s'innalza, & sostiene, senza cultura, & appoggio alcuno, così il Marchese non per cultura d'artificij, ne per appoggio d'altrui favore Aia co'l suo proprio merito s'innalzato a gli honori, & sostenuto nella gratia del suo Principe, quanto è noto al mondo.

La terza sarà vna spina co'l motto. **NON SEMPER SINE ROSA**. Per significare, che se bene è la spina scabrosa, & pungente, non è però che da lei non nascera suo tempo soauissima rosa: così non è stato in rigore il Marchese, & non conforme al tempo, producendo soaua rose di altrui grati, & fauoreuoli beneficij.

La quarta sarà una mano in più luoghi stillante sangue, in atto di essersi punta per hauer impugnata una spina da più lati pungente, col motto. **CONTRA IMPUGNANTES PVGNAT.** Per significare, che si come resta offesa quella mano, che ardisce impugnare una simile spina: così sono rimasti offesi, tutti quelli ch'hanno osato di contrastare indebita mente con esso Marchese.

La quinta sarà una mano in atto di levar fuori una spina da un'altra mano col motto, **VEL MINIMUM PREGLISSE PENITEBAT.** Per significare, che come per gran dolore si pentirà, chi lascerà anche una minima parte di una spina rotta in una mano, o in altra parte del corpo: così anche rimase pentito sempre chi, anche in una minima parte, offese il Marchese.

La sesta sarà una spina col motto. **SOLUM EX ADVERSQ.** Volendo additare, che si come non punge la spina, chi la maneggia pel suo verso, ma solo, chi a lei si fa incontro: così il Marchese non offese giamai, se non chi andando a lui incontro, volle essere offeso.

La settima sarà una spina lunga col motto. **ATA, VEL AD NECEM.** Dinotando, che si come questa spina è di qualità tale, che può esser giudicata, e stimata istrumento atto ad uccidere, benché ordinariamente a ciò non s'adopere: così, benché potesse parere altrui, che il Marchese per sua natura, non fusse giamai per mortalmente nocere ad alcuno, con tutto ciò, quando venne fuorché itate, & cagione, & occasione, era in istima di poterlo fare. La qual cosa allude alla storia, che si legge di Azino Figliuolo d'Ilduino eletto capo dell'Esercito Milanese contra Theodoberto, che in favore delle reliquie de' Gori, già scacciati d'Italia da Narsete Capitano dell'Imperator Giustiliano, fu mandato di Fràcia l'anno 562. &, che nel levar l'esercito dall'oppugnatione, o dall'assedio di Milano, dando parola ad Ilduino, ch'egli passerebbe per la Città, senza darle alcū dāno, & per veder solo la magnificēza di essa, & ciò poi non offeruando, anzi facendo proditoria strage de' Milanesi, fece anche dar la morte all'istesso Ilduino, & poscia seco via ne condusse un Figliuolo del morto Ilduino nominato Azino, del quale, perche egli era di molte riguarduoli qualità dotato, tanto si fidò Adalberto, che essendo un giorno in Campagna alla Caccia, stanco per la fatica si addormentò col capo in grembo ad esso Azino, il quale ricordòle dell'ingruria fatta alla Patria, & al Padre, & non hauendo altré arme per vendicar sene, pigliò da un vicino ce spuglio, diceasi anche per inspiratione, & apparitione di Santo Ambrogio, una lunga spina, & cacciandola ad Adalberto,

alberto, chi dice in vn'orecchio, & chi nella gola, certo è, che la lasciò morto. Del che è venuto, che la descendenza di Azino, che chiamauasi prima de' Marchesi di Scaldasole, sia stata poscia nominata de' Malaspini, & che all'Insegna del Leone habbiano nell'arme, loro accompagnata la spina, & che anche Malaspina si chiami il luogo, oue seguì il fatto su'l Parmeggiano.

L'ottana sarà vn'altra simile spina co'l motto. **E T A R I D A, E T V I R E N S.** Significando, che si come la spina mantiene il suo acume, tanto secca, quanto verde, non punto, come l'altre cose fanno, languendo: così anche morto esso Marchese si mantien viuio il rispetto, che alla di lui memoria si deuè, non meno dal suo naturale, & immortal merito sostenuto, che da suoi congiunti. Le altre otto Imprese faranno tratte, & formate da proprietà naturali de' Leoni, che parimente alluderanno ad alcune più particolari qualità del Marchese.

Sarà la prima vn Leone in atto d'essere uscito da vna folta, & alpestre selua in vn'aperta Campagna circondato da cani, & da Cacciatori co'l motto. **I N A P E R T O.** Per dinotare, che si come il Leone nõ cuopre simulando, ne malignamente asconde la sua; così anche non ha giamai saputo il Marchese simular con alcuno.

La seconda sarà vn Leone in atto come di perdonare à persona, che à lui si sia con sommissione prostrata co'l motto. **V E N I A M D A B I T R O G A N T I.** Tolto da Quidio nel sexto delle Metamorfosi, oue dice.

Supplice voce roga, veniam dabit i'lla roganti.
Poiche si come vfa il Leone di trattar piaceuolmente con chi à lui si arrende: così anche hà vfato di fare il Marchese, con ogn'vno, che à lui si è humiliato.

La terza sarà vn Leone in atto di scuotere, & di folamente atterrare legghiermente castigando vno, che habbia anche lui legghiermente offeso cõ arme non atta ad apportargli morte, come con vna balestra, ò altro simile istrumento co'l motto. **P R O C R I M I N E P A E N A S.** Perche si come dice si da naturali, che il Leone non suol castigare, chi lui hà offeso; se non à misura dell'offesa, ch'egli hà riceuuta: così anche fece sempre il Marchese, non eccedendo giamai con alcuno i termini d'ogni più giusto risentimento.

La quarta sarà vn Leone in atto di offendere vno de' suoi persecutori, che contra lui habbia scoccato vn saetta, segliendolo fuori da altri Cacciatori, che contra di lui adopraranno spade, spiedi, & altre arme d'ha-

Re co'l motto **FUIT QUI IN CRIMINE**. Perche si come
scrivesi, che il Leone mirabilmente pre offerua li Persecutori, & che altri
non suol castigare, che quelli, che particolarmente l'offendono: così an-
che vso sempre di fare il Marchese non molestando se non quelli, da
quali egli si reputò molestato.

La quinta sarà vn Leone in atto di giacere in cima di vna rupe, & che co-

me dopo d'essersi pasciuto, habbia lasciato diuersi pezzi d'animali la-
cerati in vn vicino piano, doue egli stia mirando altre fiere, che con-
corrono anch'esse a pascersi di quelle reliquie, co'l motto **NIHIL**
ABDIDIT ANTRIS. Di Claudiano. Perche si come il Leone

comparte liberalmente della sua preda a gli altri animali: così ha fatto
anche il Marchese delle sue facultà.

La settima sarà vn Leone in atto di spaventarsi di vna fiaccola postagli
incontro da vna morte, co'l motto **REDEGIT IN VEROS**
TIMORES. Di Horatio lib. 1. ode 37. Perche si come non viene da
alcun'altra cosa me glio domato il Leone, che dalla propinqua vista del
fuoco: così dalla vicina consideratione della morte, & delle pene del
peccato, è rimasto vinto ogni sensuale appetito nel Marchese.

L'ottaua sarà vn Leone in atto di scancellare con la coda le sue pedate,
co'l motto **DELET VESTIGIA**. Per dinotare, che si come
narrafi, che il Leone suol con la coda scancellar le sue pedate, accioche
non sia giunto da Cacciatori: così il Marchese ha saputo caminar con
tanta destrezza, & prudenza nelle sue operationi, che gli Emuli suoi non

phanno potuto arrimare.

Le altre dodici Imprese tratte, come di sopra si è detto, dalli 12 segni del
Zodiaco, le quali si doueranno porre nella sommità della machina im-
mediatamente sotto all'vna, dinoteranno la gloria che habbiamo da
credere, che il Marchese habbia ricevuto de' suoi meriti in Cielo: &

faranno espreffe nel modo, che segue.

Sarà la prima l'Ariete co'l motto **POSITIS EX VVHS**. Per-
che si come non fu posto in Cielo l'Ariete, se non dopo che fu la diui-
nità aurea pelle sacrificata al Tempio: così anche salì il Marchese al Cielo
dopo d'essersi spogliato d'ogni affetto terreno, come ogni Christiano

onde fare, & dopò di hauer lafoiara & sacrificata l'aurea pelle delle sue
 facultà al Tempio di diuerse opere pie, per lui molto christianamente
 infatte.

La seconda sarà il Toro col motto **EDOMITA CERVICE**. Per-
 che si come il Toro non fu leuato in Cielo prima d'esser domato nelle
 fatiche, & lauori, che li mostrò, & fece a beneficio del genere humano, &
 così anche il Marchese è stato ricevuto in Cielo per premio delle fati-
 che per lui fatte, così in domar virtuosamente le proprie passioni, come
 nello essercitarsi lungamente a beneficio del prossimo.

La terza sarà Gemelli, col motto **PARENT IMMORTALIBVS**
MORTEM. Per dinotare, che si come le due stelle, dette Casto-
 re & polluce, ouero li Gemelli, delle quali si offenda da gli Espostori
 delle fauole, che, perche così ben tra loro d'accordo si aiutarono, che
 viuendouolmente nascendo vna, & tramontando l'altra, l'ambe concor-
 sero all'acquisto della luce, se ben par che vna sempre meglio risplen-
 da, mostrano il vicendouole ufficio, che hanno da fare: il senso, & la ra-
 gione per la necessitá dell'vnioue, che tengono insieme il corpo, & l'ani-
 ma, benché meno quello di questa risplenda, così le honorate operatio-
 ni del Marchese hanno mostrato sempre, che in lui cedendo il senso
 alla ragione, & compiacendo anche la ragione nelle cose honeste al
 senso, diede sempre obediencia il corpo, come mortale, all'anima im-
 mortale, & fu dall'anima regolato il corpo in maniera, che ciaschedu-
 no portò cotal mérito dell'ufficio suo, che sono rimasi ambedui vicini
 alla gloria.

La quarta sarà il segno del Cancro col motto **TADENBILIMIA**
RETRORSVM. Perche si come fu posto in Cielo questo anima-
 le, che camina all'indietro, così il Marchese per hauer caminato al con-
 trario di quello, che fa ordinariamente il mondo, cioè non con licen-
 tioso ardimento auanzandosi innanzi, ma con virtuosa modestia tiran-
 dosi indietro, egli è stato sublimato viuendo, a gli honori del mondo,
 & morto, alla gloria del Cielo.

La quinta sarà il segno del Leone col motto **PRODEST ET VIC-
 TORIA VICTO**. Perche si come fu premiato dell'honor del
 Cielo il Leó Nemeo, se bene egli fu vinto da Hercole, solo per hauer cō
 battendo generosamente fatto stentar la vittoria, a chi di leggieri su-
 peraua ogni incontro: così, con tutto che sia stato il Marchese vinto dal
 la morte, che fuol superare ogn'vno, perche nondimeno l'hà fatta sten-
 tare, hauendo contro di lei combattuto con tante generose operationi,
 dice si,

dicesi, che ha giouato la vittoria a lui, benché vinto, essendone però ho-
ra morendo salito al Cielo.

La sesta sarà il segno della Vergine, col motto: **AID SVPEROS.**

Perche si come la Vergine Astrea fu giudicata degna di eterno pre-
mio, per non hauer voluto prestare il suo consenso al Padre Titano, ne
a i suoi fratelli, quando tentarono di cacciar Gioue dal suo regno, ma
perche volle più tosto abbandonar la sua casa tutta, ond'ella n' hebbe
poi per benemerito honorato luogo in Cielo: così il Marchese è stato
fatto degno della gloria celeste, per non hauer voluto in terra accon-
sentire a chi ribellandosi da Dio, moueva a lui con gravi peccati la
guerra.

La settima sarà il segno della libra uguale col sole nel principio d'esso, &

col motto: **NOX CLARIO AEQVATA DIET.** Perche si co-

me quando le stelle di questo segno della libra si veggono pari in Cie-
lo, è inditio, che trouandosi il Sole nel principio di esso segno, fa pareg-
giar la notte al giorno: così hauendo il Marchese sin da principio del
suo libero operare hauuto sempre il Sol di giustizia auanti gli occhi,
ha vguagliate le bilancie in modo, che s'egli è viuuto sempre da Caua-
ghiero Christiano, tale è anche gloriosamente morto.

L'ottava sarà il segno dello scorpione col motto: **ORIONE PE-**

RRE MPTO. Perche si come fu da Gioue assunto in Cielo lo scorpio-

ne per hauer ucciso Orione, che si uantaua, che nato non sarebbe ani-
male in terra, a cui egli insidiando non apportasse morte: così hauendo
superato il Marchese, & ucciso in se stesso l'orione dell'appetito sensua-
le, che suol uantar si di diminuire ogni altro appetito ragioneuole, egli
n'è stato premiato in Cielo.

La nona sarà il segno del Sagittario, col motto: **INSTRVCTO A-**

CHILLE. Perche si come fu assunto Chirone al Cielo, sotto il se-

gno del Sagittario dopo di hauere addorinato, & instrutto Achille:
così dopo hauer il Marchese fatto il Serenissimo Principe condotte,
fante, & pie istruzioni vn nouo Achille, anch'egli è stato sublimato
al Cielo.

La decima sarà il segno del Capricorno col motto: **NOVA FORMA**

SA LVTEM. Perche si come dicesi, che ritrouandosi alcuni Dei

ad vn conuito in Egitto per iscampare da Tifeo gigante loro inimico,
chi in vna, & chi in vn'altra forma cangiando l'aspetto, prese il Dio Pa-
ne forma di mezo capra, & mezo pesce, la quale come da Gioue, più
dell'altre gradita fu tolta in Cielo: così ritrouandosi il Marchese a
questo

questo conuito del mondo, & volendo fuggire dalle insidie del Demonio gigante inimico al genere humano, pigliando noua forma di capra, & di pesce, cioè istituendo di così prudente vita, che sapendo caminar sicuro anche su le più alpestre balze de' pericoli mondani, come capra, & come pesce francamente solcando il mare di contraria fortuna, come à Dio gradito ha, ottenuto glorioso luogo in Cielo.

L'undecima sarà il segno dell'Acquario col morto. **IMBRE FE-
CVNDAT.** Perché si come spande l'Acquario dall'vrne del Cielo coppia d'acque, onde si feconda la terra: così spande il Marchese dall'vrne della sua liberalità tal pioggia di beneficij, che ne rimane ogn' vno abbondantemente ripieno, & sodisfatto.

La duodecima sarà il segno de' pesci col morto. **SERVITI I PRAE-
TIVM.** Perché si come i pesci acquistarono luogo in Cielo per ha-uer in varie occasioni ben seruito in condur Venere al saluamento per l'onde del mare: così ne ha acquistato il Marchese honorato luogo in Cielo per hauer bene, & fedelmente come Consigliere di stato seruito Madama Serenissima sua Signora nel mare del gouerno di questo stato.

Furono alli 11. di Maggio, poste ad effetto tutte le descritte cose a punto, fuorchè la quadrata mole di mezo, dai lumi della quale perche veni- uano offese alcune più segnalate pitture nella cupola della Chiesa, ella fu tenuta alquanto più bassa del disegno: mai fu bene accresciuta la pompa, non solo da diuersi ingegnosi componimenti poetici ma anche da maestosi addobbiamenti di lughbri apparati, & da altri varij orna- menti lasciati all'arbitrio dei giudiciosi non meno, che diligenti im- presarij M. Bassano Bollani, & M. Pietro Giovanni Borlotti. Et si come fu marauigliosamente animata l'opera, dalla vna voce del Molto Relucendo Pietro Baldelli Chierico Regolare, il quale con bellissima oratione celebrando la memoria de gli altri metici, fece a maestosaf corona d'illustrissimi Senatori, & a frequentissimo concorso d'altrino- bilissimi iudici, cortese, & honorata dimostrazione de' proprij. Così ella fu accompagnata ancora da graue, & soauissimo concerto armo- nico della più scelta musica della Città, con cui per fine furono la mes-
sa, & altre proportionate funzioni della Chiesa a perfettione solen-
nizzate.

ALLA SANTITA

Di Nostro Signore

VRBANO OTTAVO

CONGRATVLATIONE

Dell'humilissimo, e diuotissimo suo seruo

Maestro Cherubino Ferrari da Milano Teologo

Dottore Carmelitano.



In Milano, Nella Reg. Duc. Corte, per Gio. Battista Malatesta
Stampatore Regio Camerale.

ALLA SANTITÀ

Di Nostro Signore

URBANO OTTAVIO

Imprimatur.

**Fr. Franciscus Carenus Lector Theologus Vicarius S.
Inquisitionis Mediolani.**

**Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor S. Offi-
cij pro Illustriss. D. Card. Archiep.**

Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.



ALLA SANTITÀ

Di Nostro Signore

VRBANO OTTAVO

CONGRATVLATIONE.



A pellegrina fama, che d'ogn'intorno vola, e l'honoratissimo grido, che in ogni parte s'ode delle gloriose doti di Vostra Santità, di cui si sentono risuonar mill'echi in questa gran Città Metropoli della Gallia Cisalpina, e Regina dell'Insubria Milano. Il gran rimbombo della giocondissima, e lietissima noua della vostra Creatione. Il giubilo vniuersale di tutto il Christianesimo. L'allegrezza particolare, ch'io ne sento. E il dolce sussurro dell'Api, che nel celeste campo dell'Arma vostra vanno liete, e festose volando, m'inuitano ad entrare nel fioritissimo campo de' vostri gran meriti, e quiui da i fiori delle vostre più pregiate virtù delibarne il meglio, e formarne vn mele. Et ecco, che ad imitarle pur mi sono accinto. Entrano l'Api tal'hora ne i campi, oue dalla Natura spar-

si formano i fiori varij ricami , e talhora ne i giardini , oue da maestra mano piantati fanno bella vista , e leggiadra prospettiva à gli occhi nostri cento , e mille fiori ; e benche tutti pare , che le inuitino à posar' il piede nelle sue foglie, e cacciarsi nel suo seno la fame; con tutto ciò non accettano, ne rifiutano così di subito gli inuiti; ma girandogli intorno li costeggiano , li vagheggiano , gli odorano, e sentendo in essi le fragranze, le dolcezze, e le soauità desiate fermano il piede, piegano l'ali , aguzzano l'ago, ne delibano il sugo, e ne formano i faui .

Ape farò io , e se bene girando gli occhi nel gran campo delle vostre fioritissime virtù, pare , ch'ogn'vna di loro m'inuiti à trarne il dolce humore ; nondimeno à quelle sole m'appiglierò, che spirano maggior fragrantia , e spargono maggior soauità . Sò , che questa è impresa , che di gran lunga eccede le forze mie . Sò , che à gli homeri miei è peso maggiore , che non è il gran sasso à Sifiso, il monte Etna ad Encelado, e l'ampia mole de Cieli ad Atlante; ma sò ben'anco, che Vostra Santità condonando al mio poco potere con occhio benigno mirerà il molto volere . Mirerà non quello , ch'io dico; ma quello, che vorrei dire . Non la lingua; ma

il cuore. Non lo stile; ma l'animo. Non l'opra; ma il desio. Non l'effetto; ma l'affetto; posciache si come senz'arte m'allegro, e cōgratulo con V. Santità; così anco senz'arte s'*isprime* l'Oratione mia. E s'ella non isdegnò d'vdirmi à predicare nel nostro Capitolo Generale di Bologna, di cui fù Presidente, e di gradire alcune mie *Poesie, che le donai*; perche deggio dubitare, che nō sia per gradire altresì queste righe, le quali in segno d'affettuosa riuerenza, di riuerente gioia, e di gioiosa congratulatione le consacro? Con questa speme dunque quasi Ape ingegnosa, me n'entro nel campo fiorito delle vostre glorie. Et ecco, ò che bel fiore nel primo ingresso mi s'appresenta auanti.

Questo, ò Beatissimo Padre, e la Patria vostra FIORENZA degna di così bel nome. Fiore d'Italia; Splendore d'Europa; serenissima Sede de Principi; felicissima Madre d'illustri, e pellegrini ingegni; fecondissima Genitrice di lettere, e d'armi; fortunatissima Nodrice d'Heroi; Albergo delle Gratie. Strada delle Muse. Tempio d'Apollo. Reggia di Minerva. Teatro delle scienze. Seminario delle virtù. Academia dell'Academie, e Museo del Mondo. Patria dotata di tutte quelle grandezze, che in vna Città si sogliono desiderare. Città grande, & insign

gne per la grandezza del Fondatore, per l'antichità, pel sito, per la clemenza del Cielo, per la temperanza dell'aria, per la copia dell'acque, per l'habitatione sicura, per le forte mura, per le inespugnabili fortezze, per le spaciose strade, per li maestosi tempij, per li superbi edificij, per li ricchi palagi, per le fabbriche altere, per li portici, per le piazze, per quei eccellenti Personaggi, che in essa fiorirno, e fioriscono; e per le sue segnalate famiglie, frà le quali, se Iddio hauesse posto Vostra Beatitudine in libertà di far scelta quando fù per nascere, io credo, che non haurebbe eletto per sangue paterno altra Casa, che la Barberina, e per materno altra, che la Barbadoria. E da queste volle il sommo Facitore, che Voi Beatissimo Padre nasceste, accioche allo splendore de vostri gloriosi Aui ornaste Voi stesso di raggi di virtù, e poi con larga, e prodigiana gli rédeste per raggi lucidissime Stelle, e serenissimi Soli. Hebbe la Casa Barberina in ogni tempo soggetti di gran qualità, de quali si seruì la Patria in mandarli Ambasciatori à Pontefici, e Regi; e frà questi ci furono due Franceschi eminentissimi soggetti. Il primo de quali, già trecento anni sono, essendo dotato, oltre l'integrità della vita, d'ogni dottrina fù ne i più graui affari eletto dalla Republi-

ca per suo Oratore. Il secondo fù grandissimo Legista, il quale hauendo in se stesso vniti i beni dell'animo con quelli del corpo, e di fortuna, fù da tutti singolarmente stimato, & in particolare nella Corte di Roma, oue soggiornò per molto tempo. Molti altri Personaggi potrei annouerare, le virtù de quali, quasi linee nel centro, furono ridotte nella dignissima Persona di V. Santità, la quale infino ne primi anni diede chiarissimi segni di tanto eccedere, e superare in valore li suoi Antenati, quanto la Rosa eccede il suo spinoso stelo. Il Fiume reale il picciol fonte, da cui scaturisce. Il candido Giglio l'herba, da cui nasce. Il Frutto la pianta. l'Oro la Terra. I Coralli le radici, e le Perle le Conchiglie, da cui sò generate. Ci fù vn terzo Francesco, il quale si come fù herede del nome de suoi Aui; così fù herede delle loro virtù. Questo, mercè delle sue rare qualità, fù dalla Patria molto riuerito, da Roma gradito, e da tutti vniuersalmente stimato, e pregiato. Questo fù particolarmente per l'alto suo valore favorito dal Sommo Pontefice Innocentio Nono; onde fù Refendario dell'vna, e l'altra signatura, & hebbe molt'altri honoratissimi carichi. Questo amò Voi pargoletto suo Nepote, come proprio figlio; perciò infin da teneri anni seco vi volle in Roma;

inobnuat

quiui

quiui v'alleuò, quiui v'ammaestrò, e quiui v'incami-
nò sì bene nella strada delle virtù, c'hora vi vediam-
mo salito nel maggior grado, e nel più eminente
seggio del Mondo. Ma che dico io, che v'incaminò?
Se Voi da Voi stesso senza, ch'altri v'ammaestrasse
poneste il tenero piede nell'aspro, e durissimo sen-
tiero della virtù; e foste e Maestro, e sferza, & es-
empio a Voi medesimo senz'altro aiuto. E se pur
questo vostro Zio vi fù d'aiuto, dirò, che s'egli fù
l'Idea, Voi foste il Modello. S'egli fù la Figura, Voi
foste il Ritratto. S'egli fù la voce, Voi foste l'echo.
E se in lui le Gratie, & le Muse fecero il primo choro,
in Voi fecero il secondo. E quello, ch'è degno di
molta consideratione, è, che ne la bellezza del vo-
stro ingegno, ne l'acutezza del vostro intelletto vi
resero mai altero, e gonfio; anzi ogn'hora più vi
mostraste mansueto, e benegno, conoscendo ogni
dono dal sommo Facitore. E quante volte ergendo
gli occhi al Cielo diceste. Se la Terra nella ridente,
e vaga stagione di Primavera riceuendo gli influssi
dal Cielo, & ornandosi il manto di vaghi, e varij fio-
ri in segno d'animo grato indirizza al Cielo quel me-
desimi fiori, e quelle istesse bellezze, che, mercè de
suoi influssi, produce. Perche non deggio io rico-
noscere ogni gratia dalla cortese mano di Dio, e so-
leuandomi

leuandomi dalla Terra ergermi al Serenissimo Cielo delle sue gratie, e rendergli gratie delle tante gratie riceute? L'esser'io nato di nobil sangue, e di parenti copiosi di beni di fortuna è fauor diuino; ma picciolo è lo splendore, che da suoi maggiori si trahe, se non vi s'aggiungono i raggi delle proprie virtù,

*Non census, nec opes, nec clarum nomen Auoris.
Sed probitas magnos, ingeniumq; facit.* Scrisse Ouidio. E Dante Firentino disse

Che Sol chiaro è colui, che per se splende.

Conosceste, che la virtù è vna certa, immobile, & immortal possessione, che à viui, & à morti vguualmente rimane propria, e che di questa intese il Dio de-Filosofanti Platone, quando interrogato quai beni acquistar si doueuano à figliuoli, rispose. Quelli, che non temono ne tempesta, ne venti, ne inondationi de fiumi, ne forza d'huomini. Et vn'altra volta disse, che le ricchezze, le quali sono Signore del Vulgo, non erano degne ancelle, e schiaue della Virtù. Questa valorosissima Dea nelle cose auuerse ci rende costanti, e forti, e nelle prospere modesti, e tēperati: Questa dona à giouani sobrietà, e rispetto: à vecchi consolatione, e riposo: à poveri ricchezze, & à ricchi pretiosi fregi. E per lei sola gira in-

darno la ruota della volubil Fortuna. Si che quell' honori, e quella gloria, che s'acquista, mercè della virtù non può esser leuata da qual si voglia cosa.

Che ne fuoco, ne ferro à virtù nuoce.

E questa gloria è immortale; posciache se bene muore il virtuoso, viue nondimeno nelle memorie, e lingue de posteri, i quali mirando, & ammirando la di lui virtuosa vita; leggendo, e rileggèdo i suoi Componimenti gli danno mille lodi, e mille beneditioni; e dalle sue ceneri, quasi noua Fenice, ne nasce la gloria.

Post obitum benefacta manent, eternaq; virtus

Non metuit stygijs, ne rapiatur acquis.

E quando il virtuoso par chiuso in vn'angusto sepolcro, vola al Gange, al Tago, all'Indo, al Mauro. E quello, che più importa, quando lascia la grauosa salma alla Terra, l'alma veloce se ne poggia al Cielo à riceuere il premio delle sue virtuose fatiche, le quali non sono premiate con vn ramo d'Oliua, com'erano i vincitori ne giuochi Olimpici: Non con vn ramo di Lauro, come ne Pitij. Non con vna fronde d'Apio, come ne Nemei. Non con vn ramo di Pino, come ne gli Istmij; ma cō corone immortali ingemmate di stelle. Hor tutto questo considerando Voi prudentissimo giouinetto v'accingeste ad apprendere

dere ogni virtù, e morale, & intellettuale . E nel primo luogo v'applicaste allo studio di varie lingue , & offeruando le belle descrizioni , le vaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stil'eloquente, le polite figure, e le gratiose maniere del dire diuentalste così eloquente , che moueste gli affetti , allettaste le volontà, spronaste i cuori, accendeste i petti , volgeste gli animi, feriste, sanaste, turbaste, quietaste, offendeste, diffendeste, lodaste, biasmastе, suadeste, dissuadeste , & in somma conseguiste mai sempre del desiderio il fine . E ben dimostrarste esser vero, quello, che il Padre dell'eloquēza scrisse, cioè, che si come il principal'ornamento dell'huomo è l'ingegno ; così il lume , e lo splendor dell'ingegno è l'eloquenza . Ma per lodare la vostra eloquenza mi farebbe bisogno dell'istessa vostra eloquenza . Più oltre . Sapendo voi di quant'utile è l'istoria, ch'ella instruisce la vita civile, edifica la spirituale, illustra la dottrina della scrittura , gioua à conoscere l'antichità Ecclesiastiche , aiuta la prudenza , accuisce l'intelletto , accresce il discorso , infiamma gli animi alle virtù, li rimoue da i vitiij, eterna i letterati , consola chi legge , recrea chi ascolta ; e secondo le cose, che narra , moue gli affetti dell'animo , e gli accende ad opere alte, & illustri, Voi vi daste à questo

bellissimo studio delle storie; ma con particolar diletto poi à quello della Poesia, sapendo, ch'ella fù dagli antichi trouata, accioche à Dio Sommo Facitore, e Conseruator del Mondo si rendessero le douute gratie, chiamando con l'armonia del dir poetico gli huomini à fargli honore, & ad imparare il vero culto; poiche la Poesia alletta, molce, e dolcemente rapisce; onde ne nacquero gli hinni di Museo, di Lino, d'Orfeo, e d'altri; & che questa studiosa maniera di lodar Dio con la dolcezza della Poesia fù offeruata anticamente nel Popolo d'Israele, e fù in tanto pregio, ch'Esaia scrisse in versi le sue Profetie. Salomone i suoi libri. Geremia i suoi lamenti. E il Rè Dauidе auampando d'amor Diuino si diede à cantar gli alti secreti di Dio. E che nella Chiesa Santa ogni lode di Dio, di Maria, ò de Santi è ingemata di qualche Poesia. Così le Sibille scrissero i loro vaticinij in versi. Il che considerando S. Agostino disse, che i Poeti furono anticamente Theologi; posciache diuinamente cantarono le lodi di Dio. Et altri gli diedero il titolo de Sacri, come Ouidio.

At sacri Vates, & Diuum cura vocamus.

Lucano *Osacer, & magnus Vatum labor.*

Ma Ennio con maggior titolo li chiamò Santi, come quelli, che sono dall'altissimo dono della Sapienza

Diuina

Diuina copiosamente arricchiti . E Platone li chiama Interpreti de gli Dei; dicendo, che i nobili Poemi non sono humane ; ma celesti inuentioni . E se mai ad alcuno si diedero meritamēte questi titoli , e queste lodi, certo, che si doueuanò insin nel fiorito Aprile de gli anni à Vostra Santità; essendo che i Componimenti Poetici, che nacquero dal vostro felicissimo ingegno vi mostrarono al Mondo e Theologo , e Sacro, e Santo, e Diuino . Et io lo giuro , che quando , essendo Voi Presidente nel nostro Capitolo Generale in Bologna mi faceste gratie d'alcune vostre Poesie restai à me stesso rapito da i soggetti, dalle forme, dalle fatezze, dalle maniere noue piene di lumi, di spiriti, di viuezze, dalle vaghe figure, da i leggiadri contraposti, da i pellegrini concetti, dal gratioso stile , e da indi sin' hora hò sempre con verità detto , che il maggior ingegno dell'età nostra era l' Illustrissimo Signor Cardinale Maffeo Barberino . E per sapere d'ogni scienza discorrere, profondando ui col vostro profondo ingegno insin nel cētro della Terra, cercaste sapere come stian nascoste le miniere, come si facciano le misture de metalli, come fremano i venti, come scuotano i terremoti, come scaturiscano i fonti . E sopra d'essa peregrinando andaste inuestigando come corrano i fiumi, mugiscano i mari ,

i mari, inondino i torrenti: come la Terra di peso in-
credibile in mezzo all'Aria si sostenga: chi le hà com-
paginato il corpo con porfidi, e marmi in vece d'os-
sa, e le vene di lei, quasi di ricco sangue, hà empito d'
argento, e d'oro: che le ricama il manto; chi la riu-
este ogn'anno; chi le infiora le treccie, e gl'el'imper-
la; chi pinge le Rose di porpora, i Gigli di latte, e le
Margherite di minio, e d'oro. E passando dalla Ter-
ra al Mare cercaste sapere; perche sia amaro, perche
salso; ond'habbia il flusso, e reflusso; come sia sì fio-
ro, e poi vn poco d'arena gli sia argine, e freno. Chi
l'hà arricchito di perle, e di coralli: chi gli pose den-
tro tanti, sì varij, e diuersi pesci. E formentando in
alto procuraste sapere come nell'Aria si formino le
nubi, come nel mezzo loro sian nascoste le pioggie,
oue stiano le neui, le grandini, le brine; ond'escano i
tuoni, scocchino i fulmini, ardano i lampi, come ap-
pariscano le crinite stelle, e l'altre impressioni aeree,
e de i Cieli quante sian le sfere, e quanti i moti. Che
più? Com'Acquila altera (degnando la Terra non
solo v'appresentaste al lucidissimo specchio del So-
le; ma lasciando à dietro e Marte, e Gioue, e Satur-
no, e gli altri Cieli penetraсте insin nel Ciel'empireo
albergo del grande Iddio. Passaste dalla Filosofia
alla Theologia, da i dubij alla certezza, dalle men-
zogne

zogne alla verità , e dalle cose humane alle diuine .
Consideraste, che la Retorica senza Dio è adulatione, & inganno . La Logica fallacie, e bugie . La Musica lasciua , e vanità . La Geometria vn misurar i suoi stenti . L'Aritmetica vn'annouerare i suoi affanni . L'Astrologia vn lambicarsi il ceruello . La Filosofia vn perdere il tempo , e da se stesso impazzirsi . Conosceste, che dobbiamo attendere à quella dottrina che *diuinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, vt perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum* . Conosceste, che la Filosofia è scienza del Mondo ; ma la Theologia è sapienza di Dio . La Filosofia è cognitione naturale, ma la Theologia sopranaturale , e Diuina . La Filosofia s'appoggia al senso . La Theologia alla fede . La Filosofia insegna *quod capis, quod vides* . La Theologia *quod non capis, quod non vides animosa firmat fides* . La Filosofia bisogna intenderla per crederla . La Theologia bisogna crederla per intenderla . *Et nisi credideritis non intelligetis* . La Filosofia secondo Clemente Alessandrino è vn Prometeo, che ruba il fuoco dal Cielo; ma la Theologia è vn Vulcano , che glielo mantiene . La Filosofia , secondo Gregorio Nisseno, è la scala, che vide Giacobbe,

1010087

cobbe, la quale arriuaua dalla Terra infino al Cielo; ma la Theologia è la porta per cui s'entra à Dio. Conosceste finalmente, che la Filosofia viene dal Mondo, tratta del Mondo, e torna nel Mondo; ma la Theologia vien da Dio, tratta di Dio, e ne conduce à Dio. Hà Dio per principio, Dio per soggetto, e Dio per fine. Però con ogni diligenza v'impiegaste in questo altissimo studio, come anco nella lettura de Sacri Dottori Greci, e Latini, e tanto profitaſte, e tanto inamoraſte il Mondo del voſtro valore, e dell' integrità della vita, che in età, la qual non per anco giungeua al quarto luſtro, foſte fatto Prelato, indi dal Sommo Pontefice Siſto Quinto Referendario, e d'anni ventiuno mandato da Noſtro Signore Clemente Ottauo Gouvernatore à Fano. Taccio di dire tant'altri honori, che, mercè de gli alti voſtri meriti, vi furono fatti. Taccio, che ritornando la Città di Ferrara alla Chieſa foſte eletto à formar l'inſtrumento del poſſeſſo, e parimente quello delli Sponſalitij del Calholico Rè di Spagna Filippo III. con la Regina Margherita. Taccio, che l'iſteſſo Pontefice vi faceſſe Vorante dell'vna, e l'altra Signatura, e Chierico di Camera. Taccio, che il medeſimo v'an- noueraſſe frài Deputati della Cōgregatione de Baroni, e Prencipi, accioche pagaeſſero li loro debiti.

Taccio,

Taccio, che in compagnia di Monsignor Aleſſandro Lodouifio voſtro Anteceſſore nel Pontificato andaſte a trattare della giuriſdittione, e confini à Beneuento. Taccio, che nei più graui affari della Chieſa ſoſte mandato e Comiſſario, e Nuncio ordinario, e ſtraordinario à Prencipi, e Regi. E ſolo dirò quello ſteſſo, che diſſe il Sommo Pontefice, quando vi credò Cardinale, & à guiſa d'Echo riſuonerò le medefime parole. E che diſſe? Diſſe, che e per chiarezza di ſangue, e per ſplendore di virtù, e per grandezza di valore, e per ampiezza de meriti, e per le molte vigilie, e fatiche da Voi abbracciate per ſeruigio di S. Chieſa meritauì d'eſſer'inalzato al grado di Cardinale, e perciò Cardinal vi fece. Hora fatto Cardinale ſoſte mandato Legato à Bologna, oue quietaſte le guerre ciuili, e conſolaſte tutto quel Popolo, prouedendo con tanta prudenza, e benignità à ſuoi biſogni. Quiuì à tutti vi rendeſte amabile, mercè che nell'animo vi moſtraſte religioſo, nell'intelletto ſaggio, nella volontà buono, nel cuor magnanimo, nelle parole verace, nell'attioni giuſto, ne i ſenſi temperato, nel premiar preſto, nel caſtigar nõ lento, nell'aſcoltar cortefe, nel riſponder piaceuole, nell'ordinar manſueto, nell'operar maturo, e finalmente in ogni parte compitiſſimo. E di tutte que-

ste vostre rare, e segnalate qualità ne fà insieme me-
co ampia fede la Congregatione nostra Carmelita-
na, posciache facendo il suo Capitolo Generale
nell'istessa Città di Bologna l'anno 1614. v'ebbe
per suo Presidente, e conobbe nella dignissima vo-
stra Persona tutte le sopramentouate qualità. Et io
in particolare confesso, che quando venni à farui ri-
uerenza, & à presentarui vn mio libro di Poesie,
tratto dalla fama del vostro alto valore, e vi vidi di
così proportionata statura, di così ben compassata
positura, di così ben complessionata legatura, di co-
sì ben lineata bellezza del volto, d'aspetto così gra-
ue, e benegno; maestoso, e pio, non fermandomi
nell'esteriore vi penetrai nell'animo, felicissimo al-
bergo delle tante virtù sopra accennate; e fra me
stesso dissi; Quì non si fermano le grandezze di que-
sto gran Precipe; ma salendo per li gradi de' pro-
prij meriti spero vederlo nel più sublime seggio del-
la Chiesa. Et ecco adempita la mia speme, e il desio;
onde tanta è l'allegrezza, e la gioia, ch'io ne sento,
che, non bastando per capirla il cuore, è stato for-
za, che, quasi inondante, & impetuoso torrente
sgorgasse dalla bocca mia nel campo di questa Ora-
tione.

Vn fauor segnalato riceuei io alhora da Voi cor-
resissimo

refiffimo Précipe, che racendolo mi parebbe di peccar d'ingratitude, e fù questo; che douendo io andare à predicare nel Duomo di Torino vi compiaceste d'accompagnarmi con due vostre lettere di caldissima raccomandatione, vna à Monsignor Arcivescono, e l'altra à Monsignor Nuncio. E si come di questo fauore ne hò sempre conseruata viuua memoria; così hò sempre pregato per la conseruatione, & esaltatione vostra. Dourei hora scorrendo il gran campo delle vostre lodi, continuar l'officio d'Ape, e delibare i fiori dell'altre vostre virtuose, e segnalate qualità. Ma solo vuò dire, e breuemente per non trattenere V. Santità, di quelle che si ricercano in vn Principe sopremo, le quali mirabilmente splendono in Vostra Santità. Cioè Scienza di gouernare. Giustitia con tutti. E Carità verso i sudditi. E certo non vi è alcuno, cui maggiormente si conuenga la sapienza, che al Principe, douendo con la dottrina sua giouare à sudditi. Onde Platone chiamò felice quella Republica, nella quale ò i Filosofi regnassero, ò i Regi filosofassero. Et è tanto necessaria la cognitione per ben gouernare, che Salomone per reggere il Popolo à lui commesso non addimandò altra cosa à Dio, che la sapienza. Et egli stesso parlando à Principi disse. *Diligite lumen sapientia omnes,*

qui praestis Populis. E quelli sono veri Principi, dice S. Gregorio ne' morali. *Qui magno consilij iudicio suis cogitationibus semper principantur, omnesq; stultos motus potestate sapientiae comprimunt*. Però essendo certo il Sacro Concistoro della vostra saggia, e temperata maniera di gouernare, & hauendo in più occasioni sperimentato il senno, la prudenza, e l'alto vostro valore non è meraviglia se con applauso vniuersale v'hà dato nelle mani il Regno del Mondo.

L'altra virtù, ch'io dico conuenirsi al Principe, è quella che il Sommo Sol di giustitia impose à suoi Vicarij, Semidei, e Viceregi in Terra, dicendo. *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*. E vaglia à dir' il vero la giustitia del Principe è la pace del Popolo, la difesa della Città, l'immunità de poveri, la cura de languidi, e l'allegrezza delle genti. E questa giustitia si deue apprendere dal gran Giudice Iddio, che perciò diceua Homero i Principi esser discepoli del sommo Giove, douendo da esso imparar la Giustitia ne' gouerni de suoi Regni. Il Principe de Filosofi disse nella Giustitia contenersi tutte le virtù. Nell'Ethica à sua lode scrisse. *Praclarissima virtutum est iustitia, neq; Hesperus, neq; Lucifer est ita admirabilis*. Nella Politica. *Sine iustitia impossibile*

impossibile est habitari Ciuitatem. E nella Topica *Iustitia Regentis est utilior subditis, quam fertilitas temporis.* Et il Padre dell'eloquenza la chiamò Regina di tutte le virtù. *Iustitia hac una virtus sola Domina omnium, & Regina virtutum.* E se mai alcun Prencipe con cari amplessi, e dolci abbracciamenti se la strinse al seno, certo ch'è V. Santità; posciache tutto ciò, che fà, che dice, e che pensa è dalla giustitia regolato, contro cui mai non valse rispetto di persone, veleno d'odio, fuoco di sdegno, ghiaccio di timore, promesse di doni, ò incanti di lusinghe, mercè, che V. Beatitudine seppe molto bene ciò, che scrisse Cassiodoro. *Iustitia non nouit Patrem, non nouit Matrem, veritatem nouit. personam non accipit, Deum imitatur.*

Resta che della carità verso i sudditi, notabil fregio di chi gouerna, hora fauelli; poiche com'è scritto ne' Prouerbij. *Leorugiens, & Vrsus esuriens Princeps impius super Populum.* E certo nō corrisponde à se stesso quel Prencipe, il quale non è benigno, e cortese, essendoche dice Seneca, che *Magni animi proprium est placidum esse.* Et in vn'altro luogo. *Tales Ciuibus se præbere debent, quales sibi Deos esse volunt.* Quelli animali alati, che vide Ezechiele, dice, che sotto l'ali haueuano le

mani d'huomo. Il Leone, e l'Aquila non haueuano gli Artigli per rapire, e far preda; ma le mani d'huomini. Hor questo Leone, & Aquila, che sono Principi delle lor specie accennano, dico io, i Principi, e Superiori della Terra, c'hanno l'ali; perche volano sopra gli altri. Questi non deuono hauer l'vnghie, e gli artigli per rapire, offendere, e sbranare; ma le mani d'huomini, cioè esser'humani, e pietosi. Nell'Arca insieme con la Verga fù serbata la Manna. L'Arca, dico io, è il Principe, la Verga è la potestà, ch'egli tiene sopra i sudditi; ma questa Verga deue esser'accompagnata con la Manna della clemenza, e benignità; e la principal lode de' Regi d'Israele era la Clemenza. *Reges Israel clemētes sunt.* E conoscendo il moralissimo Seneca, che questa virtù è vn nobilissimo fregio à Principi, ne scrisse vn libro à Nerone Imperatore. E certo non è cosa, che più rapisca gli animi, e tiri à se i cuori de' sudditi, che la clemenza, e mercè sua si stabiliscono, e fermano i Regni. *Roborabitur clementia tronus Regis* è scritto ne' Prouerbij. Perciò il Re Antigono diceua, che la beneuolenza è vn fortissimo fondamento dell'Imperio, & vn felicissimo soccorso di tutte le cose. Anco il Rè di quell'Api, che volano nell'Arma vostra, ò Beatissimo Padre, scriuono i Naturali, ch'è
senza

senza veleno, e morso. E per mostrar la clemenza del Précipe il dottissimo Alciato formò ne suoi Emblemi vn vaso dentro il quale l'Api fanno il mele, mostrando il suo Rè esser maggiore, e più forte; ma però senza l'ago pungente.

*Vesparum quod nulla unquam Rex spicula figet,
Quodq; alijs duplo corpore maior erit,
Arguit imperium clemens, moderat aque regna,
Sanctaeque iudicibus credita iura bonis.*

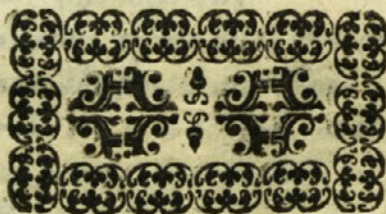
Ma, e chi non sà, che V. Beatitudine con ogni dolcezza, e cortesia tratta co' i sudditi, lontano da ogni interesse, sublima i virtuosi, protegge i buoni, abbraccia i letterati, fauorisce i meriteuoli, condona le fragilità, condanna le iniquità, non afflige, od angusta i sudditi; ma gli soccorre, e aita.

Hà ben dunque giusta ragione e Roma, e l'Italia, e l'Europa, e tutto il Mondo di gioire, e festeggiare nella Creatione di V. Beatitudine. Si si gioisca il Mondo tutto, hor c'hà vn Pontefice, il quale non farà da intemperanza corrotto, essendo moderato. Non da inesperienza ingannato, essendo maturo. Non da leggierezza voltato, essendo graue. Non da malitia guasto essendo giusto. Non da ignoranza acciecato, essendo sapiente. Non da viltà d'animo inchinato, essendo costante.

Vadino

Vadino pur cento, e mill'altri formãdosi, e riformandosi nel concetto à lor voglia con regole de gli Autori, e con gli effempij dell'Historie l'Idea d'un Pontefice dotato di quante eccellenze hebbe mai la Natura in seno, & ornato dall'Arte di tutti quei beni, che per lei si possono conseguire, che al sicuro non sapranno fingerlo, qual vediamo esser' il nostro Pontefice Urbano VIII. Gioisca il Cielo veddendo esser fatto Vicario di Christo in Terra vno, ch'è maggior d'ogni effempio, d'ogni regola, d'ogni expectatione, d'ogni speranza, d'ogni desiderio, d'ogni imaginatione, miglior de gli ottimi, e maggior de' massimi. Gioite voi, ò felicissimi, e fortunatissimi Consorti Antonio Barberino, e Camilla Barbadori, hor che vedete il vostro figlio esser posto nel più sublime feggio della Terra, e pregate per lui il sommo Facitore in Cielo, com'io lo pregarò in Terra, che si compiaccia di concedergli non solo gli anni di Pietro, di cui è dignissimo Successore; ma d'allongargli anni in lustri, i lustri in secoli, e che quindi da i secoli se ne passi à quella vita, che non haurà mai fine.

NELLE NOZZE
DE GLI ILLVSTRISS.^{MI}
SIGNORI
IL SIG. ALESSANDRO
PANIGAROLA,
ET SIG.^A FRANCESCA
MARESSI.
(CANZONE, ET SONETTI
di Horatio Naua & Zotti.



IN MILANO,

Appresso Iacomo Como, & Gio. Angelo Naua.
M. DC. XVII.

publ. 1717

IMPRIMATUR,

Fr. Hippolytus Maria Zocha S. Theol. lect. Vicarius Rosæ
Comissarius S. Offitij Mediolani.
Gul. Vidonus Theol. S. Nazarij pro Illustris. D. Cardi-
nali Archiep. Excellens. Senatu.
Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.



IN MILANO.

Appresso Giacomo Como & Gio. Angelo Nani.
M DC XVII.

Canzone di Horatio Nauazzotti.

NE l'ampia, de gli Insubri, eccelsa Reggia
 Ricca, e nobil Città, che'l Mondo ammira
 Per gli alti tempj, e i bei palagi adorni,
 Alhor, che'l giorno ad allungarsi aspira
 E se ben la campagna non verdeggia
 Pur ci inuitano à l'Aria, i bei soggiorni;
 Dai celesti contorni,
 Vidi scender à terra, aurata Nube
 In cui mille s'vdian, dolci concetti.
 L'Arpe, le Cetre, e le snodate Tube,
 Con gli angelici accenti
 Accoppiati, facean, di marauiglia
 Stupir, chi nel saper, meglio consiglia.
 Mille Amocetti, in varij groppi accolti
 Formauan la celeste melodia,
 Che s'vdia intorno; e fuor del Globo aurato.
 Vidi Himeneo, che purpurato uscì
 Co i bei coturni, e i crin di persa inuolti,
 E con face oue ardea, foco odorato.
 Erati al destro lato,
 Giunon, che'l croceo velo in vna mano
 Tenea, e nel' astra, d'or, gemmati fregi.
 Seguia à la sua sinistra, non lontano,
 Co'l cinto d'alti pregi,
 In vna man, venerè bella, e seco.
 Conducea Amor, ma non bendato, ò cieco.

*Seguiua dopò questi Apollo, e cinta
Al collo hauea, gemmata cetra d'oro,
Vestito pur di pastorali spoglie,
Con quella ei cantò già, cinto d'Aloro,
D'Ati, di Melibeo, d'Alceo, d'Aminta,
L'ardor, la fede, e l'Amorose voglie.
Questo ne l'ampie soglie
Di sublime palagio, oue frà mille,
E Dame, e Cavalieri, in suoni, e in canti,
Carolando godean l'hore tranquille,
I duo sposi, & Amanti,
Che nel Mondo à sua gloria, il ciel vnio,
Fermato il pie, così cantar s'udio.*

*Glòrie di questi Regni, Alme felici,
Che de i più chiari doni, onde s'ammirò
Spoglia mortal, non sol vi uete ornate:
Ma di quanto puon dar celesti giri
Virtù, senno, e valor, qual due Fenici
Ne i maggior pregi lor, quì vi mostrate,
Vdite de l'amate
Vostre bellezze, e de vostr'alti amori,
Le lode, i meriti, e i gloriosi effetti.
Promete il Cielo, à vostri santi ardori.
Fede, Gioie, e dilette,
E pari à voi, di gratia, e di beltade,
Prole diletta, & à la prole etade.*

Ecco Himeneo, che da l'aurate sfere,
Per ordine di Gione è qui disceso
Con l'aurea face, e co i gemmati nodi,
Con esso è Giuno, e'l flauio velo hà preso,
Con cui ornar vuol, le belle chiome altere
De la sposa, gemmate in varij modi.
Di ciò vien, che ne godi
Venore, che'l bel cinto anco le porta,
Che fecondar suol l'amorosa vena
Seco pur solazzando si diporta,
Con la faretra piena
D'aurati strali, e disbandato Amore
Per meglio saettar, quest, e quel core.

Ciò detto, in mezo à la gran sala entraro
Le Deitadi, e de i lor ricchi doni,
La Vergine gentil, resero lieta.
Himeneo alhor, con ottime ragioni
Al'vno, e à l'altra Amante, fece chiaro
Quanto per lor contento, il ciel decreta.
E ne la più secreta
Stanza passando oue i muschiati lini
Di ricamata seta, eran coperti;
Con lo splendor, de bei raggi diuini,
Fece veder più aperti,
Fra i serici Tapeti, intorno fesi
De l'alte Nozze, i bei gemmati arnesi.

Scintillò all' hor, da begli occhi viuaci

Il giuvinetto sposo, ardenti fiamme

Di che restò, l'amata sposa accesa;

Ma de la vista sua, vien, che s'infiamme

Anch' egli, e già la sfida, a dolci baci;

Che prigioniera, ha la F. R. N. C. H. ALMA RESA.

Ella, pur d' Amor presa

Non sa come risponde, al dolce invito

E ne i sospiri, il nono ardor suo effalla;

Così da troppa gioia ogn' un rapito,

Come al lume farfalla

Ne lo splendor, de i cari amati visi

Restano ogn' un di lor, da lor divisi.

Votò de strali suoi, l'aurea faretra

Cupido alhor, ne circostanti seni;

E al ciel vittorioso, alzò la face.

Venere, e Giuno, i begli occhi sereni

Volsero a i cari sposi, e l'aurea cetra

Ritoccò Apollo, in suon, che l'Alme sfacè

Di gioia; e guerra, e pace

D'amor, a i cori innamorati indisse;

Per cui congiedo poi ciascun si prese.

Così felici Amanti, à voi prescisse

Ne le vostre contese,

D'amor, co i dolci suoi, soauì carmi;

Il tempo, il campo, i guidatori; e l'armi

Allo Sposo, alludendo all'Arma Panigarola, qual è vn Ramo di sette rose, la mità vermiglie, e l'altre bianche. Sonetto.

D El bel fiorito Ramo, onde s'adorna
L'insegna vostra, è bel gradito fiore
Nel cui vermiglio, e candido colore
Bella, gratia, e virtute in vn soggiorno;
Di voi l'aurato crin, Fiebo hoggi s'orna
Misto co'l lauro, e del soauo odore
Inuaghite le Muse, à le fresch' bore
Pur colgon Rose, hor che'l bel Maggio torna.
Rose, che senza spine, il Sol produce
In ferti'l suol, che sempre al Ciel verdeggia;
Quasi contemplator, d'eterna luce.
Di sette Stelle erranti il Ciel fiammeggia;
Con sette Rose, il bel Ramo riluce;
Imitator, de la celeste Reggia.

Alla Sposa, alludendo al nome, & al cognome. Sonetto.

P Oi, che la bella Amazzone Reina
Del famoso Alessandro, vdi'l valore,
Per figlij hauer, di sì gran Genitore
A lui gio, innamorata pelegrina.
N'ebbe il suo intento, hor come'l ciel destina
Bella Amazzone voi: ma pur d'Amore;
D'vn nouello Alessandro il gran valore
Sentendo; cui'l Insubria honora, e inchina;
Con l'armi del bel volto, onde guerriera
FRANCA ogn'hor fuste, à lui pur sol ARESA
Vi siete vincitrice prigioniera.
Di auil' il ciel, ne la placida contesa
D'Amor, quel che più'l cor, bramando spera,
Prole gradita, à glorie eccelse intesa.

ORATIONE FVNEBRE DELL'INSVBRIA

Nella morte dell'Ill.^{mo} Sig. Marchese
DON OTTAVIO GONZAGA.

Dedicata

All'Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Signor DON PIETRO DI
TOLEDO OSORIO, Marchese di Villafranca,
Duca di Fernandina, Principe di Montalvano, del Consiglio di Stato di
S.M.C. suo Governatore, e Capitano Generale in quello di Milano.



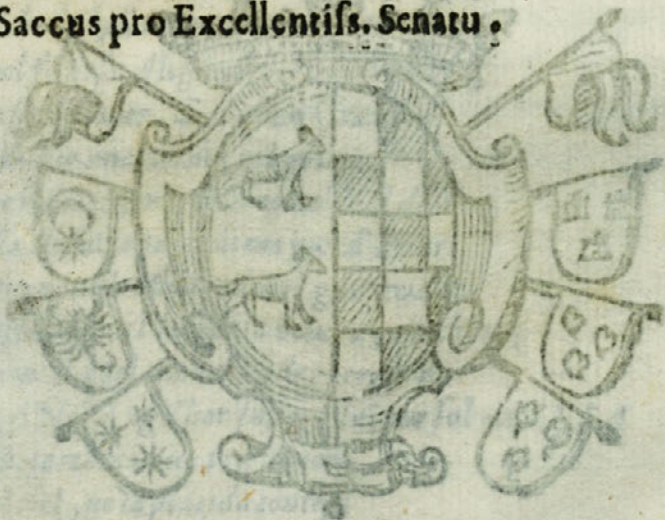
IN MILANO, Nella Regia Duc. Corte, per Marco Tullio Malatesta.
M.DC.XVII.

ORATIONE FUNEBRE
DELL'INSUBRIA
Nella morte dell' Ill.^{mo} Sig. Marchese
DON OTTAVIO CONZAGA.

Dedicata
ALL' Ill.^{mo} & Ecc.^{mo} Signor DON PIETRO DI
TOLDO OSORIO, Marchese di Villafraa,
Duca di Parma, Principe di Montebello, del Consiglio di Stato,
Capitano Generale dell' Armata.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus, Confessor Sancti Of-
ficij, pro Reuerendiss. Inquisitore.
Io. Paulus de Clericis Archipresbyter Sancti Nazarij, pro
Illustriss. DD. Card. Archiepiscopo.
Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.





Hauer V. E. così gradite le lagrime, ch'io sparsi per la ferita del Sig. Don Ottavio, m'hà posto in obbligo di dedicarle questa Oratione funebre da me fatta nella sua morte. E' era ra-

gione uole, che al glorioso nome di V. E. fosse dedicata per l'amor paterno, che ella sempre hà mostrato à questo ualoroso Duce, il qual così seguìua l'orme di V. E. come l'ombra la luce; onde mentre io le dedico questo Componimento vengo à dedicar il Modello d'un Cavaliero all' Idea, il Ritratto d'un Capitano all' Originale, E l' Echo dell' armi alla Voce. Et se si deue amar l'amico dell'amico V. E. deue amar mè vero di lui amico in vita, in morte, ed anco in sepoltura. Facciami dunque gratia della sua gratia, e mi tenga nel numero di quelli, che più l'amano, honorano, e riueriscono; che questa mia penna c'hà scritto lagrime, ed homei, hor scriuerà le sue glorie, e i trofei. Perche, uaglia à dir' il vero, V. E. è stata la Colonna, c'hà sostentata la riputatione del nostro Rè, lo splendore della sua militia, la gloria delle sue armi, E la Colomba, c'hà apportata la pace non solo all' Insubria; mà all' Italia; mà all' Europa, sendo che in altre parti anco serpeggiavano le guerre. Et se

Scipione Africano si glorìò d'hauerfi aperta la strada al Cielo col sangue, e con l'uccisione de nemici, V. E. con più degno vanto si può gloriare d'esserfi aperta la via della gloria, Et sù l'ali della fama essersi leuata verso il Cielo a volo; ma non voglio per hora entrar nel Cāpo delle sue lodi, riserbandomi di farlo nella Storia di questa Guerra, ch'io vò tessendo. Et contal fine le bacio le valorose mani. Di S. Giouanni in Conca di Milano il dì 12. d'Ottobre 1617.

D. V. E.

Diuotissimo seruitore

F. Cherubino Ferrari.

Oratione Funebre.



E gli occhi miei versarono torrenti di lagrime per la ferita, hor che faranno per la morte? Se il mio cuore, quasi Etna, ò Mongibello, esalò infocati sospiri per la perdita d'un'occhio, hor che farà per la perdita della vita? S'io pianfi veggendolo languido sopra il letto, hor che farò veggendolo essangue sopra il Cataletto? Se tanto mi duolsi mirando questo bel ramo della Serenissima Pianta Gonzagica scolorito, e in parte inciso, hor che farò, che lo veggo del tutto sfiorito, sfogliato, inaridito, e dal tronco reciso? Ah! misera, ed infelice **INSUBRIA**. Doppo vn'horrido Verno suol seguire vna ridente, e vaga Primavera. E doppo vn'oscura pioggia, vn'bel sereno; mà al Verno del mio dolore, & alla pioggia del mio pianto segue maggior' oscurità, & horridezza. E tutto, colpa tua, ò crudele, ò spietata, ò inestorabil Morte. Dica pur chi vuole bene di te, e ti chiami, foane sospiro, uscita di prigione, liberatione d'esiglio, termine di faticoso viaggio, scarico di gran peso, discesa da Cauai furioso, scampo di casa ruuinosa, fuga d'ogni periglio, fine d'ogni infirmità, rompiamento d'ogni laccio, sbarco di nauigatione, arriuo al porto, e ritorno alla patria; ch'io ti chiamerò struggi-
mento

mento de' corpi, ladra della vita, timor de' ricchi, desiderio de' poveri, incerto pellegrinaggio, auuenimento strano, priuatione dell'essere, partenza de' viui, sonno amaro, resolutione d'ogni cosa, caso irremediabile, male immedicabile, terribile, horribile, spauenteuole, forda, muta, & hora più che mai cieca. Et perche meglio tu possi conoscere la grauezza di questo colpo, ti faccio sapere, c'hai troncato lo stame della vita al più bello, al più gentile, al più valoroso giouine, al più generoso Cauallero, che mai vedesse l'occhio del Sole, ed accogliesse nel seno non sol l'INSVBRIA; mà l'Italia, mà l'Europa; mà il Mondo tutto. Chi lo vide insin da fanciullo disse, che la Natura per formarlo era salita al Cielo, & indi scelta la più bella Idea. Chi contemplò il suo bel sembiante disse, ch'egli era tutto composto di cose celesti; posciache ne i capelli se gli vedea il biondo del Sole, nella fronte il sereno del Cielo, ne gli occhi la luce delle Stelle, nelle guancie i fiori dell'Aurora, nel seno il candor della Luna, nel riso la dolcezza di Venere, nelle parole l'eloquenza di Mercurio, e ne suoi gesti la leggiadria d'Amore. E disse, che non più erano solo sette i miracoli del Mondo; mà otto, essendo Don Ottauio l'Ottauo. Et chi dalle bellezze esterne passò à contemplar l'interne disse,

Che la corporea salma

Splendea dal bel de la beltà de l'anima.

La qual' era stata favorita dalle Gerarchie celesti in modo, che gli angelici chori l'vno à gara con l'altro le haueuano quasi fatto parte de suoi proprij doni. Gli Angeli l'haueuano ornata di pudicitia, Gli Arcangiolli di gratia, le Virtù di vigore, le Potestà di possanza, i Principati di Signoria, le Dominationi di dominio, i Troni di quiete, i Cherubini di sapere, e i Serafini d'amore; Onde questo bellissimo figlio non come gli altri consumò i giorni, e l'hore pargoleggiando; mà da se medesimo senza, ch'altri l'ammaestrassè pose il tenero picde nell'aspro, e durissimo sentiero della virtù, & egli stesso essendo e Maestro, e sferza, ed essemplio à se medesimo, cominciò senz'altro aiuto à mostrar quanto per tèpo s'inamorassè di Dio; ne aspettò, che i suoi Genitori gl'insegnassero à lodarlo, e ringratiarlo de i beneficij riceuuti; mà da se stesso imparò à farlo. Et come vna lieue fauilla cadendo in mezo al solfo talhora così gran fuoco accende, e così grande incendio apporta, che, e ferue, e freme, e stride, e rugge, e lampeggia l'aria, e tanto s'erge la fiamma, che par quasi s'abbruci il Cielo: Così la fauilla dell'amor diuino, che ne teneri anni s'accese nel petto di Don Ottauio, tanto crebbe, crescendo lui nell'età, che diuentò vn gran fuoco, e gionse infino al Cielo. Et come vn picciol riuo scaturendo da monte alpestre talhora tanto s'ingrossa, che con mille ruscelli di liquido cristallo

feconda la terra, irriga le valli, inaffia le piante, e i pra-
ti abbellisce, ed inargenta; Così quel riuo delle virtù,
che nacque in Don Ottauio nell'età sua più verde, e
più fiorita tanto s'ingrossò, che non solo si diffuse, e
sparse in tutte le mie contrade; mà anco nelle parti
lontane; onde ciascuno restaua ammirato; che in vn
giouinetto si trouasse tanto spirito, tanta virtù, e valo-
re. Egli, come e' hauesse studiato tutti quelli, che dan-
no precetti alla giouentù, s'asteneua da tutte quelle
cose, che insegnano douersi fuggire, e faceua tutte
quelle, che insegnano douersi seguire. Et ad imitatio-
ne del Loto, e dell'Elitropio, vno de quali giace la not-
te sotto l'acque; mà tosto che comincia à spuntar la
luce del giorno, anch'egli s'alza fuori dell'acque, e
l'altro s'aggira al moto del Sole, anch'egli s'inalzò, e
s'aggirò allo splendore de suoi grand'Aui, e de suoi
Genitori, i quali così ne godeuano, come gode l'Agri-
coltore vedendo i suoi campi biondeggiar di spiche, e
le viti ingemmarfi d'vne. Erano i suoi diporti, e le sue
recreationi essercitij di lettere, d'armi, e di costumi; &
oltre la lingua materna, nella quale regolatamente
parlaua, apprese la lingua Latina, e Spagnuola per
seruirsene à suoi tempi, come poi fece nella Corte del
Potentissimo Rè Catolico, oue, mercè delle sue nobili
maniere, e delle rare sue qualità, fù singolarmente ho-
norato da tutta la Corte, amato dal Prencipe, e fauo-
rito

rito dal Rè del grado di Capitano di Caualleria in età , ch' à pena eccedeua il terzo lustro . Era esperto nell' arte oratoria, pratico nell' Historie, intendente di Poesia, & molto amatore della Filosofia morale . Nelle virtù poi Caualleresche egli era compitamente perfetto, e perfertamente compito . Se di leggiadro Destriero premeua il dorso, e passeggiua le mie contrade, pareua che di gioia tripudiasse l' istesso Destriero, e pieno di fasto si volgeua, si raggiraua, fremeuà, nitriuà, feriuà col piede la terra, la zappaua co' i ferri, l'iscuaua con l'vnghie, auentaua folgori da gli occhi, ruoni dalla bocca, lampi dalle narici; e gouernato da quella mano atta à dar legge al Mondo passeggiua, corneua, paraua, maneggiua, giua à repelloni, radoppiua, velocemente si volgeua all'yna, e all' altra mano, e à corbette, e à vn passo, e à vn salto misuraua il piano . E mentre il Destriero ambitioso in superbia di seruire à sì degno Cavaliere . Ahi quanti, e quante diceuano . Ecco il nouello Alcide . Ecco il giouine Heroe, che in vn istesso tempo impaurisse, e piace . Ecco ui in vn congiunti Amor, e Marte . Et vaglia à dir' il vero, si come egli si mostrò Amore in pace, così si mostrò Marte in guerra . Che lo dica Don Giovanni Mendoza Marchese dell' Hindoia, allhora Gouernatore di questo Stato, il quale pubblicamente lo lodò, e ringratiò; perche sotto Asti con poco numero de Caualli

intrepidamente s'oppose ad vna gran troppa di Caval-
lalleria, che veniua a i danni dell'Infanteria Regia; la
quale senza il suo aiuto sarebbe restata oppressa, e col
suo valore necessitò il nemico non solo à trattenerli;
mà à ritornar à dietro. Che lo dicea Don Pietro di To-
ledo Osorio moderno Governatore, e Capitano ge-
nerale di questo ampio dominio, il quale dalla bocca
de gli stessi Nemici, che restarono prigioni, diligen-
te mente intese la verità. Et è questa. Che mentre la Cit-
tà di Vercelli staua assediata, e l'Altezza di Sauoia ha-
ueua mandata vna scelta di valorosi Soldati con pic-
che, e moschettoni per soccorrerla, i quali animosa-
mente s'auicinauano alla porta della Città, Don Or-
tauo andò intrepidamente ad incontrarli, & entran-
do frà le nemiche squadre, e valorosamente combat-
tendo ruppe il lor disegno, impedì il passar più oltre, &
il soccorrere l'assediata Città, la quale se fosse stata
soccorrsa non si sarebbe così presto resa; ma hauendo
egli impedito, che la monitione non entrasse, e ritro-
uandosi esauita, stretta dalle forze, e con niuna spe-
ranza d'altro soccorso si rese. Et questo è il Cavalie-
ro, ò Morte crudele, e spietata, à cui hai reciso il filo
della vita. Si che dalle cose narrate tù poi chiara-
mente conoscere la grauezza della tua colpa. Aggiungi,
che questo era figlio vnigenito, e perciò singolarmen-
te amato da suoi Genitori, i quali hanno perduta la
speranza

speranza d'hauer più figliuoli . Nè t'iscusare ò Mor-
te, ch'egli sia morto per la ferita della picca, e non
della sua falce; posciache già sanata era la ferita, e
s'attendeua di giorno in giorno, ch'egli vscisse dal let-
to compitamente sano; mà tù furtiuamente l'affalisti,
e con nuoui accidenti l'uccidesti . E ciò facesti, credo
io, per inuidia; poiche mirando non il volto giouanile;
mà il valor senile, tù lo credesti più antico di Nestore,
e non volendo che tanto viuesse, in vn baleno gli to-
gliesti la vita; ouero ciò facesti per ambitione di trion-
fare di chi haueua trionfato de suoi nemici . E tù ò Sò-
mo Facitore, come le consentiste à priuar i suoi Geni-
tori di così caro, ed amato figlio nel vago, e più bel
fiot de gli anni suoi? Come le permettesti ad impoue-
rir l'INSVBRIA d'vn Cavaliero, che nella giouinez-
za attendea quello, ch'altri promette nell'età matura?
Ah, ch'io ben me n'auiso ciò facesti, accioch'egli di
buono, ch'era, non diuentasse cattiuo; Che così à pun-
to rispose il Sapiente parlando d'vn'altro, che nella
Primauera de gli anni haueua finita la vita . *Raptus*
est, ne malitia mutaret intellectū eius, aut ne fictio
deciperet illum . Et così scrisse Euripide *Deus sape,*
quos plurimi facit, eos citius aufert è vita . E tan-
to confirmò Menandro . *Dilectus Dijs in iuuentute*
moritur . Et perche il Mondo non era degno di lui, tù
lo facesti degno del Cielo . Sì sì tù fosti quello, che da

questa ima, e profonda val' lo traesti all' altezza della tua Reggia . Il che ha confermato l'istesso Rè dell' Inferno Plutone; poichè essendo disceso Orfeo con la sua Lira à quelle tartaree porte per indurarlo a noi come fece la sua sposa Euridice , gli hà risposto , che colà giù non è sceso , mà asceso al Ciel superno . Et se in quel Regno di tenebre, e di perpetua morte egli fosse entrato haurebbe col bel sembiante rasserenate le tenebre, auuata la morte, placato il ean trifauce, rischiarate l'acque del fiume Cocito, e del Lago d'Averno, seccata la Palude Stigia , cacciata la fete, e la fame à Tantalo, leuato l'Auoltore dal cuor di Titio, fermata la ruota d'Ifione, scaticato Sifiso del casto Iempero il vaso delle Bellide, mansuefatte le furie, & addolcita ogni amarezza . Voi dunque illastrissimi Genitori lasciate le lagrime , e i sospiri , e consolateui, che se l'hauete perduto in terra, l'hauete acquistato in Ciel; onde potete col Poeta dire

Già non si deuè à te doglia, nè pianto,

Che se muori nel Mondo in Ciel t'inasce.

Voi Hercole così d'opre, come di nome, che gli foste cordialissimo Padre. Voi, che con animo regio imitaste il Regio Dauide nell' infirmità del figlio, imitate lo anco nella morte . Mentre giaceasi nel letto infermo à morte il figlio di questo Rè , egli deposto il real manto si vestì di sacco , si sparse di cenere , digiunò, orò,

orò, si giacque in terra frà lagrime, e sospiri, e fece
quanto si puòte imaginare per mantener in vita il
moriente figlio; mà tosto, che fù morto giudicando
che il piangere, e'l sospirare fosse cosa vana si drizzò
in piedi, depose il cilicio, si lauo, s'vnse, si riuestì de i
regij panni, e ritornato nella sua Reggia si reficò, e
disse. Mentre viueua il mio figlio per lui digiunai, e
pianfi, fràmte stesso dicendo, Chissà che il mio Signor
non me lo doni, e viua? Mà hora, ch'è morto, perche
voglio io digiunare? Forfi potrò io richiamarlo in vi-
ta? Ah! che più tosto me n'andrò io à lui, ch'egli ritor-
ni à me. Voi Signore nell'infirmità del figlio Don Ot-
tauiò faceste ogni possibile per conseruarlo in vita,
non tralasciando alcun rimedio naturale, ò spirituale.
Furono diligentissimi i Medici, & i Chirurghi, in ogni
parte della Città si fecero sacrificij, ed orationi per
lui, non petdonaste à spesa, non v'increbbe fatica,
bandiste il sonno, quasi non conoscestè cibo. Però
hora, ch'egli quasi nuouo Angelo è, come si crede, sa-
lito al Cielo, hallegrateui il cuore, acquetate la mente,
e rasserenate l'animo. Ricordateui dell'invicibile co-
stanza di Senofonte nell'imatura morte del caro fi-
glio. Similmente di Paolo Emilio, à cui essendo nello
spacìo di sette giorni mancati due figli di sì gran spe-
ranza non si mutò punto di volto. Di Pericle eloquen-
tissimo, ed efficacissimo oratore, c'hauendo in quattro
giorni

giorni perduto due figliuoli ornati di tutte quelle virtù, che da' Padri sono desiderate ne' figliuoli, sopportò questa gran perdita con ammirabil fortezza d'animo: & finalmente d'Anassagora, ch'vdita la morte del suo dolcissimo figlio non s'alterò nel viso, anzi cōfortò quelli, che voleuano confortar lui, dicendo . Io sapueo d'hauerlo generato mortale. E voi Donna Francesca, che gli foste dolcissima Madre con animo franco soffrite questa perdita, ricordandoui, che si come la famosa Girtia, à chi di Candia le portò auiso, che Acrotato di sua figlia figlio era morto in battaglia, rispose di godere, che pel decoro della Patria, della Madre, e de' suoi Antecessori fosse valorosamente morto: così douete voi consolarui, che per riputatione di se stesso, per seruire al suo Rè, e per acquistar' vna Città egli prima perdesse vn'occhio, e poi habbia perduta la vita. Ricordateui parimente di quell'altra madre Lacedemonia, ch'hauendo mandato cinque figliuoli alla guerra poco discosta dalla Patria, & intendendo, che nell'acquistata vittoria de' nemici tutti cinque erano restati morti, disse . Di buon' animo uedo la morte de' figliuoli; poiche la vittoria è nostra. Cento, e mill'altri essemplij potrei addurre, che per breuità tralascio, e conchiudendo dico con Isidoro nel terzo del sommo bene. Che quelli si deuono piangere, i quali partendo da questa vita miseri scendono

all'In-

-all'Inferno, e non quelli, che felici ascendono al Cielo. *Illi deplorandi sunt in morte, quos miseros infernas ex hac vita recipit, non quos celestis aula latificando includit.*

Sò che mi direte, che sol v'incresce, ch'egli sia morto così giouine, & perche haueua data certa caparra d'essere lo splendore, e la gloria della Casa. Et io vi rispondo, che meglio è stato per lui morir' in questa età, che nella vecchiezza; poiche come ben disse il Sanazaro

La vita altro non è; che vn ver languire.
Et vi altro effortandoci à non desiderare di morir' in vecchiezza; mà più tosto in giouentù, così disse.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore

Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

Qual'è quel Peregrino, che non desideri quanto prima di ritornare alla Patria? Qual'è quel Marinaro, che non brami il vento prospero per gionger presto al porto? Qual'è quel soldato, che doppo tanti abbattimenti, ed assalti di sanguinosa guerra non desideri la pace? E qual'è di questi, che gionto alla Patria, finita la nauigatione, e stabilita la pace, non s'allegri, e non giubili? Però hauendo il nostro Don Ottauio finita sì presto la sua peregrinatione, nauigatione, e guerra deue frà se stesso gioire, e noi dobbiamo rallegrarsi seco.

feco. L'Huomo quando s'incanutisse s'empie di molte miserie, diuenta rugoso in faccia, gibboso nelle spalle, curuo nelle ginocchia, pegro nell'andare, tremante nelle mani, e nel capo. Gli occhi diuentano lagrimosi, humorose le nari, stomacoso di fuori, e di dentro fracido; patisce difficoltà nello spirare, e respirare; dolori in diuerse parti, resolutione de nerui, perde il sonno, e l'appetito, gli cadono i denti, restano indebolite le forze, inarcata la statura, i sentimenti imperfetti, la memoria debole, l'intelletto oscuro, la volontà frenetica. Gli sopraggionge vna tempesta di tosse, vn diluio d'indigestioni, e di catarrhi, & alla fine resta quasi vn'ombra, & in questo misero stato dura infino alla morte.

Meglio è dunque il morire in giouentù, ch'aspettare le tante miserie della vecchiezza. Et mi fouiene, c'hauendo vna Sacerdotesa di Giunone supplicato, che à suoi figliuoli Cleobe, e Bitone in premio dell'esserli aggiunti sotto il carro in difetto de gli animali, e tiratolo al Tempio, fosse concesso ciò, che di meglio i Dei sogliono concedere à gli amici loro; la mattina seguente furono trouati morti; e dolendosi fortemente la madre con la Dea Giunone, le fù risposto, ch'ella non haueua occasione di dolersi, poscia che i Dei l'hauuano essaudita dando à quelli la miglior cosa, che sogliono dare à i loro amici. Et non è egli vero, se-

condo scriuono gli ingegnosi Poeti, che dopò l'hauer la Madre Aurora impetrata al suo figlio Titone l'immortalità della presente vita, egli pentito, e fastidito dell'impetrato dono ripiegò di poter morire per non star sempre in queste miserie? si che dunque meglio è il morir giouine, che patir vecchio tante infelicità.

Però, credo io, che volentieri morisse il nostro Don Ottauio nella giouinezza sua. Et non fù egli segno, che volentieri moriva, quando l'istesso giorno della morte volle vdir Musica di voci, e stromenti? E non fù questo Pròdigio, e Prefaggio, ch'egli s'apparechiava ad vdir l'armonie celestie, e gli angelici concenti?

Consolateui dunque, peroh' egli è morto giouine, come desideraua. Consolateui, perche è morto glorioso; & s'egli hà perduto il ragionare, altri ragionano, e ragioneranno per lui, e viuerà mai sempre nelle lingue, e ne i cuori di quelli, che lo conobbero, i quali recitando la di lui virtuosa, e gloriosa vita, gli appor-teranno mille lodi, e con le lingue gli daranno la vita, come con la lingua l'Orse danno la vita à i figli. Et quando farà conuertito in cenere, da quella, quasi nuoua Fenice, forgerà la fiamma ardentissima della gloria sua; perche.

*Post obitum bene facta manent, æternaq; virtus
Non metuit stigys, ne rapiatur aquis.*

Consolateui finalmente, perche quando egli si co-
ricò forse, quando si scolorì si fece più bello, quando
quì chiuse i lumi, gli àperse in Cielo, e quando morì à
gli huomini nacque à Dio. Et come in terra gli fù con-
testa ghirlanda di quei Giacinti, di quei Narcisi, e di
quegli Adoni, che già furono giouihetti, e quasi in so-
migliante età, con somigliante bellezza, di somigliante
immatura morte perirno, e furono trasformati in fio-
ri. Et come gli fù fabricata corona d'oro ingemmata
di quei rubini, che nacquero dalle stille del suo fan-
gue, e di quelle perle, che nacquero dal mio pianto;
Così hora in Cielo è incoronato di stelle, anzi egli è
cangiato in Stella, & chi nascerà sotto il suo ascen-
dente sarà bello, gentile, gratiofo, accostumato, vir-
tuoso, amabile, e valoroso. Ralleghiamosi dunque
con esso lui, e preghiamo N. S. che ci conceda di ri-
uederlo in Cielo.



In Obitum
ILLVSTRISSIMI DOMINI
MARCHIONIS OCTAVII
GONZAGÆ

Ab Adm. R. P. Magistro Cherubino
Ferrario ploratum.

Epigramma.

E. T.

DVM lesum Gonzaga Oculum Cherubine
canebus,
Ille Oculus tanta laude superbus erat.

*Alter at inuisos Oculis cum nouit honores,
Laudati voluit vulneris esse Comes.*

*Sic implorato pharetrata vulnere Mortis,
Me quoq; materiam laudibus, inquit, habe.*



MADRIGALE

DEL SIGNOR

E. T.



A Che lagrime, e strilli,
A che duoli, e lamenti?
Non son da Morte spenti
Que' duo lumi tranquilli
In cui viue la vita:
Ma la bella ferita
Tu de l'uno piangesti, e l'altro intanto,
Musico Cherubin, dorme al tuo canto.



M A D R I G A L E
DEL SIG. BRVNORIO

I T T A V E R N A

Nella morte dell'Ill.^{mo} Sig. Marchese
D. OTTAVIO GONZAGA.



Giouinetto Guerriero,
Mentre ti vidi sù Destrier volante,
Spirar dal bel sembiante
Raggi di forza, e di beltà possente,
Rotar brando lucente,
E in ferrea veste avvolto
Ferir col braccio, e inamorar col volto,
Inuidiai la tua sorte;
Hor' inuidio la morte,
Che morto immortal vini, e il tuo bel nome
Vola sù l'ali d'oro
D'un Cherubino dal Mar' Indo al Moro.

SONETTO DEL SIG. HORATIO

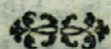
N A V A Z Z O T T I

Academico Desioso, & Illustrato

Nella morte dell'Illustriss. Sig. il Sig. Marchese Don

OTTAVIO GONZAGA,

Capitano di Lancie per S.M.C.



B *El Aquila del Mincio, ah non perdesti
Già tu la vista, in bei Soli amorosi,
Ch' anzi un Sol fusti, a gli occhi desiosi
Ch' in tè pascean, mill' Aquile celesti.
Mà di più gloria vago i lumi ergesti
Sù'l terzo, e'l quarto ciel fra i sanguinosi
Raggi di Marte, ou' Astri inuidiosi,
Furo à le luci tue, seuri, e funesti.
Se i folgori di Giove, ah, sol portanti,
O la face d' Amor, nel Regio Aspetto,
Co' i vanni de la vita, al ciel poggiavi.
Ma il servir Marte ancor d'Ha'ta, e d'Elmetto
Pesi à i gioueni Artigli, ah troppo gravi,
Tolse lo spïrto à l'animoso petto.*

MA

MADRIGALE
DEL SIG. BRVNORIO
TAVERNA
ALL'ILL.^{MI} SIG.^{RI} GENITORI
DEL DEFONTO.



A *Che sospiri, e pianti,
Se dal grembo di Morte
Nacque Ottavio à la vita?
E se da Terra à la celeste Corte
Da Dio l'alma rapita,
Per vn breue languire
Gode eterno gioire,
E colà viue frà delitie, e canti,
A che sospiri, e pianti?*



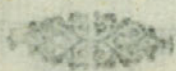
M. A. D. R. I. N. G. A. L. E

DEL SIG. BRUNO RIO

T. A. V. E. R. N. A

ALL. ILL. SIG. GENTILI

DEL DEFONTO.



A Che sospiri e pianti
Se dal grembo di Cortese

B Quando Ottavio a la villa
E se da Terra a la celeste Corte

Da Dio l'anima rapita
Per un breve languore

Godere eterno gioire
E colà rime sue delizie e canti

A che sospiri e pianti
Quando il suo d'Amor non Regno

Se i vani de la vita
Ma i suoi d'Amor non Regno

Poi a i giorni d'Amor non Regno
Tasse le speme a l'anima e poe

ENCOMIVM

Diuinæ, & Humanæ Sapientiæ.

A Fratre Cæsare de Lippis a Mordano Conuentuali
Franciscano, Bonarum Artium, & Sacræ Theo-
logiæ Magistro, in Archigymnasio
Patauino habitum.

Anno 1603.

Dum ordinarium Theologiæ interpre-
tandi munus publicè primum obiret.



PATAVII, Apud Franciscum Bolzettam. M.DC.III.
Ex Typographia Laurentij Pasquati.

ENCOMIUM

Dilecti & Humane Sapientie.

A Fratre Celare de Lipis a Morano Conventuali
Franciscano, Bonarum Artium & Sacre Theo-
logie Magistro in Archiepiscopatu
Pavano habitante.

Anno 1603.

Deum ordinatum Theologie interpre-
tandi munus publicè primum obire.



PATAVINA. Apud Franciscum Bonarum Artium & Sacre
Theologie Magistru[m] Papatu[m]

ILLVSTRISSIMIS
AC SAPIENTISSIMIS

SERENISSIMAE

Reip. Venetæ Senatorib⁹,

Et celeberrimæ Academia Patavinæ Moderato-
ribus vigilantiss.

D. Marco Ant. Memmo S. Marci Procuratori.

D. Antonio Priolo Equiti, & Procuratori.

D. Francisco Mollino Equiti generosissimo.

F. Cæsar de Lippis a Mordano in eadem Academia
Sacræ Theologiæ publicus, & ordinarius
professor Equæ ac Mœcenatibus suis
colendis. S. P. D.



Tsi mihi ab ineunte ætate
(Sapientissimi Senatores)
nihil ita carum, itaue iucū-
dum fuit, quam, vt circa hu-
manam, diuinamquæ fa-
pientiam, aut mihi ipsi,

Deo fauente, comparandam, aut cæteris pro
a 2 viribus

viribus communicandam versari: nunc tamē
in hoc vno diuinæ sapientiæ studio, præcipuū
vitæ meæ solatium, & suauissimas animi mei
delitias constituendas esse decreui; quando
quidem mihi, & vestro benigno fauore, & Se
renissimæ Reipublicæ Venetæ Auctoritate,
publico humanæ sapientiæ interpretandi mu
nere, quattuor annorum curriculo perfun
cto, nunc sacrosanctam diuinæ Theologiæ
sapientiā, in almo Patauino Gymnasio, scho
lastico more interpretandi prouintia est demā
data. Qua in re, & præclarum hoc munus
quanti faciā, quantiue semper facturum sim,
& quantum me illis, quorum patrociniū id
mihi contigit, debere me existimem, apud
omnes testatum esse, mirum in modum concu
pisco. Quapropter, cum multi, iique mei a
mantissimi, vt principium hoc mearum pu
blicarum lectionum, in lucem ederem, enixe
rogarent, ita demum ijs obsequendum duxi
si sub vestris fælicibus auspicijs promulgaretur.
Idque ea lege, atque consilio, vt si quid
vnquam in hac Academia, ex laborum meo
rum primitiis Theologicis, maturius à me sit
profecturum, id totum vestrum esse coniicia
tis. Itā me Deus adiuuet, & vos diū seruet in
columes, ad altiora quē prouehat.

Patauij Idibus Nouembris 1603.

ENCOMIVM
Diuinæ, & Humanæ
Sapientiæ.



NATVRALI Theologia, & humanitùs adinuenta, quę trito iam vocabulo, omnibus in Scholis Metaphysica nuncupatur, quamue quatuor annorum curriculo, in hoc celeberrimo Gymnasio Patauino, publicè, & ordinarię, qualitercumquę professus sum; nunc migraturus, transiturus, & amplissimi Senatus Veneri decreto, Illustrissimorum, Dominorum, Moderatorum, benigno fauore, & patrociniò, me me recepturus ad supernaturalem Theologiam, & diuinitùs inspiratam, quę iure merito dicitur, & est perfectà, & absoluta sapientia, quo longè est præstantior, excellentior, & sublimior hæc illa, eo maior formido, & vehementior timor me incipientem, & ordientem inuasit.

Hunc autem timorem (Illustrissimi, & Sapientissimi Rectores, Patritij Veneri Clarissimi, Doctores Excellentissimi, vosq; cœteri, quot, quot adestis ornatissimi Viri) multa augere possunt, sed in primis Reuerendorum admodum, & Excellentissimorum Patrum Theologorum, tùm Dominicanorum, tùm

Fran-

Franciscanorum dignitas, & maiestas, qui elapsis an-
nis, & præteritis sæculis, in hac Schola Patavina, &
Cathedra, tanta cum laude, diuinam sapientiam, do-
ctrinam Theologicam felicissimè explicarunt, &
eiusdem admiranda mysteria, lucidissimè aperue-
runt; facillimè enim vnusquisquè vestrum potest a-
gnoscerè nedum conijcere, mecum illis ingenij
felicitate, doctrinæ subtilitate, eloquentiæ splende-
re, nulla ratione conferendum esse; præsertim verò,
cum Hieronymo Pallanterio à Castello Bononien-
si, ad Episcopatum Bituntinum assumpto, in cuius
locum proximè successus sum, nullo pacto compara-
ri valeo; cuius mentis sublimitatem, cuius ingenij
præstantiam, cuius doctrinam omnigenam, cuius
eloquij suauitatem, cuius eloquentiæ singularem, cuius
Stylum facilem, clarum, ac elegantem, cuius phrasim pla-
niticam, cuius in dicendo copiam, & energiam, cuius
venustatem, & gratiam; huius Academiæ fores, pa-
rietes, tecta, huius cathedræ ligna, vndiq; conclamant,
resonant, & iam penè totus terrarum orbis obstu-
puit. Ecquis enim est hodie, tam innaccessus, tam ab
omni hominum consortio, remotus in terris locus,
quo non huius præstantissimi viri fama peruasit?
Quem mirantur omnes, vt Pueri Iunonis auem;
quem propterea ego in Religione Franciscana, non
potui non amare præ omnibus, & admirari, præcepto
rem colere, & venerari: atq; id, quod Aristoteles de
Platone, mecum ipse reputare.

Nulla ferrent talem secula futura virum.

Virum profectò non minori morum probi-
tate, quàm doctrina præditum, seculorum memo-
ria, omni admiratione, & veneratione dignissi-
mum: & ob id Serenissimæ Reipublicæ Venetæ, quæ
inter omnes Respublicas, ab orbe condito florentes
primum

primum locum, citra controuersiam, sibi compara-
uit: frequentissimæ, & antiquissimæ huic Academiæ;
Demû Clementi Octauo Pontifici Maximo, omniû
prudētissimo, & fælicissimo, charissimû, gratissimû, iu-
cundissimum, & apud Sacrum, & summum Senatû
Purpuratorum Patrum in magno prætio habitum.
Hæc volui dixisse, non vt Pallanterium laudarem,
qui omnem superat laudis excellentiam, & est po-
tius beatus deprædicandus, quàm laudibus efferen-
dus, sed vt vobis Auditoribus grauissimis animi
mei propensionem innuerem, & Summi Pontificis sa-
pientiam declararem, qui tam promptè, tam studio-
sè, & motu proprio, honorificum Episcopatum illi
censuit deferendum. Quis igitur tanti Viri Cathe-
dræ (vt aiunt) Magistralè imediatè conscensurus, cû
doctissimo, & metuendissimo collega, Patre Magistro
Angelo Andronico concursurus, cæterorum de se iu-
ditia non extimescat?

Accedunt præterea singula, quæ hominibus ad di-
cendum comparentibus, timorem facere, & parere
consueuerunt. Loci videlicet amplitudo: Patauij. n.
dicimus, Prælectiones paramus, nouis (inquam)
Athenis, indies magis, omni studiorum genere, sed
melioribus literis florentibus, vbi honestissimas ar-
tes profitentur viri eruditorum optimi, & optimorû
eruditissimi: Audientium dignitas, Illustrissimorum
Virorum præsentia, Reipublicæ Venetæ lumina
clarissima. Doctissimorum, & excellentissimorum
lectorum corona pretiosissima; Nobilissimi ex tota
Europa discipuli, florentissima ingenia, magna le-
ctissimorum Virorum adstans frequentia. Tandem
ipsa orationis, & futurarum lectionum, per ardua, &
perdifficilis materia, rerum tractandarum, discuten-
darum uè subtilitas, & profunditas.

De

Prima Co-
rinth. cap.
secundo .

De diuinæ, & humanæ sapientiæ laudibus, hodie-
na luce dicere decreuimus, quæ (vt ait sapiens) est
paucis cognita. Sapientia doctrinæ secundum nomē
est eius; & non est multis manifesta. Sapientiam Dei
præcedentem omnia, quis inuestigauit ? Et gen-
tium Magister. Loquimur Dei sapientiam in myste-
rio, quæ abscondita est, quā nemo Principum huius
sæculi nouit.

In lectionibus, & disputationibus decursu tem-
porū habendis, de Deo præsertim differere debe-
mus, quem nemo vidit vnquam (vt ait Ioannes)
qui Moyssi familiari, & amico protestatus est. Po-
steriora mea videbis, faciem autem meam videre nō
poteris. De quo cecinit Esaias. Verè tu es Deus ab-
sconditus. Et sapiens tantopere inculcauit. Nē la-
boretis, non enim compræhenderis; quis videbit eū,
& enarrabit. Et quis magnificabit eum, sicut est
ab initio ? De luce ergo inaccessibili annuatim di-
sputationes agitabimus. De Sphæra intellectu-
ali, cuius centrum est ubiq; , circumferentia nusquam,
quo nihil maius, nihil melius, nihil perfectius exco-
girari, & concipi potest. Omni siquidem sublimita-
te est sublimior, omni latitudine latior, omni longi-
tudine longior, omni profunditate profundior, om-
nibus nostris sæculis infinito quodam suo ipsius sæ-
culo superior. Altitudinem enim illam, solum il-
lud excelsum, & eleuatum, quis vnquam dimensus
est?

De Sanctissima Trinitate diuinarum personarū,
in vna simplici, & indiuisibili natura subsistentium.
De filij generatione, De Spiritus Sancti proces-
sione; quorum mysteriorum difficultatem agnouit sa-
pientissimus Salomon. Prouerb. lib. Quis suscita-
uit omnes terminos terre? Quod nomen est eius, &
quod

Salomon
Prou. c. 30.

quod nomen filii eius, si nosti? Funiculus triplex, difficilè rumpitur, id est, concordia, Vnitas, nexus, & connexio trium diuinarum personarum difficilè explicatur. Et Isaias. Generationem eius quis enarrabit?

De ineffabili Prædestinationis arcano ipsorum electorum ad vitam æternam, præscientiæ, & reprobationis ipsorum malorum ad suplitium sempiternum. O Altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quàm in compræhensibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius? Quis enim cognouit sensum Domini? Aut, quis consiliarius eius fuit? Quis homo poterit intelligere viam suam? Nemo scit, an odio, an amore dignus sit.

De rerum omnium ex nihilo pro creatione in tempore, de earum principio, & origine. Cunctæ res difficiles (inquit Salomon) non potest eas homo explicare Sermone.

De Angelis præsertim, superis illis mentibus, diuinis legionibus; quæ in summa quadam æterni, ac præpotentis Dei vicinitate, consortioquè versantur. Nunquid est numerus militum eius?

Iob.

De homine totius vniuersitatis breuissima quadam, sed pulcherrima Epitome, ipsius Opificii fine, & Summi Opificis, uiuosi simulacro. Quid est homo, quod memores eius?

De ipsius hōnis restauratione, reparatione, & redēptione, hoc anno præsertim circa tertium sent, librum, media Verbi Dei vnione, cū humana natura, & sequentibus mysterijs. Quæ vnio est adeo in explicabilis (inquit sent. Magister.) Vt etiam Ioannes, ab utero sanctificatus, fateatur, se non esse dignum, solvere corrigiam calceamenti Iesu; quia illius vnionis modum inuestigare, aliisque explicare non erat sufficiens.

B De

De sanctificatione eiusdem hominis per ecclesiastica Sacramenta, inuisibilis, & insensibilis gratiæ, causæ, & signa. Sacramentum est inuisibilis gratiæ, visibilis forma, itaut ipsius imaginem gerat, & causa existat.

Ad extremum de finali retributione per diuina præmia. Nescit homo finem suum. Ignorat homo, quid ante se fuerit, & quid post se futurum est; Quis ei poterit indicare?

Ecquis igitur, in hoc tanto, tamquæ immenso diuinarum, & humanarum rerum campo, quæ intra terminos doctrinæ Theologicæ clauduntur, & includuntur, velut leuioris armaturæ Eques excursionem facere posset? Quis sub tantarum rerum ingenti mole humeris non premere-tur, & velut victus ex toto non succumberet?

Ingenue fateor iterum, atquæ iterum ego, cum post habito munere publicè interpretandi Metaphysicam, onus mihi impositum, prouinciam demandatam, referendi Theologiam, suscepturus, in illam ipsam sacrosanctam, & admirabilem, diuinarum, & humanarum rerum seriem, & connexionem, iam iam insinuatam, totus animo incumbere, primum cepisse expauescere, & expalescere, veritus, ne me, si non statura, cerè virtute pusillum, etiam si alicuius gigantis, qui proceræ arbori niteretur, altissimos humeros conscendissem, tanta aquarum moles obrueret.

Recordatus tamen, Persas temporibus Cyri, Euphratem latissimum, & insuperabile flumen, deriuatione facta, confidenter intrasse, & securè traiecisse, ausu certè magno, sed diuino frætus auxilio, in his vastissimis pelagi aquis, ex intimis ipsis sacrarum litterarum visceribus deriuatis, mihi nauigandum esse

con-

confului . Quanquam, vt id commodius efficiam,
dabitis mihi hanc veniam Auditores , vt de sacro-
sancta Theologia, diuinaq; sapientia, de more, pau-
ca quædam mihi præfari liceat, quibus tū ad latissi-
mos illius campos sternatur aditus: tum diuinæ hu-
iusce doctrinæ laudes, & encomia breuissime saltem
attingantur, ac delibentur . Quinque autem com-
plectar potissimum, Nimirum Theologiæ, originem
Antiquitatem, dignitatem, necessitatem, & vtilita-
tem. Vos nunc (Auditores Sapientissimi) dum in
altum inuehimur, adestote animis, vt adestis corpo-
ribus, aduertite, intelligite, silentio, & quiete fauete.
Adesto tu mihi, res tantas molienti ò Magne
Deus, & sit lucerna pedibus meis verbum tuum.



Veni admodum vniuersam hanc
mundi fabricam, resque oēs,
quæ in ipsa congestæ sunt, &
continetur, ad Deum viuum,
& verum, omnis boni fontē,
authorem, & parentem; vni-
uersus generis humani con-

sensus refert, redigit, ac reuocat; Ità etiam to-
tius humanæ Philosophiæ, quæ veritatem in se clau-
dit, & continet, eundem Deum fontem esse, autho-
rem, & parentem, par est existimare. Nam (vt testa-
tur sapiens) omnis sapientia à Domino Deo est, &
cū illo fuit semper, & est ante omne Aeuū. Et præcla-
rum illud Elogium insignis illa Diui Ambrosii sen-
tentia, nunquam obliuioni tradenda. Veritas à quo
cunq; dicatur, semper à Spiritu Sancto est. Nec po-
test reuera, nisi Spiritui Sancto, vel inhabitanti, vel
per influxum generalem, siue specialem mouenti a-

Ecclesiast.
I.

scribi, siquid à Philosophis sapienter dictum est,
pro Dei assequenda cognitione, rerum agendarum
peritia, & dispositione, vitiorum extirpatione, & vir-
tutis cōmendatione. Hinc almus Theologorum, sol
Apostolus Paulus, ob insignem eloquentiam, ab
Ethnicis Mercurius nuncupatus, in prima omnium
Epistola, quam dedit ad Romanam Ecclesiam, quę
inter omnes ecclesias diuino munere primatum ob-
tinuit, sicut eo tempore, totus gentium orbis Romę
no parebat Imperio, apertissimè docuit, Deum se
se Philosophis e mundi fabrica manifestasse, itaut
inexcusabiles essent. En, quod ipso in limine promit-
tur. Quod notum est Dei, manifestum est in illis. Deus
enim illis manifestauit. Inuisibilia enim Dei à crea-
tione mundi; ex his, quę facta sunt, intellecta, con-
spiciuntur, sempiterna quoquē virtus eius, & diui-
nitas, itaut sint inexcusabiles, quia cum cognouisset
Deum, non sicut Deum glorificauerunt, nec gratias
egerunt: sed euauerunt in cogitationibus suis, & ob-
scuratū est insipiens cor eorum, dicentes enim, se es-
se sapientes, stulti facti sunt. Declarat lucidè admo-
dum Diuinus Apostolus, humanę sapientię origi-
nem, & quo pacto veram Dei notionem fuerint
consecuti Philosophi. Et quidem prioribus verbis
inest modus loquendi ipsorum Philosophorum, quo
dicunt. Prima principia esse perse nota, quod habi-
tu nihilominus, ac propensione naturali, nō actu, q̃
intelligēdū est; Ita de Deo nosci potest lumine, & du-
ctu naturalis rationis, citrà oracula vatū: vt Deum ef-
se: esse primam omnium causam, tū effectricem,
tū finalem, omnium rerum curam gerere, nullis
concludi potentię, sapientię, bonitatisuē limitibus,
remunerari bonos, improbos, & fontes vlcisci, quā
uis tardiusculè; omnia prorsus hæc, & talia pleraquē
viua-

D. Augusti
nus vertit à
cōstitutione
mundi 8. de
ciuit. Dei.
cap. 2.

Ecclesiast.
1.

uiuacissimis illis, & perspicacissimis illis ingeniis, qui
bus à Deo ipso donati fuerant, cognouerunt; ita vt,
& vniuersæ gentes, ex Philosophis, sese omnia hæc
scire profiteantur: Vnde Hæbraismus est (ni fallor)
Manifestum est in illis, pro ex illis: consueuerunt .n.
hæbrei In pro ex frequenter vsurpate. Quod itaque
notum est naturaliter de Deo apud nationes, quas
Iubar diuinæ legis, & reuelationis non illa strauit,
manifestum est ex illis, qui (vt proximè dixerat) ve
ritatem in iniustitia, id est, iniuste, immò, & impie de
finebant, quasi consopitam, consepultaquè nè alios
irradiaret suis igniculis, atquè fulgoribus. Deus .n.
illis manifestauit, & statim modus, & ratio aperitur,
& declaratur.

Inuisibilia enim Dei à creatione mundi ex his
quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. O summā
Philosophorum ingratitudinem. Non .n. illis verus
Deus innotuit tantum, cum Euangelium mundo il
luxit, non eo tempore primum, quo Iudeis legem tu
lit in sua, sed ab orbe condito, ante omnem legem,
ipse seipsum illis prodidit, & manifestauit. Vt in
telligatis, non modo Iudeos placuisse Deo sed & ge
tes, antequam præcipientes sedarent, & in Idolo latriā
corruerent; immò prius valde gentes, cum enim nō
dum Iudei essent, erant gentes, nationes tales existe
res, vt erant genitæ, solo iure naturæ viuentes, Vn
de & primi, qui Sanctitate Deo care fuerunt, Melchi
sedech, Iobus, Abrahāus ipse primæ ætate, & alii,
plerique; ex gentibus erant, præputiati scilicet, non
circuncisi, à Deo postea speciali prærogatiua edocti.

Propter Philosophos ergo (inquit Apostolus)
quoniam natura Deus inuisibilis erat, & naturale
lumen intellectus, non fuisset satis ad erigendum
illos in Dei notitiam, Vniuersum hoc fecit, quod cū

videretur ab omnibus, opificem omnibus manifestaret, sicq; per ea, quæ videntur, inuisibilia oculis, vnitas, potentia, sapientia, bonitas, infinitas, æternitas, & alia id genus, mente conspici possent, & ille esse omnium Deus crederetur, qui hoc tantę molis opus effecisset, quod à se ipso fieri impossibile gentium sapientes iudicassent.

Et proculdubio nullo, vel fidei, vel legis adiuti lumine, si naturali tantum ratione, diligenter creaturas per scrutari voluerimus, tam multiplicis formæ, essentiæ, virtutis, in Mundo hoc magno, quasi in libro Dei legentes, vel quasi de Deo muto quoddam eloquio, naturas hæc rerum interro gantes, omniumq; specie, modo, dispositione, pondere, mensura, quasi aperta voce respondentibus; ex effectibus causam, ex figmento fingulum ex arte Artificem, qualis, quantum sit, cognoscere poterimus, & admirari. A magnitudine enim speciei, & creaturæ (dicebat sapiens) poterit cognoscibiliter, creator horum videri. Sempiterna quoque virtus eius, & diuinitas, adiecit diuinus Paulus: Virtutis nomine intelligite vim cuncta de nihilo producentem, vel procreantem. Per diuinitatem verò mira, inefabilisque omnium rerum cura, sollicitudo, & prouidentia intelligenda est. Deum enim Græci θεός appellant, & προΐδω, hoc est, à currendo, quod ubique; dum opus est, tanquam prouidus accurat, adsit, opemq; ferat. Vnde, cum Deum nominari audis, nihil magis tibi in mētē veniat, quàm fōs omnis boni, liberalis verò, ac minimè austerus, & inexorabilis, sed sic largus, & prouidus in vsum se fruendum, vt ab omnibus auferri, teneri, possiderique gaudeat, ad opitulandumque adeo sit accinctus, & paratus, vt nusquam cunctetur, vel remoretur.

Ita ex mundi fabrica ; nimirum origine, magnitudine, multitudine, pulchritudine, operatione, plenitudine, & ordine, Deus intelligi voluit, seipsum manifestavit, humanæ sapientiæ author, & principium extitit. Verum, enimvero supernaturalis Philosophia, (quæ Theologiâ accomodatiùs appellamus,) ab ipso Deo immediatiùs, propinquiùs, intimiùs originem ducit, & radicem. Hæc quippè sapientia Altissimi nuncupatur, ex ore eius progrediens ante omnia producta. Ego sapientia ex ore altissimi prodii primogenita ante omnem creaturam.

Sunt autem ex Theologis, & sacris enarratoribus, siuè interpretibus, qui omnia, quæ sapientiæ frequenter tribuuntur, libris, (vt aiunt) sapientialibus, de Christo intelligenda existiment, de sapientia genita, & incarnata, Patri simillima, & ois paternæ perfectionis expressiva, etiâ secundum sensum historicum, & litteralem. Alij, quo omnia coherent, vniuniformiter, & conformiter intelligantur, de sapientia Dei in creata, de notitia ingenita, quæ (vt passim fertur in Scholis) essentialis est, & toti competit Sanctissimæ Trinitati, sermonem haberi affirmant. Ego vero horum sententias non reiicio, nequè improbo, sed de sapientia quoquè in genere, vt & Deo competit, & per Dei donum hominibus, intelligi posse existimo. Per prosopopeiam enim de sapientia, sic in genere comprehensa, loquitur: & tribuit nunc ea, quæ in hominibus operatur, nunc ea, quæ cum Deo, & ipsa diuinitate efficit, quasi persona aliqua subsistens, & à Deo, & hominibus distincta; cum sit in Deo ipsa eius essentia, & in hominibus accidens, ex diuina sapientia profluens, & communicatum, & proinde vna, & eadem in Deo, & hominibus, sed per quandam (vt aiunt) Analogiam, vel rationem formalem tran-

scen-

scendentem.

Coeterum hæc sapientia, quæ tontopere in sacris literis commendatur, longè est alia, quàm ea, de qua Philosophi loquuntur, & per quam apud vulgus, quidam sapientes appellantur. Non enim hæc consistit in multa rerum naturalium, & rerum gestarum cognitione, aut in subtili argumentorum collectione, aut in prudenti rerum gerendarum dispositione, iuxta rationis naturalis dictamen, aut in artificiosa operum perfectione, sed in cognitione eorum, quæ & de Deo vero credenda sunt, & secundum eius voluntatem facienda sunt, ad eum finem, ut aliquando eo fruamur, & in eo beati simus.

Hæc est enim verè sola sapientia, quæ tamen non consistit solum in horum cognitione, Dei, & rerum agendarum, sed in pia voluntatis erga illa affectione, erga Deum, & quæ Dei sunt: non solum in intelligendo, sed & in rectè viuendo. Ecce pietas (inquit Iob) ipsa est sapientia quasi sapida scientia: sapientia doctrinæ secundum nomen est eius; quia illuminat intellectum, & inflamat affectum: sapor namque respicit affectum, & afficit, & perficit uoluntatē, desiderium, vel appetitum. Qua dere non nostro tantum studio, sed precibus à Deo obtinenda est. Quia Dominus dat sapientiam, & ex ore eius prudentia, & scientia. Dominus (inquit Salomon) est, qui dat veram illam sapientiam, afflans eam, & inspirans mentibus hominū, ad quam hominum studia, Deo ipso excitante, & adiuuante, preparare quidem, & disponere possunt, sed eam nequaquam per se largiri possunt, vnde in ecclesiastico egregiè dicitur, Si enim Dominus magnus uoluerit, spiritu intelligentiæ replebit eum. Et sapientiæ nono capite. Sensus autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, &

miseris

Prou. 2.

miseris Spiritum Sanctum tuum de Altissimis . Et sapiens introducit in eodem loco, sic orans. Mitte illam de coelis sanctis tuis, & à sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam, quid acceptum sit apud te. Da mihi domine sedium tuarum assiducam sapientiam. Quod verò subiicitur. Et ex ore eius prudentia, & scientia, latè significat, sapientiam prouenire ex diuina reuelatione, quæ in scripturis, & prophetarum prædicatione hominibus innotuit, & interna inspiratione, & afflatu spiritus, in unicuiusque sit mente. Nisi enim sic Deus loquatur per scripturas; Sanctorum prædicationes, & simul per internum afflatum, quo nos trahat, & persuadeat, nequaquam verè sapientes effici possumus; iuxta; illud Dilecti; & Aquilini Ioannis. Erunt homines docibiles Dei. omnis, qui audiuit, & didicit à Patre, venit ad me. Proinde docet hæc Salomonis admiranda, & recolenda sententia, non in Ethnicorum libris, sapientiam esse requirendam, sed in diuinis scripturis, quas Deus ore proprio locutus est, digito suo exarauit, sed nec in illis inueniri, nisi per illas Deus nobis interius loquatur; & proinde præcibus à Deo ambiendam, & impetrandam, non tantum corde considerandam, sed & supplicationibus implorandam. Si enim sapientiam inuocaueris, & inclinaueris cor tuum prudentiæ, si quaesieris eam, quasi pecuniam, & sicut Thesauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini, & scientiam Dei inuenies. Hinc Apostolus frater Domini. Si quis indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter.

Hæc igitur supra omnium mortalium ingenia, eructante corde Patris, dictante lingua filij, scribente calamo Spiritus Sancti conscripta est, nullis colorata

mendacijs, fictionum, & fabularum expers; ex toto sancta, ex toto inuiolata. Nihil enim in ea, nisi sanctum intenditur.

Hęc diuina tractat, Spirituquē diuino commendata est literis, & veluti immensum quiddam, & infinitum (cuius scopus quidem, & finis est ipse Deus, & secreti recessus diuinitatis Iesus Christus, qui plenus gloria, & splendore, imo ipse gloria, & splendor diuinę substantiæ, heri, hodie, & ante sæcula, hoc est, in ipsa æternitate subsistit) in vnā illam, quæ omnia tempora ambit; & continet eternitatem, collimat, arcum intendit, & iaculatur. Prior omnium creata est sapientia, & intellectus prudētiæ ab æuuo, Ab exordio .s. generis humani, Quod D. August. lib. de Ciuitate Dei 7. cap. 32. scriptum reliquit. Hoc Mysterium vitę eternę, Sacramentum scilicet redemptionis Christi, ab exordio generis humani, per quædam signa, & Sacramenta, temporibus congrua, quibus oportuit, per Angelos prædicatum est. Hinc Theologi fatentur apertē, Adamum Protoparentem nostrum clarissimam habuisse Theologią, Christi Incarnationē agnouisse, & prædicasse. Quod deducunt ex Paulina Theologia. Hoc nūc os ex ossibus meis, & caro de carne mea, quapropter relinquet homo Patrem, & Matrem, & adhærebit Vxori suę, & erunt duo in carne vna. Sacramentum hoc magnum est (adeicit Apostolus) dico autem in Christo, & in Ecclesia. Enos autem ipsius Adami nepos, cepit inuocare nomen Domini .i. Dei verbum, quod humanam debebat assumere naturam. Enoch deinde ab ipso primo homine septimus, ipsoquē viuente natus, & adultus, qui ambulauit cum Deo, & non apparuit, quia tulit eum Deus, (vt testatur Author Ecclesiastici) Enoch placuit Deo, &

& translatus est in Paradisum, vt det gentibus penitentiam; multa Theologica docuit, & Spiritu Prophetie donatus est. Vt Iudas Apostolus sua Epistola clarissimis verbis attestatur. Prophetauit autem & de his septimus ab Adam Enoch, dicens. Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis, facere iudiciū contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus impietatibus eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti sunt cōtra eum peccatores. Ipij. Noë ante, & post Diluuiū (ipso ēt Beroso Chaldaeo scribente) docuit Theologiam, quinimo conscripsit ceremonias, cultum Dei, Religionem. Melchisedech etiam Sacerdos Dei Altissimi, qui obtulit panem, & vinum in Sacramenti Altaris Christi figuram, & Mysteriū. Abrahamus quoquē eius coætaneus, vera sapientia plenus extitit, sanctitate, & fide. Iosephus singulari quodam diuinæ providentiæ munere ad Egyptios destinatus fuit, vt erudiret Principes illos, senes, Iuuenes verbo Dei, doceret prudentiam, notitiam, & cultum veri Dei. Iobus ipse, inter Orientales Deo carissimus, inter barbaras nationes arcana diuina agnouit, & docuit. Moses nonne fuit magnum lumen, tantæ admirationis, tam apud sacros, quàm apud scriptores prophanos?

Indicat aliqua ex parte ipsius sapientiæ antiquitatem, quin eternitatem magnus ille, verus, & legitimus Dei speculator Moses, & rerum diuinarum cōtemplator, scriptorum omnium antesignamus, a quo omnes hauserunt, omnes didicerunt. Nam in cap. libri originum, quem Prohemij loco præposuit diuinis legibus, tum ad conciliandos mortalium animos, tum ad exfufcitandam in animis hominum memoriam tantæ nouitatis, tum, vt inde destrueret arces, & munitiones impietatis, quæ se se extollunt ad-

uerfus scientiam Dei : exorsus ab altissimis radicibus creationis Coeli, & Terræ, non obscure significauit, per innumerabiles annorum myriades, & infinitas indeficientium sæculorum ætates, Deum, sapientiamq; suam esse, & extare ante omnes causas, ante omnes naturas, ante omnes potestates, vt qui sit causa omnium causarum, principium omnium principiorum, Origo omnium originum, author temporis, sicut & mundi, atq; ideo tam ante tempus, quàm ante mundum. Et quoniam nemini dubium est, quin Deus omnia, quæ sunt, sapientissimè condiderit, sicut scriptum est. omnia in sapientia fecisti. relinquitur, vt diuinam sapientiam, quasi modo quodam admirabili, singulis illis operibus impressam, conspiciere valeamus, & eius originem, antiquitatē, æternitatem. Rem porrò omnem non indicauit solum, sed ante oculos nostros palàm exposuit lux altera Salomon, qui præcessit sapientia omnes, qui ante se fuerunt in Hyerusalem. Ab initio, & ante sæcula creata sum. Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequàm quicquam faceret à principio. Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis, antequam terra fieret. Nondum erant abyssi, & ego iam concepta eram. Dominus sapientia fundauit terram, stabiliiuit cœlos prudentia, sapientia illius eruperunt abyssi, & nubes rore concresecunt. Extollit se à magnitudine operum, quæ per eam fecit Deus, significans interim per hæc, ipsam sapientiam, de qua loquitur, non esse humanitùs inuentam, sed ipso mundo antiquiorem. Qua in re non debet videri imperinenter locutus hic noster sapiens, cum à sapientia, quæ est in hominibus, transiliat ad sapientiam illam diuinam, per quam cæli, & terra, & omnia, quæ in

els sunt, à Deo facta sunt; nam secundum Analogiam, vel rationem formalem transcendentem (vt paulò ante dicebam) vna est, & eadem sapientia; Diuina increata, perquam Deus omnia creauit, & humana participata, qua Deum homines rectè cognoscunt, & piè colunt, quia hæc est illius quædam participatio, desluens ab illa, iuxta hominis capacitatem. Vnde in sapientia dicitur esse vapor virtutis Dei, & emanatio quædam claritatis omnipotentis Dei sincera. Et in Ecclesiastico dicitur Deus, effudisse sapientiam suam, super omnia opera sua, & super omnem carnem, secundum datum suum, & præbuisse illâ diligenter se; Et sapientiæ nono capite.

Tecum sapientia, quæ nouit opera tuâ, quæ, & adfuit tunc, cum orbem terrarum faceres.

Vnde intelligendum relinquit scriptura, quoties de sapientia hominum tam magnificè loquitur, non se loqui de ea, quæ humano studio reperta est, ex naturali tantum rationis lumine: qualis est sapientia, & scientia philosophorum, plena multis erroribus, quæ verè humana dici potest; quàmuis etiam multa vera cõtineat, sed de ea, quæ non nisi singulari Dei dono homini contingere potest, qua scilicet, & rectè Deus cognoscitur, & piè colitur, quæ verè diuina est sapientia, & secundum Analogiam eadem cum sapientia Dei; sicut secundum Analogiam eadem est essentia Dei, & nostra.

Quoniam autem Antiquitas res commendare solet, & dignitatem auget; res præterea cum laude olim gestæ, commendant eum, qui præclare egit; opera deniq; affabre facta, celebritatem conferunt opifitij; seipsam nunc laudat sapientia, vel ab æternitate sua, & ab operibus admirandis, quæ cum Deo fecit

cit propter homines; sed semper in diuinitate oportet,
quod supra dictum est; sapientiam in genere per in-
tellectum comprehendant; introduci loquentem, tan-
quam persona aliqua esset. Ab initio, & ante secula
creata sum. Et Ecclesia fuit primo, Prior omnium
creata est sapientia; & intellectus prudentie ab A-
no. Et rursus eodem capite ipse creauit eam in spi-
ritu sancto, & vidit; & dinumerauit, & mensus est.

Cum vero creata dicitur sapientia, & formata, id
tantum intelligendum, quod fuerit, & subisterit, non
quod proprie creata sit, vel formata, quasi aliquan-
do non fuerit; Nam dicitur primogenita ante om-
nem creaturam; Mos enim scripturae est, cum vocibus
humanis, & quæ ab hominibus intelligi possunt,
res sublimes, & cœlestes, omnemque humanum in-
tellectum excedentes, explicare.

Conatur etiam frequenter rebus diuinis tribuere
voces quasdam, imperfectionem continentes, quas
tum abstrahere oportet, & id tantum intelligere,
quod rei propositæ conuenit.

Hęc sapientia in genere, quatenus est in Deo, &
apud Deū, est ipse Deus; quatenus est in hominibus;
& cum hominibus, est participatio quædam diuine
sapientiæ: sed tanquam vna, eademque sapientia, cō-
sideratur, & comprehenditur, atque hic loqui intro-
ducitur; suam dignitatem, præstantiam; amplissimam
magnificentiam ore humiliter elucidans. Ego ex ore
altissimi prodij, primogenita ante omnem creaturā,
ego feci, vt in cœlis oriretur lumen indeficiens. Ego
in altissimis habitauī, & thronus meus in columna
nubis, & sicut nebula texi omnem carnem. O Maie-
stas excelsa, excelsior, excelsissima; quæ thronum
in columna, tabernaculo regente, collocauit.
Girum cœli circuiui sola, quia sola cognoscit felicitate m;

tate gloriâ Beatorû, sola erupit. In principio creauit
Deus Cælum, & Terram. Sola de cælo Empiræ fecit
mentionem, sola quod cælum Angelis sit repletum;
Et profundû Abyssû penetraui; sola etiam tradit no-
titiâ distinctâ Inferorum, penarum damnatorû,
ignis eterni, Dæmonum ibi afflictorum. Et in flucti-
bus maris ambulauit. Sola quoq; sua suauis aura se-
dat, & consolatur animos; In fluctibus, & mundi tri-
bulationibus fluctuantes. Sola docet posuisse termi-
num aquis maris, quem non transgredientur, neq;
conuertentur operire terram. Et in omni terra stetit,
quia in omnem terram exiit sonus magnorum il-
lorum Theologorum, quos ipsa sapiëntia incarnata,
& spiritus Sanctus edocuit. Et in omni gente, & in
omni populo primatum habui. Sola omnibus do-
minatur. Sola est, cui nulla alia assimilatur. Sola
est, cui omnis alia famulatur, sola, quam omnis alia
admiratur.

Terrenę facultates, terrenis habitant partibus,
sed theurgia Dei in supernis occupatur. Illæ ter-
rena superficie detentæ. Hæc in Abyssum vsquë pene-
trat. Illæ discunt variis motibus. Hæc mentem
pacatissimam efficit. Quid plura? Hæc seruos ha-
bet dominos, & Principes solita est erigere.

Audite, quid ipsa dicat. Per me Reges regnant,
& legû conditores iusta decernunt. Per me Princi-
pes imperant, & potentes decernunt iustitiâ, & vno
verbo, in omnia dominium habet.

Hæc sola Altissimarû rerum Mystéria pandit, se-
creta secretiora verissimè inuestigat, & in tanta men-
tem hominis parcè constituit. (Vt in Ecclesiastica
Hyerarchia nobis affert D. Dyonisius; post Aposto-
los Theologorum primus) vt putetur iam homo in
Deum transformatus, oblitusquë sit, quod erat, & no-
scere

scere incipiat, quod non erat.

Sic in libro Confessionum speculum Ecclesiæ Aurelius, Augustinus ad Dominum proclamat. In me eras, nesciebam, Deus meus, serò te amaui pulchritudo mea.

Ibiquè tantarum profunditatum accrescit cumulus, ut omnium artium liberalium copia, coram eius facie arena sit exigua, & tanquam lutum extimabitur argentum in conspectu illius.

Hæc magnetè laudabilis, eloquii Tullianā incudè fixit; quicquid in Poetis est lipidū, & lepidū. In Comediis autenticum. Apud Oratores graue. In Analyticis fidele. Inter Grammaticos eruditum. In Philosophis mysticum, sola exhaustit.

Hæc est supereminens Politia Veterum: Carmina Caldæorum. Considerationes Pythagoricorum. Architeca Babiloniorum. Noè Arca. Moyfis præstigia. Iosue Planimetria: Sansonis Enigmata: Salomonis Problemata, à Cedro libani usque ad Isopum plenissimè disputata. Aesculapii Antidota: Natonis Poemata: Apollinis Oracula; & omnium aliarum scientiarum, secreta inuestigando, transcendit.

Hac loquente reticeant, quinimo obmutescant logicorum dilemata. Dialecticorum Maxime. Rethoricæ loci communes. Arithmeticæ Porismata: Musicæ Axiomata: Geometriæ Theoremata: Astrologiæ clariora Emblemata: Medicinæ Aphorismata: Iuristarum consilia; & iudicia. Omnia enim in hac sola veriùs, altiùs, perfectiùs, absolutiùs; & in pace theartica; & seraphicis vultibus possidentur. Vnde aliæ Creaturas: Hæc sumum inuestigat creatorè, Aliæ rerum naturas inquirunt authorem verò suū; & omnium naturarum artificem ignorant.

Quod

Quod si prima Philosophia, vel naturalis Theologia ad Dei cognitionem se se euehit, & eleuat; ea ratione, qua primum, & principale principium, primum efficiens, primus finis: primum ens; nihilominus tamen ad absolutam ipsius cognitionem pertinere non valet. Ad Mysterium Vnitatis cum Trinitate Trinitatis personarum cum vnitatem. Ad Mysterium generationis, & processionis; Ad arcanum Prædestinationis, Incarnationis, Redemptionis, Sanctificationis:

Nulla est ergo magis necessaria, vtilisue scientia, nulla pro qua comparanda, grauiores sint ferendi labores, maiores subeunda vigilie, quam pro hac, omnium longè diuinissima, excelsissimaq; Theologia, quæ cum ad ipsam veri essentiam; veritate duce, reuelatione comite, sustollat contemplandam: nō secus cœteras hominum disciplinas excellere videtur, quam viuifica, & spiritifera lux veritatis, profundæ ignorationis caliginem.

Hęc est altissima illa Minerua e Summi Iouis capite nata, citrà quā nemo aliquid scire, cū qua nemo potest quicquam ignorare; eo enim commento significare volebant antiquiores, humanarum literarum disciplinas, humani ingenij non esse inuentum, sed ex Iouis cerebro, hoc est ex inexhausto diuinæ sapientiæ fonte, ad hominem vsum fuisse depromptas.

Hęc est ergo illa, vnde sunt omnes bonæ doctrinæ, vnde omnes manarunt hystoriarum fontes, vnde prodierunt litterarum principia, & semina, Vnde cæciderūt ab oculis nostris, squamæ perfidiæ, Encyclopedia abstulit nebulas, & nigra velamina ignorationis: Vnde demum Religio, & fides ipsa nata, aucta, retenta.

Hęc vsquē adeo hereses omnes eneruat, deiicit, la

D befaciat

beſectat, ac vim ipſorum hereticorum, ſentinarum illarum malorum (quos, & animus meminiffe horret) frangit, diſſipatquè, vt cum primum exoriri ceperit, & illuxerit orbi, non corruiffe modo, ſed euaniſſe videantur vniuerſa impietatis propugnacula, & ipſa quoquè præſidia, diuerticula, & latibula impiorum.

Hæc non ſolum omnes veritates irradiat diuina veritas, ſed verè diuina ſcientia, tam ferè prior omnibus ſcientiis, quàm Deus eſt prior omnibus rebus, ſicut antiquitate, velut cōmunis quædam aluus, & Matrix, & altrix, materiam, & ſemina; ſic dignitate, & ſpecie, quaſi myſticum quoddam cœlum, lumina, ornamenta, & adiumenta, quibus vndiquè illustratur, & fulget, vniuerſis præbet ſcientiis.

Quamuis enim humani ingenii ſagacitas, influxu generali Dei, pleraquè attigerit, perueſtigarit, enuclearit; quæ in ſacraſſima hac ſapientia, diuino ſpiritu docentur; tam multis nihilominus difficultatibus, tantis nodis obuoluta eſt; vt ex vniuerſis hominum lucubrationibus neſcire magis cogamur omnes, quàm ſcire quiuis poſſit.

Quo, placet vos vertite (Auditores ingenioſiſſimi), & cernere licebit varias opiniones, aduerſas ſententias, diſſidentia iudicia; indiſſolubiles controuerſias; repugnantes rationes; ambiguitates innumeras; innaceſſibiles veri latebras. Quo fit, vt in tā ta diuerſitate, quid potiſſimū credas, proſus ignores: adeo nihil certi, nihil ſolidi, nihil inconcuſſi homines docuerunt de primo rerum principio, de Deo (inquam) optimo Maximo.

Et quid mirum? ſi enim Philoſophorum vertices, & coriphæi, in naturalibus rebus, quas viſus cernit, attrectat manus, digitus perſcrutatur, non ſemel
hal-

hallucinati sunt; quomodo summam illam sciam, quæ adeo à sensibus abest, ut plus abesse non possit, humana ratio inuestigare sufficiat.

Illis præsertim asseuerantibus, ita se se habere nostræ mentis aciem, ad ea, quæ omnium naturæ manifestissima sunt, quemadmodum se se habet oculus noctuæ ad lumen solis.

Oportuit itaque, oportuit, ut Deus omnipotens nostras tenebras miseratus, cælestem hanc huius sapientiæ lucem ad terras mitteret, & quæ illi attigerunt, primoribus labris degustarunt, absolutius, verius, facilius, non modo magni ingenij homines, sed cuiusvis ordinis mares, & fæminæ, excipere possent, & intelligere, & alia pleraquæ maioris ponderis, & dignitatis.

Vnde illud est, quod Esaias cecinit. Ponam vniuersos filios tuos doctos à Domino. Quæ enim Dei sunt, nemo nouit, nisi Spiritus Dei (inquit Paulus) nobis autem reuelauit Deus, per Spiritum suum. Nemo nouit filium, nisi Pater, neque Patrem quis nouit, nisi filius, & cui uoluerit filius reuelare. Gentiles ergo, quibus non est reuelatum, nequaquam potuerunt ad Deum cognoscendum perducì, lumine naturalis rationis.

Illud fateor Deum, ut Patrem, nequaquam citra reuelationem cognosci posse, neque ut filium. Planè enim constat, generationem filii Dei, Trinitatem diuinarum personarum, Verbi Incarnationem, hominis præuaricationem, eius reparationem, & reliquos merè fidei Articulos, non posse naturaliter sciri. At si superbientes, obicem non posuissent, maiori lumine suffulti fuissent, omni enim habenti dabitur, & abundabit; ab eo autem, qui non habet, & quod habet, auferetur ab eo. Hinc Apostolus ait. Euanue-

runt in cogitationibus suis, & obscuratum est inspiens cor eorum, dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt, & mutauerunt gloriam incorruptibilis Dei, in imaginem corruptibilis hominis, & volucrū, & quadrupedum, & serpentium, propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, se in reprobum sensum .i. in deprauatum, & corruptum iudicium. Tanta autem est huius diuinæ sapientiæ Maiestas, & illius, qui eam tradidit, vt nefas sit ad ea, quæ docet credenda, velle sensuum iudicio, probatione euidente, syllogismo demonstratiuo, logicis argumentationibus urgeri.

Hic enim vnice locum habere debet, quod Pythagorici de Magistro respondere consueuerant. Ipse dixit.

Nemo tamen vestrum hinc arbitretur, minus certitudinis habere diuinam hanc sapientiam, quod fidei inniti uos oporteat, non rationi.

Quæso enim, quod præcipuum habet vnaqueque scientia supra ipsum credere?

Creditur Grammatico de uerborum significatio uibus.

Credit Rhetor Dialectico in argumentationum locis.

Poeta mensuras sola fide mutuatur à Musico.

Geometra propositiones sumit ab Arythmetico.

Astrologus credit utrique:

Astrologo, nisi credat primus Philosophus, nec numerum orbium, nec motorum venari ritè potest.

Vnde est illud Peripateticorum prouerbum. Vnicuique perito in sua arte credendum est.

Naturalis principia quædam habet, quæ si quis pertinacius negare uoluerit, non habet, quo illa demonstraret, nisi coniecturas aliquas sensuum, qui & fallere,

fallere, & falli possunt. Inde confugit ad primum Philosophum, ex suppositis suis principiis procedentem, credit itaque ea naturalis, magis quam sciat.

Veritatibus ergo istis, quas diuinus spiritus, non humanus edocuit. (est enim omnis homo mendax, Deus autem uerax) longè magis, maiorique ratione credendum est; quod qui facit, est melius dispositus, quàm si esset sciens.

Tantum abest, ut uerum sit, quod maledicus ille Porphyrius, & impijssimus Auerroes, Christianis, & Iudeis obiiiciunt, nudis Moseos. Prophetarum, Christi, & Apostolorum verbis, quibus humana ratio experimentum non præbet, credentes, leuitatis esse arguendos, quasi iudoctas fabulas, & anilia deliramenta sequantur.

Hæc enim diuinæ sapientiæ secreta, ipsa diuina sapientia, quæ quoniam Deus est, fallere, falli uè nequaquam potest, hominibus reuelauit: illorumque ueritatem, altioribus longè argumentis, quàm rationum ostendit, dum ad confirmanda ea, quæ sunt supra hominis captum, & quæ naturalem cognitionem excedunt; de quibus dicitur. Plurima supra sensû hōnis ostensa sunt tibi; opera mirabiliter effecit, quæ omnis naturæ superant potestatem; languores curans, suscitans mortuos, cæcis uisum, surdis quoque auditum restituens, & quod mirabilius est, Idiotas, & simplices piscatores, indoctissimos scilicet omnium viros, summa sapientia, atque facundia repente implens.

Quibus innumerabiles turbas, non simplicium modò, sed sapientium, sed Regum, sed Cæsarum: non armorum uolentia, non carnalium uoluptatum, promissis, illæcebris, sed totius mundi contemptu, inter persecutorum etiam tyranidem, quod mirabilissimū

est,

est, ad Christi Iesu fidem conuocauit.

Si hæc, quæ non nisi à Deo fieri possunt, qui falsitatis testis esse non potest, veritatem huius diuinæ sapientiæ, non probant, non concludunt, non fidem austruunt: quæ vnquam ratio probabit, astruuet, concludet? optimè, & verè dicebat Diuus Anselmus; nõ minus doctus, quàm pius. Domine si est error, à te decepti sumus: tot enim, tantisq; signis confirmata sunt hæc, quæ, non nisi per te fieri possunt.

Hinc Petrus Apostolorum primus. Non doctas (inquit) fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Iesu Christi virtutem, sed speculatores facti illius magnitudinis. Et carissimus Frater suus Paulus. Quomodo (ait) effugiemus, si tantam neglexerimus salutem, quæ cum initium accepisset, enarrari per dominum, ab eis, qui audierunt, in nos confirmata est, contestante Deo (ò verbum energia plenum) Contestante Deo signis, portentis, & variis Spiritus Sancti distributionibus.

Eia igitur hæc Sacratissima Dei opera, has diuinas opes, has cælestes ambrosias, non quas fabulosè fundit cornu Amalthææ: sed quas voluit Dei benignitas, e summo illo promptuario, ad totius mundi vitam, nostris instillare pectoribus, hauriamus, potemus.

Hæc sunt scripta, quæ à coeteris mihi distare videntur; æque ac viuientia à mortuis, cœlestia ab infernis, & à caducis immortalia; aliquid viuificum, & supernæ lucis, non parum in se seruantia. Verba, quæ loquor (dicebat Præceptor noster) spiritus, & vita sunt. Et Petrus. Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes.

Ob id liber vitæ nuncupantur Sacri Codices. Hæc omnia (inquit Ecclesiasticus) liber vitæ. Et Ioannes

annes ille Theologus. Hæc scripta sunt, vt credatis, & vitam habeatis.

Sophistæ omnes, Poetæ, Philosophi de sacro huius sapientiæ salutaris fonte potauerunt; Si Tertuliano credimus, & insigni, & vetustissimo.

Numenius philosophus Platonem Mosen esse dicebat, Attica lingua loquentem.

Hermippus testatur. Pythagoram plurima de Moses libris in suam Philosophiam transtulisse.

Clearcus Peripateticus, asserit, Aristotelē pleraquæ à Iudæo quodam diuinarū litterarū locupletissimo, didicisse; Quāquam hi oēs diuinis aduersus diuina (Quod Beatissimus Pater Dionysius de Apollonaphane conquestus est ad Policarpum) nepharie vti fuerint.

Digniores profectò, qui ad caucaseam rupem relegati, à vulturibus roderentur, quam fabulosus ille Prometheus, quod sacrum de cœlo ignem subiecta ferula, eliciuisset.

Profectò illud verissimum est. literas nescit, qui Sacras literas ignorat. ob id enim tantis, totquē nominibus cælebrantur; Nempe.

Vt lucerna, qua in ueritate dirigantur gressus nostri,

Vt gladius quo fidei, Orthodoxæ hostes perimantur.

vt Clypeus ignitus, quo nos tela, & ictus eorum declinare possimus;

Vt firma Petra, supra quam ædificandum est.

Vt lapis lydius, quo omnia examinanda sunt dogmata.

Vt Clauis, qua claudantur, recludanturquē Cœli.

Vt Cithara, qua tædia huius exilii solemur.

Vt Medicamen, quo cunctis animorum ægritudini-

dinibus mædeamur.

Vt exorcismus, quod à fascinis reddat securos.

Vt Reliquiæ Christi absentis, quas Religione maxima colere decet.

Vt vehiculum fidei, quo ad contemplandum diuinæ Maiestatis speciem perducamur.

Vt Carbunculus accensus, quo flameſcant pectora nostra.

Vt aqua viua, qua concupiscentiarum ignes extinguantur.

Vt Panis uiuus, quo confirmemur.

Vt Meracum, quo continenter gaudeamus.

Vt Lac, quo Paruuli in Christo adoleſcant.

Vt cibus solidus, quo perfectum Christi roborentur in uirum.

Vt pecunia, qua negotiemur, donec veniat homo ille nobilis Christus Iesus.

Imo super hæc omnia utilis, & necessaria, dulcis, & saporosa.

Audite, quid dicat sapiens sapientiæ lib. 7. optaui, & datus est mihi sensus, & inuocaui, & venit in me spiritus sapientiæ. Et præposui illam Regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse duxi in comparatione illius. Nec comparaui illi lapidem præciosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tanquam lutum extimabitur argentum in conspectu illius. Super salutem, & speciem dilexi eam, & proposui pro luce habere illam, quoniam in extinguiibile est nomen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius. Et lætatus sum in omnibus, quoniam antecedebat me ista sapientia, & ignorabam, quoniam omnium bonorum Mater est. In-

finitus

fnitus. n. theſaurus eſt hōibus, quoqui vſi ſunt, p̄-
ticipes facti ſūt amicitiae Dei, propter diſciplinā do-
na commēdati. Et Eccleſiaſtici. 24. In me gratia om-
nis viā, & veritatis, In me oīs ſpes vitā, & virtutis.
Tranſite ad me omnes, qui concupiſcitis me, & à ge-
nerationibus meis adimplemini. Spiritus enim
meus ſuper mel dulcis, & hāreditas mea ſuper mel;
& fauum. Memoria mea in generationes ſaeculorū.
Et prouerb. cap. 8. Accipite diſciplinam meam, & nō
pecuniam, doctrinam magis, quā aurum eligitē.
Melior eſt enim ſapientia cunctis opibus pretioſiſſi-
mis, & omne deſiderabile ei non poteſt comparari.
Mecum ſunt diuitiae, & gloria, opes ſuperbiae, & lu-
ſtitia. Melior eſt fructus meus auro, & lapide prae-
tioſo, & genimina mea argento electo.

Si igitur terrenis ſtudiis, tot laboribus, tot pericu-
lis, tot frigoribus homines ſcientiis dediti ſunt. Quid
facturus eſt Chriſtianus de Anagoga ſciētia Dei?

Quae enim gratioſior reſectio, quā in hac ſacra
ſcientia? Quae maior quietatio? Vbi maior incun-
ditas? Vbi mentis ſoporatio dulcior? Tam dulcia
faucibus noſtris adminiſtrat eloquia doctrinarum:
Vt non terreſtrem eloquentiam, ſed caeleſtem redo-
leant armoniam.

Ecquae diuitiae proſectō, quae voluptates excogi-
tari poſſunt; quas non ſuperent haec ipſa aeterna di-
uinorum librorum monumenta? Quae ab authore
ſancta; A materia ipſa ſacra; ab immutabili uerita-
te Sacroſancta dicuntur; & ſunt vtilia Iuuenibus, iu-
cunda ſenibus, afflictiſ ſolatia, & praefidia florenti-
bus, ac Beatis.

En igitur adſum (ſtudioſiſſimi Viri) diuinam
hanc ſapientiam vobis ſubminiſtraturus, & licet ſor-
te, & ingenio ſatis impari, maiori tamen de vobis

benemerendi desiderio, & propensiori in uos iuuandi voluntate; Vnde neruos omnes contendam, tum publicis lectionibus, hoc anno in tertium Sent. librum, tum priuatis, & intra domesticos parietes, hoc eodem anno in primum, ut Nouitii, & tyrones Theologiae primordia nanciscantur.

vos rogo, atque obsecro, ne abhorrete à me animis, neque aut oculis, aut auribus, ab hac mea oratione discedite, dum perofficiosè, & peramanter inuito uos, ut alacres ueniat, ut curratis, ut aduoleatis, & audacter quidem, sed tamen bona fide, & reuerenter ingrediamini patentes campos, & profunda maria diuinæ sapientiæ. Audiens enim sapiens, sapientior erit, & iutelligens gubernacula possidebit.

Ecquis est uestrum, cui tandem non libeat, hanc ipsam sacrosanctam scientiam, tanquam expectatissimam terram uiuentium, tanquam iucundissimum paratum nobis portum, atque perfugium, & salutis præsidium, nauigantium more, animis letis, atque gaudentibus, amoris, & honoris gratia inuisere, & salutare?

Hac enim duce, superatis undarum fluctibus, non solum retrusis, sed infractis fortunæ telis, cohibitis stellarum viribus, dissolutis necessitatis uinculis, retractis quinetiam fatorum liciis, quæ inextricabilibus nodis contorta, nos premere, atque urgere uidentur; in antiquam illam Patriam reduces erimus, ad quam in hoc exilio positi, in tramos mer ipsos altum gemimus & suspiramus. Beatus homo, qui inuenit sapientiam, & qui affluit prudentia. Qui me inueniet (inculcat ipsa sapientia) inueniet uitam, & hauriet salutem à Domino.

Audiuistis (Viri optimi) ut tantæ rei tandem finem

nem imponam: humanę sapientiæ, & diuinę laudes,
& Encomia; nimirum Originem, Antiquitatem,
super eminentiam, uel sublimitatem, necessitatem,
utilitatem. Nunc vos defatigatos dimittam, sed
primum uobis omnibus, Dominis meis, perpetua
obseruantia colendis, qui amoris, & honoris gratia
huc hodie conuenistis, gratias immortales ago; Pre-
sertim vobis Illustrissimis, & sapientissimis Reçtori-
bus, Andrea Minotto Preçtori, Marco Quirino Præ-
fecto, in Serenissima Venetorum Republica stellarũ
instar fulgentibus, urbem hanc Patauĩ, admirabili
prudencia, & singulari dexteritate gubernanti-
bus. Vobis Reuerendissimis Abbatibus, Prothono-
tariis, cœterisque Prælati, Ecclesię Sanctę lumini-
bus. Vobis Excellentissimis Lectoribus, in quacum-
quę facultate, Acaðemiam hanc exornantibus, & il-
lustrantibus, toto orbe terrarum nominatissimis: gra-
tias refero ingentes, & tantum me debere fateor,
quantum persoluere difficile est.

DIXI.

Superiorum Permissu.

IL GIGLIO.
PANEGRICO
IN LODE
DEL B. FILIPPO
BENIZI FIORENTINO.

Dell'Ordine de S^{ERVI},

*Composto, e recitato dal Padre Aurelio Maria
Torchio Milanese.*

Nella Dedicatione d'vna Capella consagrada ad esso
Beato, nella Chiesa de' Serui di Milano.
Li 23. Agosto, l'anno MDCXXIV.

Stampata ad istanza del M. Mag. Sig. P. Paulo Befozzi
Causidico di Milano.



IN MILANO,
Nella Corte Regia, e Ducale, Per Gio. Battista Ma-
latesta, Stampatore Regio Camerale.

IL GIGLIO.
PANE GIRICO

1624. Die 10. Septembris.

Imprimatur

Frater Franciscus Carenus, Lector Theologus, Vic. Sanctae
Inquisitionis Mediolani.

Fr. Al. Bariola Augustinianus, Consuleor Sancti Officii pro
Illustrissimo D. Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Sacrum pro Excellentissimo Senatu.

Concesso, e recitato dal Padre Arcidiacono
Torcibio Milanese.

Nella Dedicatione d'una Capella consagrada ad esso
Beato, nella Chiesa de' Servi di Milano.

Li 23. Agosto 1624. MDCXXIV.

Stampata ad istanza del M. Mag. Sig. P. Paolo Bebezzi
Candido di Milano.



IN MILANO,
Nella Corte Regia, e Ducale; Per Gio. Battista Ma-
latta, Stampatore Regio Camerale.

AL REVERENDISS. PADRE,
IL PADRE DON CELSO
D V G N A N I.

Abbate de Canonici Lateranensi della Passione
DI MILANO.



ON doueuo ad altri consagrarè co-
tèsto Panegirico uscito dalle mie
Stäpe, che à V. S. R.^{ma}; si perche à gui-
sa di Carbôchio Carchedonio lam-
peggiante della santità d'esso Bea-
to, sfauillante lumi chiari delle sue segnala-
te, e diuine Imprese, standosene sconosciuto, &
inuolto nelle tenebre del silentio, dal suo chiaro
nome poscia mirato come inargētata Luna, che
nel mistico Cielo di S. Chiesa s'auanza, arricchita
di fregi di nobiltà di sangue, colma di Pietà, e
Religione, ornata di Virtù, lucida per i tanti
honoratissimi Carichi nella sua Religione, anco
del Generalato, chiara di splendore del verbo
diuino, di cui ella n'è celeberrimo Predicatore:
il rende splendente, e col palesarlo luminoso e
chiaro, *dum aspiciis notescis*; si perche il P. Aurelio
Maria che il compose, e recitò leggiadramente
nella Chiesa de Serui, riceuendo benigni influssi
di fauori, e gratie, massime nell'hauerlo V. S.
Reuerendiss. cōstituito Lettore del Nobilissimo

Conuento della Passione, trouasi di tenace Catena d'obbligo auinto, e stretto; Si anco, acciò io da suoi splendori allumato nella buia notte di questa vita, riceua qualche raggio de suoi dame desati comandi, col padronegiarmi altresì viua nella schiera de suoi piùvmili, infimo schiauo, sotto il lume di sua prottione, goda nel bel mattino della sua gratia rugiadosa stille de suoi fauori, rimanghi adorno di sua benignità in gradire mia seruitù, mi muoua veloce, col motto de suoi cenni, e non eclissandosi mai l'occhio propitio in riguardarmi, ouunque si volge, e con l'affetto, e con l'effetto il segua; Gradisca questa gemma legata nell'oro di semplice schiettezza, in basso metallo d'vmil seruitù, e N.S. le conceda come il prego il compiuto de suoi magnanimi pensieri. Dalla Stamperia il . . . Ottobre 1624.

D. V. S. Reuerendissima .

Vmilissimo Seruitore .

Il Giglio Panegirico.



LN Regale, e delizioso Giardino d'alta Corona di merla-
te mura d'ogn'intorno accerchiato, di strade, e sentieri
diritti ricchissimi di soavissimo odore adorno, a cui fron-
zuta vite sopra marmoreo Pergolato stendendo i nodosi
rami ricuerti di verde foglie, da quali pendono preziosi
grappoli quasi Purpurei Rubini in verdi Smeraldi inesta-
ti, fabrica frondoso muro, e verdeggianti tetto, per man-
tener muniti dall'assedio del Sole, e i fiori, e l'Herbe, so-
lo l'adito concede a susurranti venticelli, & all'aura soave, che spirando d'in-
torno alle tenere erbucce, & odorosi fiori tremolando ondeggiano come ne
liquidi Zafiri dell'ampio seno del Mare le tremule Cretpe; componendo ca-
noro e musical còcetto il sibilare delle frondi, el frescolar delle foglie col mor-
morar dell'aque, che serpeggiando per entro d'Artificiosa fonte co' varj scher-
zie giuochi uscendo cadon sonore, sfidano i più degni augelletti ad alternar
à proua i suoi cari concenti. In questo, benchè in Stellato Giardino, è fiorito
Cielo tra verdi Aranci carichi di Poma d'oro, tra viui Cedri smaltati di
fiori, tra teneri arbuscelli onusti di saporiti frutti, dal grembo fecondo della
commune genetrice spuntando se ne venga la vaga e lieta famiglia de fiori,
figliando de coloriti Parti li odorosi còcetti, ambizioso & altiero si per l'odor
grato, si per la vaghezza de colori, si per la morbidezza delle foglie, si per
le granella d'oro, quel Popol di fiori campeggia; nulladimeno fra questi Pò-
poso si pauoneggia in altiera Maestà col candido candore vergato d'oro il ca-
nuto Giglio, non solo per la dignità Regale ch'egli ottenne, per l'altezza co'
cui sopra gli altri s'auanza, per la beltà, che lo rende adorno, per la varietà de
colori che or giallo, or purpurino, or di celeste colore apparisce, per la
gentilezza dell'odore; come anco per le verghe d'oro ch'abbelliscono l'inar-
gentato Calice; e sul verde stelo tutto rinchiuso fra li Argenti palesi nascon-
de l'oro, e per virtù del gran Pianeta le candide labbra diserrando vibra au-
rate lingue, e dall'odorosa faretra scocca gratiose saette di fragranza col riem-
pire d'odore il riguardeuol Giardino.

E che vi sembra (Illustrissimi Milanesi) la Religione de Serui della gran
Madre di Dio le non fiorito giardino, anzi vn Paradiso onde parmi lecito il
dire col Mediolanense Arcivescovo *Hortus conclusus, Paradisus conclusus*, & s. Ambro
accioche questo da me non paia detto à caso, e à voi (nobilissimi vditori) fac-
cia sembianza d'inorpellata menzogna vditte i cari riscontri, e giusti paralleli
che fra quello e questo si ritrouano: non egli e vero che vallato si scorge d'al-
te muraglie di protettion celeste? *ponetur in eo murus & ante murale*, abbellito Isa. c. 26.
di sentieri che conducono alle Stellate sfere *semita iusti vestra est, rectus callis* Idè c. 26.
iusti ad ambulandum; bramate forsi la fruttificante vite? ecco Maria Vergine,
che gloriosa va cantando *Ego quasi vitis fructificauit suauitatem odoris*; sotto
l'ombra felice di cui soggiornano i cari serui, tra neri orrori d'abito lugubre, Eccl. c. 24.

- per la dolorosa rimembranza dell'appassionato figlio ch' il cuor affitto trafisse di consolata Madre; ardete in desio d'udir il spirar di Z. firo di Spirito celeste *sibilus nua tenuis. Veni Ausser per fls Hortum*, che gentilmente s'accoppia col zampillar dell'aque della celeste gratia, qual scaturisce da quell'eterna, perenne, & inessi abil fonte, di cui è scritto *fons signatus Fiet in eo fons aqua salientis in vitam aternam*. I canori augelli di penne nere impiumati inuitando à scioler le voci, e i canti al sommo facitore; ch' altri poi di quelli s'degnando il commun concerto, diuenuti del tutto emuli dell'uccelli dell'aria proueduti di penne scielte, e leggieri *assument pennas volabunt & non deficiente spie-*gato hanno il volo per formontare le più eleuate cime di scofese monte, che fra sei Maestro nella Toscana risiede, e annidando in quello fra l'ombrese selue, ne più caui Antri incauernandosi, con non mai interrotte voci sciogliono il canto alle souane lodi i deuoti romitelli, e conuerriamo il dire col Regio Profetta *illic pasceves nidificabunt, de medio petrarum dabunt voces. qui habitas in hortis fac me audire vocem tuam*. sete vaghi, che fra cedri di Confessori, fra Aranci di Sagri Dottori, tra verdi virgulti di giusti pulluli la benedetta terra odorosi fiori *flores apparuerunt in terra nostra* d'anime beate e sante, souauì nell'odor del merito, vaghi nella beltà della gratia, morbidi nella pienezza dello spirito, ma vari ne colori, poiche altri vermigli d'amore, altri candidi di virginità, altri fiammeggianti di carità, altri verdeggianti d'innocenza, altri tinti di bel cinabro del proprio sangue, che per amor di Gesù il duro ferro li trasse, altri pallidi d'umiltà, altri azzurri di fermezza, altri coloriti di cenere di penitenza, altri gialli per il libero dominio sopra le passioni terrene, altri Pauonazzi per il sprezzo del mondo inconstante, altri inargèrati di pura fede, & altri dorati per il splendore del buon esempio: fra quelli (ò meraviglia del cielo) la palma, el pregio, e la corona porta quel candido, puro, e odoroso Giglio di FILIPPO BENIZI nobilissimo Fiorentino, seruo di Maria Vergine coll'aperto thesoro della santità; la cui fragranza, e luminoso splendore nell'odierna solennità à lui dedicata (à cui anco con pio, deuoto, e vnil affetto vien consagrato da cotelli Reuer. Padri sagrosanta Capella, e santo Altare) si sparge in sì fatto modo, che ad vn tempo e d'odore, e di gioia ne colma il cuore. *ero quasi ros, Israel germinabit quasi Lilium, & ador eius ut libani* in altro proposito scrisse Osea, & io à gloria del Patriarcha Filippo canterò *ero quasi ros, Florentia germinabit sicut Lilium, & ador eius ut libani* anzi soggiungerò col vaticinante Profetta *Philippus germinabit sicut Lilium florebit in aeternum ante Dominum; plantatus in domo Domini in atrijs domus Dei nostri*. Giglio radicato nella Terra dell'umiltà fra sterpi, e sassi dell'asprezze, e penitenze religiose, sul verde stelo della speranza eterna, adorno di candidezza virginal, d'oro di charità inuer il prossimo, e d'amor inuer Iddio, la schiera dell' altri fiori in santità auanzando, campeggia ora ridente, e lampeggiante di gloria in quel beato, e felicissimo giardino del Paradiso, lo stesso Giglio per l'impresa portando come imitatore delle sue qualità, che d'entrambi ad vna ad vna col paragonar narrando, (quanto però in breue circolo di fuggitiuo tempo e concesso à scilinguato, e balbutiente dicatore, il minimo frà quella folleuati e ingegnosi spiriti, priuo di concetti, sfornito di scienza, ignudo di sapere, pouero d'arte, mendico di studio) fabbricherò il mio Panegirico ragionamento.
- Germogliò o Milano quel fior di Latte, impelato di lucide Stille, fregiato d'oro della diuina gratia nel florido giardino della fiorita Fiorenza, non già

trà aride Zolle, & tristiche glebe di poveri genitori plebei, ma à guisa di gemogli del Danubio, e della Pannonia, di Cipro, e del Mondo nuovo fra splendenti semi del Poro d' Illustre Nobiltà, e copiose ricchezze egli spuntò, il disse antico Poetà:

Nobile, & antiquum genus est Banisia proles

Accola spiritua classis, Florentis Alumna

Urbis, & ex ista insigni probitate Philippus

Est genitus: che benchè tenero ancora, et a pena uscito alla luce dal materno grembo, nulladimeno odorosa fragranza di santità spargeua, or rifiutando le materne poppe per l'astinenza, e più nell'età cresciuto, or con infievolire il tenero co' picciuolo ne digiuni, ora in vece di riposare le delicate membra sopra le piume molli e morbide, in fottilissimo Bisso, e fra l'oro è l'ostro, nel suolo della nuda terra corricauasi affatto sonacchioso à terreni affetti, e del tutto suagliato alli affari del cielo, scioglieua la lingua, e diserraua le bambresche labbra à fauellare con Dio, replicando il Profet. detto *Apud se oratio Deo visa mea*. seco confabulaua con le meditationi, con le contemplationi, con l'oratione sprezzando i giuochi, e fanciuleschi piaceri, che nella tenera età bamboleggiando s'impiegono i fanciulli, l'orme moueua à sagri Tempj, in questi vezzegeuoli trastulli dimorando, anzi contrastauasi quando dalla cara genitrice non s'era condotto; onde con verità di lui posso dire quel'o scrisse Sulpitio di S. Martino, *Animus circa Ecclesiam semper intentus, meditabatur in aetate puerili, quod postea de uotus impleuit*, ò che soauo odore spargeua cotesto tenero Giglio, coll'adempire ciò che fu registrato nell'Eccles. *floresce flores, quasi Lilium date odorem*.

E se ne Geroglifici suoi il mistorioso Egitto per la sapienza figurò il Giglio, che di quindi appellato fù iride della Terra per il significato dell'eloquenza, com'egli stesso il dimostra mentre diritto sopra l'alto Gambo dilatando le foglie d'argento inuier il cielo oue la vera sapienza si ritroua al parere non mica di fauoloso menzoniere, ma dell'Apostolica Tromba: *qua sursum sunt sapientie & non qua super terram*, quella mirando del tutto si restringe e chiude; al che s'io non m'auiso male volle alludere il Salvatore in S. Luca, quando fa uellando del più saggio del mondo soggiunse: *Considerate Lilia agri quomodo crescunt, dico autem uobis nec Salomon in omni gloria sua uestiebatur sicut unum ex istis*; s'ardirò io oggi coll'indotto scalpello della mia lingua nell'obelisco dell'eternità, nelle piramidi dell'indelebil memoria scolpir questo Giglio di Filippo per rara figura di sapienza, conciosiacosà che nel variar delli anni cresciuto in conuenuele età, per consiglio del Padre abbandonò le nate contrade, e fuori del patrio nido lo spinse desio di sapere, indi riuolse il piede al fiorito studio di Parigi, e quindi al disusato costume de' Scolari ne à spassarsi, ne à piaceri, ne alle dissolutezze badando, del suo felice ingegno dando saggio, tolto della bella tosa si fece possessore, e nell'arte della Medicina fatto sapiente la laurea d'entrambi in Padoa riceuè, & richiamato dal Padre, come riuierente e vbidiente figlio tornosene alla natia Città à godere i frutti delle fatiche riguarduoli, non giammai ponendo in oblio l'incominciato sentiero de' Desideri Precetti, vi è più alle sagre Lettioni che à Dottorali esercitij attendea sapendo che, *in thesauris sapientia, intellectus, & scientia religiositas. Corona sapientia timor Domini*, e che *omnis sapientia à Deo est*. Acceppe però quella con la grauità de' costumi, con la modestia dell'andar composto, cò la parità delle parole, con la riuerenza in ciascuno, con l'affabilità del trattare, con la serenità

Alex. ab
Alex. 1. 4
Fulg. 1. 1
e 6.

Vgolin.
Verinus
Florenti.
in Selua
B Phil.

M. Arch.
6. ani nel
la vita
del B. I. h.
1. c. 1.
Psal. 41.

su' pitius
1. de vita
B. Marti-
ni S. 1.

Eccles. 39.

Coloss. 3.

Luc. 12.

Possequin.
nella sua
vita.

Eccles. x.

la serenità di coscienza, e in somma con la santità di vita.

In quell'età (ò cara mia patria) & in quei tempi, che germogliavano se non pungenti spine di mille colpe, e de' corrotti costumi: sì che il mondo condotto dal senso alla cieca se ne sdruciolava in infiniti errori; smarita era la carità, sfauillava l'odio? s'accendevano le risse? lampeggiavano l'armi? suonavano il nero stendardo di morte; e ondeggiava il rosso vessillo di sangue tra Guelfi, e Ghibellini? era cacciata la Castità, e accetazzata la lascivia? e assì dimenticato l'uso de' sacramenti, e introdotta l'esecranda consuetudine delle bestemmie? eran chiuse le Chiese, e spalancati i Postriboli? derelitti i Tempj, e frequentati i spettacoli? spento quasi il fuoco d'amor Divino, spiegato haveva il brando velo l'amor profano? non si faueuola di pietà, ò diuotione, ma di giuochi, e di crapule? non si poneua studio all'opre di pietà christiana? ma attenduasi al cumulo delle ricchezze? dissoluta era la fanciullezza? sfrenata la gioventù? lasciava con l'inargentato crine, e col piede infermo se n'andava la veneranda canizie? era posto al fondo ogni rispetto di religione christiana? calpestrata l'Imagie della virtù? il mondo pieno de peccati, ostinato se ne stava, e cieco ne fuorrori; e che altro erano ch'acuti, & pungenti spine? già che

s. Bernar.

Matth. 6

Ghisler.

in cap. 2.

Cant.

Cant 2.

Amb l. 1.

de Virg.

nibus.

Natalis

Comes

in meth

ologia

Taffo nel

mondo

creato

giorn. 4.

Cant. 1

esclamò il contemplatiuo padre *spina culpa, spina falsus frater, spina vicinus*, ma fra quelle mordaci, & agre spine, Filippo come fresco, odoroso, e candido Giglio del tutto illeso spuntando, si potè dire, e fra le spine pur spuntando *uoluen*. come di simile scrisse Matteo al parere del Padre Ghislerio. *considerate in cap. 2. Lilia agri, quomodo inter spinas nitent, & videntur*; che fra quelle leuando il suo verde stelo, non solo non vien offeso, o lacerato, ma in certo modo vaghezzando, era degno di quel gentil paragone. *sicut Liliū inter spinas sic amica mea inter filias* poichè era *tanquam Liliū in medio spinarum*.

È se l'antica Gentilità sotto la corteccia di fuolose menzogne, che mentre la bella Dea Giunone, dalle candidi, & alabastrine mamme il tepido latte distillaua nelle teneri fauci dell'Inuitto Alcide, ancor pargoletto in fascie, Giove per scherzo e giuochio, staccò il fanciullo lattaute dalle poppe, mentre ch'ella in grato riposo dolcemente dormiuua, onde dalla fonte del latte versandosi il candido liquore sopra i cerulei Zifiri del firmamèto del Cielo, segnò in esso un bel sentier di latte, che latta via si nominò, e strada al Cielo; onde cantò quel famoso Poeta.

Si come e quella via lucente e bianca,

Che del latte al candor i lumi aggiunge,

Di tante fisse Stelle iui cosparse.

La qual e via ch'adduce all'alt'aregina; ma parte di quello in terre

gocciolando, quell'imperliare l'erbofo suolo, n'vicino laggiadri, e candidi gigli col seno ricco d'oro finissimo, che poi fior di Giunone l'addimadorno, e p'sempre a lei fu consagrato: Era ben douere che per virtù del Cielo ad intercessione della vera Dea del Paradiso, quasi da dolce latte, poichè *meliora sunt opera tua nino*, nato Filippo come via latta d'innocenza: lucida per il splendore della santità, di spesse Stelle di virtù brillanti, segnato, per cui s'inuirono tant'anime al Cielo, e come puro fior di giglio apparso, *Florentia germinauit Liliū*, giglio di Maria ei fosse, & a Maria consagrato; che però come di se stesso presago, quando i primi sette fundatori del nostro giardino amantati di rozze vesti, scalzi, se ne giuano per la Città chiedendo elemosina, Filippo Pargoletto in fascie, scherzando nelle materne braccia con vn choro di fanciulli fanciullescamente applaudendo, rotto il scilinguagnolo, aperte le anco in for-

Panegirico.

che labbra, articolate le voci miracolosamente, ad alta voce dissero *Mamma*,
 mamma, ecco i Serui di Maria, fatte elemosina a serui di Maria, e per stupore
 di così portentoso prodigio, potè esclamare con quella bocca d'oro. *Magna*,
 & *valida demonstratio, chorus infantium, & lactantium, non ante alias lo-*
quutus est, & c. chiudere col salmista *ex ore infantium, & lactantium, psalmsi laudes,*
 anzi che nel fiorito Aprile de' suoi anni, quando ne anco per trofeo del tempo
 andaua serpendo nelle molle guancie la prima lanugine, il Sagrosanto Sagi-
 ficio della Messa pietosamente vndendo, il giouanetto, al fontuoso Altare della
 Miracolosissima Nunziata, dalle Sacerdotali labbra proferite quell' Apostoli-
 che parole. *Philippe accede & adiuuge te ad currum istum*, l'istesso tacita, ma
 canora voce l'intuondò nell cuore, onde in vn subito commosso Filippo, treme
 bando, e palpitante cadendo, cadè in vn eccesso di mente, e spiegò tant'alto
 le sue dorate piume quell'anima beata, che passò il sublime confine delle nubi,
 vagheggiò aurato cetro, di scintillanti gemme cōtetto, sì che gareggiava col
 Sole, non già da seroi corsieri, adorni d'ingemmate briglie riupolto, ma tira-
 to da generoso Leone, e manfuer Agnello; in cui quasi in pomposo Trono,
 sotto ricco baldachino sedeva la Madre di Dio, cortegiata da bella ghirlanda
 di Spiriti celesti, di nero abito vestita, quale a Filippo porgeua, e lo inuitaua
 ad esser suo seruo: Rinouello si e la visione, e la voce nella seguente notte, on-
 de per rēpo senz'indugio all'apparire de' primi albori, al scintillar della Stel-
 la foriera del Sole, andosene al Beato Superiore di quel tempo, li narrò la vi-
 sione, e supplicaua d'esser trapiantato in quel florido giardino, acciò potesse
 dire *Plantatus in domo Domini in arvis domus Dei nostri.*

E quanto in acconcio tornarebbe, che soggiungesse: *Ego flus campi, & Et-*
lium conuallium, poiche i suoi santi pensieri radicò egli nella Terra della bas-
 sezza, e nella profonda valle dell'vmità, in cui giamai non vi peruiene l'im-
 petuoso folgore dell'ira Diuina, come accennò gentilissimo Spirito, col dipin-
 gere vn monte fulminato, e fra li incendij si scuoprivano alcune lettere *Hum-*
iliora nunquam, d che atto d'vmità degno da celebrarsi dalle Angeliche boc-
 che; vn Giouane nato di sangue nobilissimo, di ricchezze copiosissimo, bellis-
 simo d'aspetto, di virtù ornatissimo, occhio, pupilla, anima, e cuore de' suoi
 genitori, nel fiore de' suoi anni, a pena passato il quarto lustro, incuruato a pie-
 di di pouero fraticello, sbocando da' suoi occhi vn torrente di lagrime, col
 romoreggiar de' singhiozzii, in cui à guisa di fuoco Greco siameggiava cōcē-
 ti sospir, con supplicheuoli accenti chiedeva l'esser riceuuto nel numero de
 serui, esser vestito di quell'abito, ch'è Laico, e conuersi solo si concede poiche
Humilitatis virtus tria hac habet superiori subdi, aequali non praferri, minore
potius subdi quam praeponi; d stupore inaudito quello che nella propria casa &
 seruito e comandar soleva, nell'altrui serue & è comandato? quello che ricco,
 volontario mendicar si faceua, e fra i Primati della Città
 conuersaua, fra più vili serui soggiorna? a più vil' esercizio attende? e olte il
 frequentar del Choro, e de' Diuini officij, coltiua la terra? zappa la vigna?
 con vmità ciascuno prega di seruire? chiede perdono à chi fa bene? s'escrita-
 ne più vili e faticheuoli esercizi? poteua dire *Humiliarius sum usquehucusque*
Dirige bō spesso meditato, (cred'io) la sentēza dell'Africano Dottore, Magnus
est vis à minimo incipere cogitare magnam fabricam construere celsitudinis, de
fundamento prius coegit humilitate. vn Asilo, vn Prototipo d'vmità sem-
 braua, come Discepolo di quel fouano Maestro, ch' insegnò, *disce a me, qui*
mi tu sum, & humilior cordo.

s. Chrī.
 sost. in
 Euangel.
 Mat.
 Psal. 8.

Act. Ap.
 cap. 8.

Cant. 2.

Giani l. 2.
 c. 6.

s. Bernar.
 de gr. hu.

PC. 118.
 s. Augul.
 ser. 10. de
 ver. Dñi
 Matt. 11.

Taccio, che solo questo germoglio à guisa di giglio, tanti ne moltiplicasse d'vmiltà; taccio ch'egli per fuggire li ossequij d'amici, i cortegianetchi inchini de Nobili, le spese visite de parenti, i applausi de Cittadini, e della plebe minuta, stò per dire, per anichilarli nel cospetto del mondo, si ritirasse à Monte Senario, s'incauernasse in oscuro antro, che da me visto non sapèuo discernere, se di seluaggia fiera, o d'huomo ragioneuole fosse habitacolo; taccio, che viaggiando con doi Padri di quella Illustrissima Dominicana Religione dell'altre ornamento, e splendore, nel fauellare, ilcorgend'eglinò, che in vnil busto di vil fraticello si rinchiudeua vasto intelletto, entrati à poco, à poco ne ondeggianti stutti della Sagra Theologia, altamète rispondendo, pregolli nulladimeno, che per amor di Dio non riuelassero ciò ch'era ocioso, perhe molto ben sapèua, ch'egli era vn Zero, vn nulla, e vn verme. *Ego sum vermis & non homo, opprobrium hominū, & abiectionis plebis; taccio, che risaputo l'intelligenza di Filippo da suoi Superiori, persuadendolo à disporli per riceuere li Ordini sagri egli ricufasse; ma da quel ingemmato giogo dell'vbidienza, che libertà e, come il confessò vn Gentile *Deo parere libertas est*, affretto, e quasi isfossato, sottopose il collo per vnirsi con Dio, già che fù detto *obedientia sola est, qua Deo hominem iungit*, vi è più congiungendosi per mezzo delli ordini sagri, col cui indelebile carattere fu ornato, & auinto.*

Senec. de vita beata.

S. Anselmus in Epist. ad Hebr.

Plato de Regno.

In Vita s. Francisci

Iob 39.

Petr. Id. p. 1.

Qui è forza, che la lingua ammutisca, s'insensibilisca la voce, si chiudin le labbra, fauelli il silentio, poiche come è il bisogno, non hò ribombante la voce, sonoro il petto, spedita la lingua, eloquente il dire, peripacche l'intelletto, à palesare, che preparatione egli facesse? in che seruor celeste egli dimostrasse? con che purità di mente? con che sospiri di cuore? con che singolti di voce? con qual lagrime e di cuore e d'occhi? con che diuozione di spirito? con che seruor d'ao egli s'apparecchiassè all'efekutione dell'ordinesacerdotale? cò che diuoto esempio esteno mostrasse il suo pietoso apparecchio. *Arduum est. n. disse il contemplatore de celesti globbi sine exemplo, res magnas lucidi ostendere; e benchè fosse candido, puro, e mondo giglio, s'affannaua però di lampeggiare nel cospetto diuino, come chiaro, e limpido cristallo, che in simil'occasione, ad altri da spirito alato fù dimostrato: poneua ogni suo studio d'assomigliarsi all' Impresa della sua famiglia Illustre, che è vn Aquila cò l'ali dilatate in Campo Azzurro, e di lui si versificasse, ciò che è registrato in Giobbe *nunquit ad praeceptum tuum eleuabitur Aquila? in arduis ponet nidum suum, in petris manet, & in praeceptis filicibus commoratur, atque in accessis rupibus inde contemplatur escam, et de longe oculi eius prospiciunt*, la doue spicauasi da terra cò l'ali del cuore, e con veloci vanni de pensieri ad efeguire i Deifici Precetti, ch' à Ministri suoi furno promulgati; fabricò alla salma sua Mortale vn nido, nelle difficil vie di Senario, dimorando fra dirupate balze, & ifcoscesse rupi, fra orride cauerne, fra dure pietre d'asprezze, macerazioni, digiuni, e astinenze, con suoi occhi Aquilini, librato nell'aria delle meditationi miraua fisso i rai dell'eterno Sole, e à lui si deuè ciò che d'altri follemente si vaneggiò.*

Tien pur gli occhi com' Aquila in quel Sole, e benchè l'istesso cantò *Il Sole abbaglia, che ben fisso il guarda*, egli niente dimeuo lieto e baldanzo so diceua *Purche godan gli occhi ardan le piume*. Ne di questo contento, dall'Arco curuo de gli occhi della mente, scoccua di lungi il fortill sguardo, per mirare, si nulla, benchè di poco momento macchiando la candidezza sua, potesse offendere la Regia Maestà Diuina, or quinci, or quindi suolozaua con i

vanni de Santi pènsieri cadeua poscia com' Aquila inuecchiata, p' ringouenirsi nella via del Signore in lubrico fonte di liquefare perle, di continui pianti, che scorrendo tra le verdi sponde di vera speranza, col rocco mormorio del loro amaro corso chiamauan à se lo stesso Dio, intuonad' egli *renouabitur aquila inuuentus mea*; con dibatter i vanni della consideratione di se stesso, aprir i porri della cognitione de proprij diffetti, e gettando l'annose piume dell'vmane se ben leggiere colpe, lauato nella vermiglia fonte del sangue del Propitiatore, e quinci spuntate le penne nuoue, à guisa di quell' Aquila, descritta da Ezechiele, dilatò l'ali, dirizò il volo, e suolazò sopra l'erto monte non Libano, ma Senario, per cibarsi della midolla del Cedro dell' Ostia sagratissima, nel di fuori scipita e disgusteuole per l'amara memoria della Passione del Signore *recolitur memoria passionis eius*, ma nel di dètro dolce e zuccherosa, p' che *meus impletur gratia et future gloria nobis pignus datur*. Aquila grandis magnarum alarum venit ad Senarium & tulit medullam Cedri, di replicar e concessio.

Pf. 102.

Eccles. in
Antiph.
Ezzec. 17

Ma innarcate i cigli, e cosa di stupore vдите. Finito il Prefatio diserrate le labbra il nostro candido giglio, per intuonare il *Sanctus*, dalla celeste regia, fra li alati cortegiani spiegorio al gran volo li aurati vanni alcuni, e trapassando il glorioso cerchio, oue i Beati hanno la lucida sede, fendendo il cielo di puro cristallo, scendendo dalla stellata sfera composero vn choro musicale, e già disposto à ciascuno il suo luogo, già posti all'ordine i più dotti, i più esper ti cantori, e Maestri di musica che formasse la creatrice mano di Dio, già temprati i varij stromenti, già scompartite le parti, già assegnati i canti, già mosse le batture, già numerati i fiati, data la voce, tirati gli archi, tocche le corde, spiccato il suono rimbombante di non mai più vdità melodia e di suoni e di cā ri, di quella Capella musicale del sommo Imperador del Cielo, che fa risuonare quell'eternè, e stellate volte, delle più dolci, e souauì lodi di lui, cantorno *Sanctus Sanctus Sanctus Dominus Deus &c.* e ben doueua parere, che in quel Santo oratorio Paradiso di Santi Religiosi si fosse rinouellato l'oracolo d'Esaià, quando rapito in spirito vedde la gloria, e Maestri di Dio in quell'ec celsò Trono, e i Serafini, come Cicale di Paradiso, che *non silent dum ardent* dibattendò l'ali per rinfrescamento delli incendij loro, con scambieuoli, & alternate voci cantano quel canoro Madrigale, e diuino Cantico che s'vdi nel primo Sacrificio di Filippo. Et Dio quanto più erano i fauori che dal Cielo riceueua il Santo Padre, tanto più egli nella profonda Valle dell'vmità diemouera, dicendo *Ego flos campi & lilium conuallium*.

Gian. lib.
1. cap. 10
Ann. Ser.

Isaia 6.

Cant. 1.

Iust. Hist.
lib. 12

Fù di tanta fragranza l'odore della santità sua, che suaporaua quell'ima valle, nel cui seno rinchiuideuasi il miracoloso fiore, che tutti quei Padri ragunati nel Sagro Conclauo, per celebrare il Capitolo, allettati dall'odore *Curremus in odorem unguentorum tuorum*, doppo diuersi vfficii di comun parere, con applauso vniuersale quasi odorosi fiori, chini, & deuoti acclamorno Filippo per Generale l'eleffero per Capo supremo, & di lui si deue dire ciò che si scrisse d'altro fiore, giglio, & *florum minime minor*. osieruando il Beato Ma iust. Hist. netto con lui, ciò che fece quel grande, e saggio Imperador Alessandro à chi pretendeva qual peruenuto alla meta del corso di sua vita, addimandato à chi pretendeva egli lasciar quell'alta sua dignità, rispose il sauissimo Monarca *Dignissimo*. e Filippo sendo il più meriteuole, il più degno, anzi il dignissimo, nelle tue mani fù rinunciato il Generalato. Mà l'vmità Padre, à guisa di quella rozza Pastorella de Cantici, che da vil Custode di mandre, e misera pecoraja, che gi-

uasene al spuntar dell'auroa, sino al chiuder del giorno mal trattata, e stanca
 oppresso l'orma delle sue capre, col seguir la traccia de lasciuu capretti, & Ag-
 nellini, constituita guardiana di vigne da suoi fratelli, per guardare il dolce
 frutto dell'vne bionde, quali quasi altrettati pometti d'oro purissimo vniti
 insieme, & pendenti fra el smeraldo de loro verdi pampini, fanno invidia a
 quel fallace pomo, di cui finfero i vanni Poeti, essergli stato assegnato da falsi
 Dei vn Drago per Custode; non sentiu a disagio de tempi, non temeu a il fred-
 do gelato dell'orrido uerno, si allegraua della fiorita primavera; gioua dell'E-
 state, godeua del fruttifero Autunno, con tutto ciò si lagnaua, & con queru-
 sci voci si lamentaua col suo amato sposo, che fiera, e crudel battaglia li hauesse-
 ro mosso i suoi fratelli, *filij matris meae pugnauerunt contra me*, e perche? *Pos-*

Cant. 1.

fuerunt me custodem in vineis, cosi, e non altrimenti da vil Conueruo fatto
 Guardiano Filippo di sinobll vigna, anzi giardinete di bel giardino, da poue-
 ro seruo eletto Generale, come gagliarda guerra, e fiera battaglia, che gli ho-
 nori, e le dignità seco apporteno, da suoi fratelli li fosse mosso, contaci te vo-
 ci replicaua *filij matris meae pugnauerunt contra me posuerunt me custodem in*

Ann. Ser.

vineis, voleva rifiutare si poderoso carico col fuggire l'impetuoso assalto,
 quando all'improviso risuonò vna voce dal cielo *Philippe Spiritui sancto ne*
resistas; et enim a mundo vocatus ut populum meum regas; & custodias al cui di-
 uino volere non facendo resistenza, con profonda vmità accettò il carico, di-
 uenne nell'vmità sopremo, & *florum minimo minor*.

Gian. l. 2

cap. 10.

Lascio, ch'egli come nouello Atlante foggiaendo al graue pondo *sustinee*
ne fatiscit vestito di rozzo panno, scalzi i piedi, armata di nodoso bastoncel-
 lo la destra, ornato di confidenza il cuore, come il Peregrino Giacob peregre-
 nando a piedi visitasse le care, e à lui assignate pecorelle, con faticosi viaggi gi-
 rasse la Francia, penetrasse la Germania, visitasse l'Vngheria, riuolgesse i piedi
 nella Carcouia, se n'andasse in Sassonia, scorresse la Fiandra, peruenisse alla
 Frigia Orientale, sino alla Città di Emdena, vagheggiasse l'ignote contrade del-
 la Spagna, passasse Portogallo, e per l'indie Orientali se ne ritornasse. Lascio,
 che pouero, e mendico giongesse à questi paesi per montagne alpestri, per tra-
 uiati sentieri, non dirò, ma precipizij, si conduceffe per dirupate balze, in fin
 tarponne à rischio della vita, caminasse per impenetrabili pendici, educendosi
 per refrigerio, e refocilamento à poueri cibi, & à più pouero letto, gioiuà fra i
 disagi; solazzaua fra l'asprezze, e istenti per lautezza teneua. Lascio, che fat-
 to Apostolo di Maria, e tromba palesatrice delle grandezze della sua Religio-
 ne, solleuasse i Regni, commouesse le Prouincie, e le Città popolate, trahesse i
 Coronati Re, i Manti Imperiali, i Scettri, e le Corone. Per tutto ergesse Co-

Gian. l. 3

capit. 7.

cap. 3.

cap. 4.

uenti, edificasse Tempj, innouasse fabbriche, restaurasse Cenobij, aggrandisse
 Chiese. Lascio, come richiamato in Francia dalla Christianissima Corona,
 colla attendesse alle sante Predicationi, sbarbasse Heresie, svelleffe i vitij, à mil-
 le à mille e ne battezzasse; e ne conuertisse; e ne vestisse di questo Habito vidua-
 le? Lascio ch'egli si ritrovasse nel Concilio di Leone, regnante Gregorio X.
 e alla presenza d'esso Pontefice, di tutt'il Collegio de Padri Purpurati, de Ve-
 scouij, d'Abbari, inanti à Filippo Rè di Francia, di Rodolfo Imperatore Ger-
 mano, in seruatorato di spirito celeste, s'adoprasse con viuue forze, e con eloquē-
 te sapiēza ad inanimità i Potentati all'aquisto della Terra Santa, alla recupera-
 zione del glorioso Sepolcro; persuadesse la Crociata contro Infedeli, la de-
 struzione dell'Ottomana Setta; stimulasse i Principi alla recociliazione loro,
 alla commune salute del Christianesimo. Lascio, che quasi fiume inondate,
 sboccasse

sboccasse per le Lombarde contrade, rumorreggiando della Crociata, allagasse nella Germania, e i Principi Tedeschi esortasse a così segnalata, e pietosa impresa. Mi fermerò a dire, ch'egli trattasse de più difficili negotij del mondo, ch' a lui s'inchinassero i Regi, vbidissero le Diademe, e le Mure, si prostrassero li adorati Scettri, Arbitro diuenisse di tutto l'universo, anzi Arbitro del Sommo Vicario di Christo; per sedare quelle pestifere fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, con l'odor soauo, che spargeua d'ogn'intorno di santità, cò l'oro dell'eloquenza, che vibraua dalle gigliate labbra, col fioreggiare di buon esempio perche *Florentia germinauit sicut lilium.*

Fabricò con merauiglioso magistero il Legislatore Mosè prezioso Candeglier d'oro purissimo, da cui n'viciuano con bellissimo artificio alcune ben temprate penne, rotondi Calici, intierciate sfere, e gratiosi gigli; se s'io non erro m'apporò in dire, che figura viua fosse del Santo Padre in coteito affare, posciache come candeglier d'oro di dottrina, luminoso di santità, amouibile per l'vbidienza del Sommo Pontefice, ardente nell'amor del prossimo, or come Calice inchinua l'Idio al Perdono de peccatori. Et *Calix meus inebrians, quam praelatus est,* or come sfera mobile ritrouaua i Capi delle fazioni, or gli vni, or gli altri persuadeua alla pace, or fauellaua a questo, or a quello, or cercava le differenze; or come temprata penna *lingua mea calamus scriba velociter scribens.* predicando con l'esempio della trapunta fronte del Crocifisso insegnaua a rintuzzar le ingiurie, e non tifenstisi il cuor pronto; or con l'acqua dolce della sapienza spegneua quel fuoco di mille occasioni, che faceua bollire quell'olla piena di mali affetti, che gettaua bollori di sanguinolente vendetta; ora con l'aura soaua de suoi Santi e Spirituali auisi incalmaua il Mare del petto offeso, agiuato da impetuosi venti dell'ingiurie, e dalle tempeste de dispreggi; or come giglio inghirlandato di Corona, e adorno di palma di Martirio apparue, mentre da insolenti, e scapestrati giouani schernito l'esagerante padre delle discordie in Forlì, cacciato dalle Città con mille ingiurie, con battiture e sferzate, come il Protomartire, che fra nembi di sassi, e fragor di pietre ginocchione pregaua, & si conuertì Paulo, (ò gloria di Forlì) il Martire Filippo a guisa di lambiccato giglio lacerato, e calpestrato con l'ingiurie, colto con le percosse, posto nella fornace dell'ira, nel lambicco della pazienza, odorifere Stille d'orationi stillando per i flagellatori, e l'odoroso fumo salì alle nari di Dio, riempì di fragranza la Corte del Cielo, e per conseruarsi nella profumiera d'oro di quei vecchioni, che nelle mani hanno *Phialas aureas plenas adorationum, quæ sunt orationes sanctorum,* si conuertì Peregrino, si fece religioso, e suo dicepolo, & ora come miracoloso fiore campeggia in cielo, mercè di quel giglio, che *germinauit sicut lilium & florebit in æternum ante Dominum.*

E se'l giglio dalla Madre natura fù dotato di bella apprietà, di esser cagione di pace, e reconciliazione; Il nostro giglio fù quello (ò Milano) che terminò la guerra tra Ottacaro, Rè di Boemia, e Rodolfo Imperatore, atterro i nerz, e vermigli stendardi, e inarborò il candido di pace; guerra, che con l'esercito di Serie non si farebbe finita, ne con tutto l'oro di Mida, senza forze d'armi, senza spargimento di sangue, cò poche parole del Santo Generale si tradicò Fina, niscasi ormai la tenzone si promulghì diffinitua sentenza, *Cedant arma togæ,* poiche cedono alle coccole, il ben armato soldato a ignudo fraticello, che tanto del Dio dell'eserciti poderoso Alfiere, spiegò le dorate sue Insegne, e vincitrici stendardi fregiati a caratteri d'oro, di quel nome temuto da spiriti ribelli,

Gen. 13.

cap. 6.

Exo. 17.

Pf. 22.

PL 44.

Apo. 5.

Pet. Mes
sias in vi
ta Rodul.

belli, riuerito dalli huomini, honorato dall'Angeliche schiere, e fauorito dalla soprema Deità, suonando il cauo bronzo della predicatione, rinbombando il ripercosso tamburro delle diuine lodi, rauuon ben ordinate schiere, e folte squadriglie di Campioni, quali con l'arme della penitenza, e dell'opere meritorie diedero l'assalto al Cielo, battagliorno il Paradiso, ed entrono trionfanti nella Città d'oro: indi leggiadramente Seruica Poeta scrisse.

M. Gaspr.
Borro
nel Tri-
umf. del
la vision.
beat. c.2.

*Tu sei de Serui, e di Fiorenza honore
Antico Padre, e degno Patriarcha
Tu sei la guida alla celesti squadra.*

E costà viuendo deliziosi cantano, *Philippus gorminauit sicut lilium, & florebit in eternum ante Dominum plantatus in domo Domini, in atrijs Domus Dei nostri.*

Fù chi con maturo giudicio, facendo all'aura ondeggiare ceruleo viffillo, per corpo d'impresa v'effigò il giglio, che nell'alto gambo tondo, liscio, vellito di picciol foglie, v'sciavano ramuscelli, quali pian pian maturandosi, e diuenuti bianchi apriano le foglie di broccato d'argento, in forma di tondo cadice, dal cui ombelico forgeuano alcune linguette d'oro, in cui come in conchiglia inarge nata, porgendo il Cielo rugiadoso stille, generauansi liquide perlese: l'anima vi scrisse *Candor illa sus*: forsi per accennare l'animo suo pudico, e casti pensieri, di cui el regal fiore, e nelle profane, e nelle sagre carte fù geroglifico: che però Propertio

Propert.

*Sapetulis blandiis argentea lilia Nimphie,
Romuli ne faciem laderent hasta Taci.*

Greg. in
c.2. Cāt.

Et quid per lilium, scrisse il moral Pontefice, *nisi munda anima designatur?* qua dum castitatis nitorem retinent, proximi suauiter olent. In arbori pure all'aperta Filippo il suo celeste stendardo, e nelle bianche foglie del fiore di virginità, à Caratteri d'oro vi penelleggi *candor illa sus*: poiche qual più mōdo, più puro, e più candido giglio di lui? e atti i pensieri? casta la mente? puro il cuore? vergine il corpo? di cui lo Sposo celeste, che trà odorosi gigli, dice il padre S. Girolamo, solo si diletta, pasceuasi; *qui pascitur in roseis liliis*, e però la celeste Sposa l'inuitaua, *descendat dilectus meus in hortum suum, & lilia colligat*. Ebbero ardire due caruclie, e sfacciate meretricci di maculare la purità sua all'entrare nella Città di Todì, come allettatrice sitene, con suoi lusingheuoli accenti, con melate parole, con scherzanti sorrisi, con atti impudichi, con dolci promesse, con balli amorosi, con salti inhonesti, per lusinghare, e mulcere l'animo casto e virginal, per imprigionarlo nell'oscura prigione d'amore, per allacciarlo con ceppi sensuali, per incarcerarlo in molli catene; ma è con rigorose parole, e con dolci ammonizioni riprendendo le meschine le, raffrenorno le libidinose voglie, e sbigottite rimaste, come pentite Maddalenne, lagrimose de' suoi falli, addolorate d'hauer offeso nella vita lasciua il suo Signore, gettati i laceri trofei del mondo vineitore, calpestrati i donneschi ornamenti, lasciati uoli di Satana, si chiusero in perpetua penitenza fra serrati chioftri, ora miracolose Beate in Paradiso, cantano cō gloriose note, *Philippus gorminauit sicut lilium, & florebit in eternum ante Dominum.*

Gian. lib
4. c.1.

Quādo il luminoso Apollo esce dall'uscio dell'Oriente, per far pomposo mostra

mostra delle sue gioie, de finissimi lauori, e de suoi ricchi thesori, in guisa d'artificioso Fabbro, col lucido martello de' suoi raggi, sopra l'alta ma tenera andudine del verde stelo, con disulato lauorio dilatata la coppa ch'ei formò nell'ardore de' cocenti raggi, iucurua le foglie, innarca l'argento quasi ritondo, e concauo orgliere di preggiato Calice: Oh Dio al vampo, e al fiammeggiare dell'ardente Carità, ch'ardeua in Filippo come si dilataua per compatimento? come s'incuruaua per pietà? come s'innarcaua per l'altrui dolore?

Indulgens miseris pietate fovebat Egenos:

Et non immerito caput clarescere signis.

Vgol. in
syl.

Nel principio del Generalato visita i Frati in Arezzo moribondi di fame per la carestia, ei si dilató cotanto al caldo dell'amore, che desideraua trasformarsi in amoroso Pelicano, spennarsi il fianco, aprirsi il petto, squarciarsi il cuore, per rauuare i moribondi parti col proprio sangue. Al ritorno di Francia, smarrito con suoi compagni in intricato bosco di dente frondi, fra pungenti macchie, afflitti dalla fame, arsi dalla sete, angustiarsi da sterpi, e quasi assediati, e laceri d'acute spina, *sicut lilium inter spinas*. Ah! come all'ora s'innarcò quando vdiua i miseri compagni chiederli soccorso, e con pietose parole aiuto? si che, il Santo Padre, a guisa, à guisa di quella Statua della Libia, quanto più era tocco dall'acque fredde delle lagrime, dal gelato elemento de' sospiri, e de' lamentevoli voci, tanto più l'arsura della carità accresceuasi, l'aque si trasformauano in fiamme, il freddo si conuertiu in viue scintille, l'vmore gelato in accesi carboni. *Lampades eius lampades ignis, atque flammam.* Cant. 3. *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem.* Ma piegate le ginocchia à terra, aque sparse di pianti, facelle accese di viua fede, mormora in disparte le sue sagre note, inuoca Maria, chiede soccorso al Cielo, ed ecco ch' à gl'vni è portato pane candidissimo alla porta; à gli altri appariscono Angioli in forma di pastori, che da loro ristorati con bianchissimo pane, e aqua cristallina, li condussero à sicuro sentiero, e col rauuare le languide speranze de' gli afflitti corpi, l'insegnano il smarrito cammino: poteuano sì à lui ruolto senza cortegiana adulatione (tanto disdiceuole alle religiose labbra) ridire. *Vmbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus sicut accervuus tritici.* Cant. 7. *ci vallatus lilijs.*

Cant. 3

In lect.
diei ipso
Beati.

Cant. 7.

Ben è vero, che per isperienza erali lecito il soggiungere, *labia eius lilium* di *Stillantia myrrham primam*: poiche nella stagione chel Sole sù l'alto meriggio, dal suo bell'Arco acceso auenta strali del più cocente ardore, nello stesso viaggio di Francia, fra Bologna, e Modona, stanco e afflitto vagho di prender vn poco di riposo, oue stendeva vn Olmo fridiosa ombrella, che ciascuno alletauua à ricouerarsi sotto; ma à pena ritiratosi i peregrini religiosi, si ragunò vn stuolo di gente, di masnadieri, e giuocatori, che non contenti de' gli errori, delle dissolutezze, che commetteuano senz'alcun timor di Dio nel scherzare i poveri serui di M. V. con mille soprusi, e dilleggio loro, bestemmiauano alla disperata il Creatore del tutto, la doue non potendosi contenere il Beato, distillò amara mirra di correctione; ma si spargeua al vento le parole, anzi se ne burlauano, e se ne beffauano li insolenti; quando punse il cuore dall'accuto ferro del zelo di Dio, fece uscire più amara mirra di minaccie di fuoco e fiamme, se non s'emendauano, e non raffrenauano le sacrileghe lingue: ma i proterui minacciando al zelante Padre se di quindi non si lenaua, ed egli veg-

Cant. 5

Gian. lib.
1. cap. 9

gendo

gendo di non poter far frutto, come alero Lot antiuedendo la roccia incen-
diosa, che soprauola, con alcuni pochi scostatosi (ò spauenteuol caso) in va-
baleno si turba l'aria, s'annuola il bel sereno, strepitano i tuoni, seipeggiono
fra le tenebre i baleni, romoreggiono i folgori, lampeggiono le fette, nemb
di fuoco pioue il Cielo, e colà s'innuola oue di spessi arbusi fanno angusta cal-
ca verdeggianti fronde, quali riceuendo nouella forma d'accesa fiamma, to-
sto si vidde spogliarsi l'Olmo del verde manto, e d'acceso splendore riuellirne
vn'altro non men luminoso che spauenteuole à riguardare; in tanto che incre-
spando le fiamme al Cielo con tortuosi giri, in breuissim'horas si ridusse in mi-
nutissima cenere con sacrilegi bestemmiatori l'arbore; abissando l'anime ma-
Ezec. 19. ladette nelli eterni incendij, verificossi *ecce igni datum est in escam: utramque
partem eius consumpsit ignis, & medietas eius reducta est in fauillam; & ignis
consumet eos.* O che amaro se scipito liquore stillò la gigliata bocca; in vero li
che *labia eius lilii di stillantia myrrham primam.*

Pli. l. 2.
c. 19.

Ma se la radice del giglio trita minutamente, e mescolata col dolce miele,
applicato alla carne macchiata dell'immondo malore di lebbra purga, e risa-
na quel fetido male, come poco fa io li viddi in Plinio, e nouello autore il co-
ferma.

Castore
Dur. nel
l'Herbar.
f. 105.

*Vlcera cum capite, seprafino emundat, & ora-
Tergit, & erugat:*

A& Ap.
3.
Luc. 4.

Ecco, chel nostro giglio ritrouando immondo lebbroso, e ignudo, che li-
mosina chiedeua, mosso à compassione, cauosi vn tonachino, replicando l'Apo-
stoliche parole *Argentum, & aurum non est mihi: quod autem habeo, hoc tribu-
do,* qual radice mescolandola nel miele d'amore le parole, applicato subito
risana, & *confestim lepra discessit ab illo, & ipse praecepit illi, ut non minus diceret,
non si potè nulladimeno il risanato contenere, che tutto gioioso, e festoso ro-
morreggiava per quei Villaggi, predicaua come vn'altro cielo nato la mira-
bil santità di Filippo, che *virtus de illo exibat & sanabat*; anzi à vna forza
contro la volontà dell'vnil seruo della Regina del Cielo lo seguiva per tut-
to, accénandolo come eccellente medico del Cielo; benchè il Santo il minac-
ciasse con atroce parole, che se non taceua sarebbe ritornato nel primiero sta-
to, nulladimeno alzaua le voci, riempia i luoghi oue passaua della sanità ri-
ceuta da Filippo.*

Id. lib. 2.
cap. 4.
Ann. Ser.

S'vdi dalla Città di Viterbo l'odor si grato di quel non più veduto giglio,
ce ne riempì di quella fragranza il Conclauo d'illustrissimi Cardinali disor-
dine nell'elezione del Sommo Pontefice, già estinto Clemente VII. Oue di co-
mun accordo proposero di eleggere quel povero Frascello per successor di
Pietro, per sopremo nocchiero della Nauicella di Santa Chiesa. Ah, che
risaputosi quella nouella dall'vnil Seruo, senz'indugio, alla sfugitasti partì da
Viterbo, si fece giglio siluestre, si radicò tra sassi & sterpi nel deserto di Monta-
ghata, pregiado più l'Eremo, che sontuoso Palagio, più il ruuido cilicio, che
la porpora, e l'ostro, più la coccola, chel Mantò, e la Mitra Pontificia; e in
guisa di timida lepre, che fugge il rabbioso morso de' Cani persequori in-
nosli fra l'oscure spelunche, e fra le solitarie cauerne, sprezzando ogni terreno
onore, che come sagliente fumo suanisce, come ciodespense non men con leg-
giadria, che con religiosa pietà; ch'ora sopremo giardiniero è costituito del
nostro giardino, delle sponde del Ticino gloria e splendore.

*Fumus est mundi honos, nonne dementia magna
Pro fumo vitam fundere perpetuo?*

Reueren-
dis. Phi-
lip. Vic.
General.
Seru.
Pl. 36.

Ioan. 8.

Strab. l. 8

In Pro-
cess. Mir.
anni 1616

Mercur.
Trimegi.
flus.

Iob 17.

Marino
nelle Sa-
gre Rime.

Che lo stesso accennò ne suoi Sagri Poemi il Citarista del Cielo, *Max ut honorificati fuerint, & exaltati deficientes quemadmodum fumus deficiens.*

E per celebre memoria di sì segnalata impresa, porrebbe solleuarne il caual Pegaseo, che calpestando dorati Seettri, ingemmate Corone, verghe trionfanti, vi fosse sottoferito *Gloriam meam non quaro*. Poiche à guida di quello à pena nella religione nato, spiegat' i vani della volontà, e dell' intelletto all' aura dello Spirito Santo, volosene non già al monte Helicone, ma al sublime Senario, oue percuotendo dura selce col serrato piede della perseverante penitenza n' uscirono liquidi cristalli, e molli vetri, che con lubrico passo scorrendo in concaua pila, ne forma picciol fonticello, ch' alle sibonde labbra non solo porge dolce rinfrescamento, ma serue per medica mano à malori, in cui attuffatomi per pietà, come in arringo di deuotione guerreggiavano, e i miei occhi in mandar abundantissime lagrime, e la fonte in sgorgar l'acque copiose. Scelse poscia dal monte, come generoso destriere serbato al seruijo del Sommo Imperatore, à passi a passi si moueua con maturo giudicio, trattando negotij, veloce correua alla salute dell' anime, terminaua il corso col salto, il salto col corso, & alternaua il salto interponendo il passo col ardente brama di seruire à Dio, e alla Santissima Vergine; à reppolloni si spiccava nell' eccessi di mente; piegaua le ginocchia all' orationis; giraua la ruota, stampando il cerchio, col sesto de' piedi, per il continuo operare Diuino; incuruaua il collo, & l'umiltà; fuentolaua i crini de' pensieri men degni per gettarli al vento; faceua risuonare i nitriti delle Sante predicationi; sfidaua à battaglia i nemici vizij; generoso guerreggiava con gli eserciti d' inferno, sprezzando ogni gloria vana; ogni fatto mondano, quando rifiutò le Abbatie, l' Arcieuescouato della sua patria, el Pontificato (che però il *regnum mundi*, i Pastoral, le Mitre se li dipingono à piedi) se ne già battendo, e ribatteo i vani della fortugliezza, e agilità per l' alte campagne, e azzurrine spiagge del cielo nel fine de' suoi giorni, e si collocò nell' Antico Circolo della Beatitudine, già che *Deus est sphaera intelligentibus, cuius centrum est ubique, & circumferentia nullibi*, tra l' acquario della grazia, el Delfino dell' amor Diuino.

E qui sarebbe luogo, se luogo hauesse il tempo, che con maggior lena, con più forzuto fianco, con più robusto petto, con più viuace fauellare spiegassi prima, con che fantasia dimorasse fra gli Eremiti il gran Patriacha, in cui più volentieri v' ascoltauà di semplice augello voce gradita, che nel Regio albergo squadriglia di turba adulatrice, e fra i Sagri silentij, e murti orrori vera pace godeua il Romitello, più dolce sembrauagli il venticoel dell' Ermo, ch' aura vana d' honore del mondo pomposo, e glorioso nel Sig. diceua *non peccavi, & in amaritudine moratur oculus meus*. Viueua fra quei dirupi come i Paulini, i Hilazoni, i Macarij, i Franceschi, li Antonij, nell' Egitto, nelle Thebaidi, e nelle Aurelie. lontano è sequestrato da ogni humano consortio, ma si b'è accompagnato dal suo Iddio, nel commercio dell' Angeliche turbe, fra le souane armonie, fra i lampi, e splendori del cielo, lieto e felice spatiua; perche

*Felice è ben, chi selua ombra se solca
Cerca arida in solitaria vita.*

Lui mai non è sola alma romita,

Ma fra gli Angioli Rassi, à Dio riunita.

Thr. 3.

imboscavasi nelle più recondite fessure, e giuasene seguendo le traccie del tacito silentio *sedebat solitarius, & racebat*, cantaua solo alcune Sagre canzonette al suono di dure sferzate, con ferree catene, nodose funi, e pügenti spine cö cui tesseua il mäto di porpora tinto nel proprio sangue, che in Viterbo rinuntid. Che dirö del suo splendido passeggiare? erano radici cotte, acqüe fresche, e alle volte per delicato compagnia qualche frutta aggiungeua, e giunse à tal segno che mancavali il vitto, se nö che alle volte per compassione quel poco di pane erali recato da vicini Contadini. Brano (caro Milano) i suoi conuitti, delicate viuande, pregiati cibi, generosi vini, le meditationi, le contemplationi, hauendo fatto diuenire quel solingo luogo theatro di merauiglie, e ritratto di Paradiso, in cui vita Angelica menaua, cönumerato fra quelli de quali faueild il Vangelista Marco, *sed sunt sicut Angeli Dei*; e cotanto s'inferuoraua nelle diuine meditationi, era si assiduo alle Sagre lettoni, oraua con tanta forza di spirito, che palpitante, e semiuiuo giaceua il mortal pondo, elangue, e insensibile, rapito in alti, e souenti eccessi di mente, solleuauasi da terra miracolosamente il corpo, che quasi calamita bianca, mà d'amore diuenuto Iddio, con inuisibil virtù di tenaci lacci tiraua non già il piombante peso di duro ferro, ma morbida, e carne molle di Filippo, il sospendeua in aria, il libraua tra il Cielo, e la Terra, e con amico affetto à se l'vniua in lui si transformaua, trasformandosi in Dio il romitello; ò che gioia? ò che contenti? ò che languidezze di Paradiso? ò che struggimento di Diuino amore esperimentaua quell'anima beata nel seno di Dio? poteuan ben gioire quelle selue, che auanti del partirsi il romitello, come nouello Mosè, cö picciol verga percuotendo quei Massie, alpestri dirupi scaturirno (o merauiglia!) limpide e chiare acque, adorne di virtù celesti, nel risanare le infirmità, e i mali ori, che pur sin hoggi bagni di San Filippo si nominano, *& erit quasi lilium in transitu aqua*. Si si rallegrateui cauernose spelöche, ridete folte selue, gioite Eremiti Santi, perche *Haurietis aquam in gaudio*. E dirö con Esaia *latibitur deserta, & inuia, exultabis solitudo, florebit quasi lilium*.

Cauagl.
Borghese
nella sua
vita

In Proc.
miracul.

Ecc. 5.

Esaia 12.
id. c. 32.

Gian. 1.4.
cap. 1.1.

Dirö bñ si ancora, che cö inuisibil catena finta da Omero, trasse tutta la Città di Todi cö l'annella dell'odore della santità sua, ad incontrarlo come trionfator del mondo, guerrier inuitto, e come futuro padre, non solo numerosa schiera di Nobili, ma folta Squadra di plebe, e turba di fanciulli, e di donne l'accompagnauano, festeggiuano cö rami verdi, e trionfatrice palme, sciogliuan i canti e le voci ad inuocarlo, ecco l'huomo di Dio, ecco chi conuertere i peccatori, che sanz gli inferni, *benedictus qui venit in nomine Domini*. Pensate voi padri, figli di si gran padre, à cui v'è nota la sua vmltà, che dispiacere? che angoscioso fastidio sentiua? li persuadeua à trattenerli da vanni applausi, ma più la turba s'incalzaua, chi à bacciare le logori veste, chi à chieder la santa beneditione, chi à toccar li panni, e poco meno che à bacciar la terra calpestrata da suoi piedi: e in tal guisa, con sommo suo dispiacere arriuato al Conuento, entrato in Chiesa ordò auanti la Beata Vergine, e hauuta la riuellazione della morte, con allegrezza di spirito disse, *gratias tibi ago Domine, quia hac est requies mea in saeculum saeculi*.

Assalto da ria, e maligna febre, chel suo stendardo or pallido, or vermiglio spiegando con impetuosi assalti, per introdurre la nemica morte, replicaua le batteries

batterie; fu visitato da varij Personaggi con suo poco piacere; la doue tutto
 riuolto à Dio, quanto più si diminuauano le forze, el natural calore, vi è più
 diuampaua l'amor Diuino nel suo viso, ardeua nel cuore, e sfauillua nelli oc-
 chi, sì che fra i ruuidi cilizij, fra le ceneri sparse, fra gli Abiti lugubri, fra duri
 flagelli in terra prostrato, vmlmente i santissimi Sagramenti riceuuti, per sua
 deua i cari suoi parti all'offeruanza religiosa, all'alternata dilezione, e più al
 Diuino amore. Ne fù lento il nemico dell'vmana generatione, d'assaltirio cò
 sue gherminelle, abbatteuo fortemente cò suoi aguant; ma il Beato Padre à gui-
 sa di quel pescolino detto Ecchino munitosi con quella pietra mistica, *Petra* 1. Cor. x.
autem erat Christus, del suo Crocifisso, nel tempestoso mare di morte si ren-
 dè forte contro i venti procellosi delle tentazioni, contero l'onde impetuose de
 fieri assalti del nemico; non temeu l'oscure larue, & tenebrose delle diaboli-
 che visioni, non l'atterriano i folgori e i lampi delle suggestioni infernali, nò
 il romoreggiar de tuoni delle minacce de spiriti rubelli, non i strani turba-
 menti della nemica morte; perche *firmabitur in illo, & nò flectetur, coninebis* Eccl. 15.
illum, & non confundetur, & exaltabit illum apud proximos suos. E decco,
 che all'apparire di Castore, e Polluce Giesù, e Maria fugganli le tentationi,
 spariscono gli errori di morte, e ben mille facelle, e mille lampi nel gran Tè-
 pio del Cielo per le dubbiose vie d'incerto camino li fecero scorta. E fuggato
 l'orrido Verno di morte, apparue per Filippo fiorita Primavera; poiche li-
 quefatto il ghiaccio del timore, distrutte le neui fredde d'angosciosi affanni,
 vscito il sole de fauori celesti, spirando zefiro di Diuino aiuto, spuntorno
 i fiori delle virtù, i frutti dell'opere germogliorno, stillauan fiesche rugiade
 delle sourane gratie, olir s'vdiua la fragranza della santità, e sul verde stelo del-
 l'eterna speranza ridente capeggiava il florido giglio, *Philip. germinauit sicut*
lilium, scherzando quinc' intorno quei canori vecelli d'Angioli, quali plegia-
 do à gara armoniosi còcenti articolauan queste voci, *Euge Serue bone & fide-* Ann. Ser.
lis, quia Virgine super familiam suam fuisti constitutus intra in gaudium Do-
mini tui, illanguidito e secco il gambo del corpo fù reciso il bel fiore del spiri-
 to, e dell'anima gentile, *& auulsum florescis*, poiche, *germinauit sicut lilium*
florebis in aeternum ante Dominum plantatus in Domo Domini in atrijs do-
mus Dei nostri, fù trapiantato nel felicissimo giardino del Paradiso, e con
 nuoua merauiglia s'odono cantici di gloria, lampeggia di splendori il cor-
 po esangue, spirando d'ogni intorno adori, e non mai più vdiata fragranza di
 Paradiso.

Doueuan bensì i felici ingegni di quel tempo à gloria del Beato, intorno
 al feretro non dirò, mà alla beata cuna solleuare vn fiorito giglio seluatico col
 motto *uno die pulchrum*, Gelsomini gialli che fioriscono all'ombra di mor-
 te con pal efare le nascoste virtù e sottoscrivere *Explicat umbra*; vn arco ba-
 leno colorato, più luminoso all'occidere di morte, *ab occasu clarior*; la Luna
 scema che lucida e coronata di Stelle s'auanza ne lucidi sereni, e dicasi *clarior*
superne; l'immortal Fenice che in funebre tomba morendo per rinascere di
 lei si dica *peris ne pereas*, vn'Aquila che sciolta da lacci per vna saetta scoccata
 lieta volando alla casa del Sole dica baldanzosa *disrump vincula*, vn giglio
 nel cui gambo v'apparisca à caratteri d'oro, *sper publica*, e qual giglio fù più
 speranzoso di Filippo Santo? qual giglio fù geroglifico di gioia ch'accesnasse
 più bene quanto Fili ppo à ch'innocò il suo nome, il suo soccorso? tacerò io
 confessinlo quelli che i fauori ottennero.

Pier. l. 25
 ver. liliū,
 Virg. En.
 lib. 6.

Gian. lib.
4. c. 5. 6. 7

E se il giglio vale à risanare cotante infirmità e de ottimo rimedio à diversi malori; ò quante infirmità furon scacciate per virtù del nostro Giglio? ne rendino fida testimonianza, quelli che nella sua morte, nelle sue due traslazioni, ed in ogni tempo ne riceuono la bramata salute (che io per me tale il celebriamo) Gridino à viva voce con cento bocche, e cento lingue per gratitudine, le numerose schiere de paralitici, e stroppiati risanati, febricitanti liberati, ciechi illuminati, zoppi raddrizzati, sordi acquistati l'udito, oppressi solleuati, assaliti da dolori liberati, muti fauellanti, morti risuscitati; il dica Bianca Maria moglie di Francesco Sforza Duca di Milano, che n' hebbe nella propria persona l'esperienza: gridino pure i maldicenti puniti, & pentiti liberati; e quanti incendij spenti; e quanta varietà di morbi risanati; e quanti mali a mille, à mille scacciati? E se la radice del Giglio è antidoto contro velenosi serpenti, oh quanti dal peltifero veleno de peccati furono risanati; da quanti corpi offesi furono cacciati i serpenti d'Inferno? che ululando, & bestemmiano Filippo, se ne tornauano all'atre, e orride loro stanze. Beato tempo, felice mondo, auenturata Fiorenza, ma più di tutti felicissimo, e fortunato Todi, che inte campeggia sì grato fiore, e miracolo foglio: onde lieta cantar puoi

Eccl. in
Hymno

*Ad sacrum cuius tumulum frequenter
Membra languentum modo fauiscati,
Quolibet morbo fuerint grauata
Restituuntur.*

Math. 11.

col soggiungere *caci vident, claudi ambulant, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes euangelizantur*; Ne refero fido testimonio, benchè con multo voci le stesse insensibili creature, e della Santità, e della riuerenza, & dell'honore ch' à lui s'ideue, che mentre portauasi il Sacratiss. corpo le statue de voti quinci pendenti, cò le faccie riuolte verso il Sacerate, de rappresentati le grazie rendendo, con chinare il capo li fecero riuerenza.

Leo X. in
Bulla B.
Philippi.

E ben douere, che non solo da suoi figli sia reuerito e celebrato, ma anco da tutt'el mondo con solenne celebratione à Santi douuta sij e honorato e inuocato; già che, la fel. mem. di Leone X. ne congedò benigna licenza, finche alla sua Canonizatione si fosse deuenuto: e massime da te mia patria, che ora passato il decimoquarto Lustro, il tuo Escell. Senato con immortali honori, e con animo grato ne pose la sua Statua di marmo nel Duomo. Io per me, per douuto tributo di gratitudine riuerente m'inchino, vnil v'adoro, e con affettuosi prieghi vi supplico, che col fuoco d'amore raffiniare il mio cuore, col'Austro delle Sante inspirationi, con l'acqua della Diuina grazia il rassodate come puro Cristallo, anzi pregiato Diamante Arabico tra le miniere d'oro della carità, accio, come in degno vase vi collochi voi purissimo giglio, spesso v'odori nel merito, vi vagheggi nella beltà della diuotione, offerui il candore della purità, mi rinforzi l'oro del Diuino amore, e ne miei bisogni à voi habbia ricouero e rifugio; e se oggi deuota Capella, e Scto Altare vi e consagrato; Io altresì vi dedico il picciol, e seluaggio tugurio del mio petto, per Altare v'offero il cuore, in cui scintillono facelle accese di viva fede, vi sappeggerà l'oro e l'argento della diuotione, li odorosi incensi faranno i desiri, il fuoco Sacro i miei accesi sospiri, ferro tagliente il dolor delle colpe, sagrificio la Confessione, Holo causto l'opre da vostri meriti auvalorate, i deuoti Cantici il muto silenzio.

Mo detto.

ORATIONE.
IN LODE DI S. IGNATIO LOYOLA
Fondatore della compagnia di GIESV'
E DI S. FRANCESCO XAVERIO
dell'istessa compagnia.

DAL PADRE DON RAIMONDO DI LVNA
Canonico Regolare Lateranense, composta, e recitata
in Piacenza nel Collegio di S. Pietro per la Solen-
nità della loro Canonizzazione nel-
l'Anno 1622.

Dedicata
All'Illustrissimo e Reuerendissimo Signore il Signor
Cardinale Serra Legato di Ferrara.



IN PIACENZA.

Nella Stampa d'Alessandro Bazachi,
Appresso Giacomo Ardizzoni.

ORATIONE

IN LOGE DI S.IGNATIO LOYOLA

Fondatore della compagnia di GIESU

E DI S.FRANCESCO XAVIERIO

della stessa compagnia

DAL PADRE DON RAIMONDO DI LINA

Canonico Regio e Lateranense, Complesso, e Regio

in l'Accademia nel Collegio di S. Pietro per la Sapienza

IMPRIMATUR.

Fr. Claudius Costamezana Inquisit. Placentiae.

Preposit. Boninus Vic. Generalis.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinali
Cardinale S. Pietro di Tivoli



IN PIACENZA

Nella Stamperia d'Antonio Bazzani,
Appresso Giacomo Arditroni.

Illustrissimo & Reuerendissimo
mio Signore.



A PENA hebbi terminate le fatiche Quadregesimali nel Duomo di Pavia, che dal Padre nostro Generale mi fu imposto douessi accingermi per orare in Piacenza, nella Chiesa de' PP. Gesuiti, nella Solennità della Canonizatione di S. Ignatio Loiola lor Fondatore, e di S. Francesco Xauerio della medesima Compagnia, hauendo per iscopo l'effeguire il commando, senza considerar me stesso, v'andai, & uniformando l'inuentione dell'Oratione, con quella dell'apparato della Chiesa, ritrouai nel recitarla, mercè di Dio, tal compiacenza ne' Signori Piacentini, che non contenti di quella m'inuitarono, con molta istanza per vdirmi la seconda volta; ricusai il farlo; ma non potei schiuare il far comune quella con le Stampe. Diedi il consenso con dispiacere, temendo, che là doue nella mia bocca hauea ritrouato il Natale, negli occhi altrui ritrouasse la Morte; sapendo, che nell'offeruare le compositioni d'altri, molti imitano il dente, e non la lingua del Cane; pure non potendo resistere all'amorosa violenza, Eccola à vista de' tutti riconuerata nel patrocinio di Vostra Signoria Illustrissima e Reuerendissima, a cui con me stesso dono, e dedico sproporzionata pouertà di dono, à

*Principe di tanta grandezza, mà tel come tale si degni,
per benignità gradire il potere, in vece del douere e qui hu-
milmente à Vostra Signoria Illustrissima e Reuerendissi-
ma inchinandomi bacio le vesti, augurandole il bacio del
Piede. Da Piacenza li 24. di Maggio 1622.*

D. V. S. Illustrissima e Reuerendissima.

Humilissimo, e Deuotissimo Seruitore.

D. Raimondo di Luna.



5
Opò che l'Architetto souano per lo
spatio di trè giorni, in questo vasto
Palagio, hebbe lauorato intorno, fis-
sò lo sguardo in esso, e miratolo sof-
fittato dal cielo, pauimentato dalla
terra, murato dagli Elementi, colonnato dà Mon-
ti, tapezzato dalle piante, dall' ampia fossa del Ma-
re circondato, e d'altre molte conditioni vezzeg-
giato à pieno; Acciò opera sì bella, Magistero sì
vago, Edificio così sontuoso, riguardeuole mai
sempre fosse a gli occhi de' Mortali, che per sua
eterna, ed immutabile sentenza supremi habitato-
ri d'esso, esser doucano; di due lumi, ad vno de'-
quali diede l'Imperio del giorno, all'altro della
notte, volle arricchirlo. Quindi nel balcone del-
l'Oriente con capo d'Argento, è piedi d'Oro com-
parire si vide l'Innamorata Aurora. Indi corona-
to di lucidi splendori, fregiato di gemme, e tempe-
stato d'Oro sopra Carro trionfale, qual Rè dell'v-
niuerso, che cò autoreuole, e giocò dissimo aspetto
imparadisaua il tutto, comparue delle cose della
Natura il Gran Negotiatore, Occhio destro del
Mondo, Vice Rè di Dio nel Regno istesso, Pupila
del Cielo, Imperatore de Pianeti, Prencipe del-
le cause seconde, Signore del Moto, Beltà del-
l'Vniuerso, Padre delle cose Generabili, e Corrut-
tibili

ribili, Sposo della terra, Simulacro, ed Immagine dell'istesso Dio. A vista di lui quasi saettate da Potente Arciere fuggirono le tenebre, e spiccarono d'ogni lato, mercè de' suoi raggi, l'opere Diuine. Indi à poco nell'istesso ampio soffitto di finissimo azzurro tinto frà tremuli splendori s'auanzò la Luna pallida sì, mà qual bella Regina adorna di chiarezza in rilucente Carro assisa, da tante luminose faci, quasi da tante Damigelle era seguita.

Questa stillò dal candido seno i ruggiadosi humori, ed accrebbe all'Herbe la folta chioma, a' prati l'herboso manto, e la gran conca del Mare, oue per particolare virtù tanto preuale, Tumida gorgogliò, e torreggiante in arborare si vide. Squarciò altresì il fosco horrore delle tenebre, & addiorò l'ignote vie.

Così di pari mentre per questo Sacro Tempio gli Occhi rigiro, & colà veggio il gran fonte di luce, è la Monarchessa della notte, e d'ogni intorno del Zodiaco i segni, conuien che dichì, che dopò hauere l'Artefice medesimo non pure à prò di noi Mortali, mà à gloria di se stesso eretto palagio tanto del primiero più nobile, quanto à materia terrena souasta forma Spirituale, ed al Mondo la Chiesa, di questa acciò ogni parte da qualunque lato non purè veduta, mà riuelita, & adorata fus-

7
se, non si contentò di quel primo lume fatto per
isuelare la terra All'hor ch'in essa.

Frigida pugnabant calidis humentia scicls.

Mà d'altro Sole, e d'altra Luna fregiare la vol-
le, acciò da quello di giorno, da questa di notte il-
luminata, ed illustrata fusse, e questi furono Igna-
tio di Loyola, e Francesco Xauerio.

Imposè al primo, che quì tra noi fedeli, oue il
bel giorno della Federiluce, con raggi di Dottri-
na, e Santità à discacciare le tenebre dalle menti,
ed infiammare gli altrui cuori attendesse;

Al secondo, che colà nelle remote parti Occi-
dentali, oue priui della luce della vera Religione
viueuano gli habitatori, recare deuesse, e luce, ed
Accrescimento: luce di cognirione d'Iddio, Ac-
crescimento delle gratie dell'istesso.

Che tanto in ambidue auuerato si sia, Fede
n'hà fatto il successore di Pietro, annouerandoli
in que' Celesti Pianeti, ch'addobbano il supremo
Trono di Dio, additato da questo sontuoso Ap-
parato, da questi accesi lumi, da tanti canti,
da tanti suoni, e tante melodie, che gareg-
giano con gli Angioli per la solenne loro Canoni-
zatione. Et s'a' fauolosi Poeti non sarebbe mala-
geuole celebrar questi simboleggiando con Ca-
store e Polluce liuidissime Stelle; A me Sacro,
benche

benche inesperto, Dicitore non sia difficile lodarli figurati in Sole, e Luna. E ben a me, che da quei di Luna nacqui, Di Sole, e Luna fauellare conuiensi. Solamente a prò di voi mi spiace O Sole, o Luna, o Ignatio, o Francesco, che pouero d'Eloquenza, & ignudo d'Arte, mi sia toccato in sorte il celebrarui. Mà non per questo t'intimorir Piacenza, che nella guisa istessa, ch'un huomo di Gigantesca statura ne più grande appare di ciò egli è, se sopra eminente Monte si vede, ne più picciolo rassembra, se dentro profonda fossa si ritroua; così ò facondo, ò sterile Gigante, ò Pigmeo, ch'egli sia il mio fauellare, le lodi di questi Santi non perderanno vn punto della loro grandezza nella baftezza del poco esperto Oratore.

Onde mentr'io ragiono facilmente ridurrannisi à memoria quei Rustici Sileni, a cui il Dotto Alcibiade soleua il Diuino Socrate paragonare; Quegli sotto rozza, & incolta apparenza bellissime immagini, e stupende marauiglie nascòdeuano. Io sotto la ruuida corteccia delle mie parole vengo à celebrarui Ignatio, e Francesco, per cui oue la vera Fede hà sede i Fedeli mandano la sù alternate voci di benedizioni, e di gioie, e gli Angioli, e Spiriti Beati, quasi cò Echo amoroso, e Sacro, rispondendo a' Fedeli, raddoppiano i giubili, ed

à cantici terreni aggiungono i Celesti. Mà oimè, che veggendomi sourastar tutti, m'auguro esser il minimo frà voi, non già il Dicitore: colpa della mia poca prudenza, che non volle negare di fare ciò, che di non saper fare era sicura. Ma poiche l pentimento è intempestiuo, homai attendete alle cose non al Dicitore: solleuateui à vagheggiare di questi Lumile Nascite, i Corfi, e gli Occasi.

Nacque Ignatio ne' fortunati Regni di Spagna, oue spiegando l'Aquila Austriaca i vanni Reali non pure gli ombreggia, mà dal potente artiglio d'ogn'altro infesto perturbatore difende: E fù il Natale di questo simile a quello dell'Auriga primiero della luce, che dalle cime de gl'altissimi Monti inuia i suoi forieri ad annuntiare il giorno lucido, e chiaro. Altissimi, e nobilissimi furono i Genitori di questo Eroe, in essi ritrouandosi di pari Nobiltà di Sangue, e di costumi; ad altro non attesero, che ad isgombrare ogn'oscuro nuuolo, ch'occupar potesse del figlio que' lucidi splendori, de' quali erano foriere l'esterne fattezze, che per testimoniàza del Prencipe de' Peripatetici del l'interne esser sogliono malleuadrici. E' tanto auuenne, mentre giouanetto ancora ad effetti magnanimi impiegandosi, fè passaggio nella corte di Ferdinando Rè: auanzandosi nell'età, sdegnando

l'otio dell'adulatrice corte, s'accommiatò con il Vice Rè di Nauarra, oon ello militando, conosciuto altre tanto spiritofo, quanto valoroso, Cavalier, fù honorato della carica della difesa del Castello di Pampalona, Capo di quel Regno, & lo mantenne con incomparabile valore, benchè rendere si volessero i defensori intimoriti dal poderoso Esercito de' Francesi.

Mà la prouidenza Diuina di tutte le cose reggitrice non volle, che solamente di Gloria Cauale resca, e guerriera, andasse risonante la fama d'Ignatio, lo chiamò dalla Corporale alla Spirituale Militia, percuotendogli il cuore col martello della sua Santa Gratia, che d'ogni vero bene è chiamata foriera. Mà lo strepito de' Tamburri, i coraggiosi nitriti de' Destrieri, il suono delle bellicose Trombe, non dauano (per così dire) luoco al rimbombo delle Celesti voci: ne'l fumo delle vastatrici Machine lasciaua vedere la luce, che gli palesaua il vero bene; di modo che da caliginosa Nebbia di vani pènsieri era offuscato questo Sole, quando preualendo il vento dello Spirito Santo, superiorato l'ingiurioso buffo Aquilonare schiarì la mente d'Ignatio. Et s'Alessandro il Magno, al suono e soaue armonia di Timoteo acceso, tutto di bellicosi spiriti auampò di martial furore, & abbando-

abbandonando il conuito se ne corse all' Arme; risvegliato dalle Diuine voci lo Spiritoso Grouine, sentendo il grato susurro, e dolcissima consonanza, che gli facea la Gratia; rinunciò a' piaceri mondani, & annunciando la guerra alla carne, riconoscendo la infidiatrice, prese l' arme contro di lei, & ritrovandosi in questo stato, ben si gl' affà lo scritto.

Post nubilia Clarior.

Ed in qual guisa s' uelare si compiacque, questo Sole, Dio? vdite. Qual fulmine di Marte precorrendo gli altri, & esibendo il petto per farlo diuenire vn Cielo Stellato di mille ferite, gerreggiua Ignatio. Accese insidiosa mano con picciola fiamma il fuoco nella Bombarda, grauida di ben pesante balla, e di sulfurea poluere, ed ecco ad vn tratto quel superbo Elemento appiccato a stemprati carboni, e bituminoso Sale, sdegnando gl' angustissimi confini della Mach'na, costrinse il ferreo seno a vomitare repente l' infuocato globo, e quasi si squarciasse il Cielo s' vdì vn fragore, che fè scuotere la terra; andò la balla à ferire duro macigno, e spiccandone ben pesante scheggia, ferì cō essa d' Ignatio le robuste, & vigorose Gambe, & egli pallido, freddo, muto, e quasi priuo di mouimento, chiuso lo Spirito, & la vita in brieve sede, in terra cadde. Onde gliastanti credeansi che Mor

te nel di lui pallido volto spiegata haueſſe già la vincitrice inſegna. Sì raiuodò, che coſì Dio volle, e condotto a gli agi delle piume alleuiato il Male, leggendo per Diuino giudicio libro, in cui del Benedetto Chriſto, e de' ſuoi Santri conteneanſi l'at-
tioni, e memorandi geſti, reſtò, dal nuouo lume in fuſo, talméte acceſo, che di cangiar vita, e fare della traſcorſa la meritata penitenza ſi diſpoſe. Ne furono dalla cieca fortuna, come vollero gli Athei, ne dall'humana prudenza, come i Politici, cagionate queſte ſaluteuoli metamorſiſi; mà dalla deſtra di colui, che non ſenza gran miſterio nelle ſacre carte vié chiamato Signore de' Signori Egli quaſi formar voлеſſe vn nuouo Mondo. *Fiat lux.* diſſe in Ignatio, & eccolo illuminato, & *diuiſe ſunt aqua ab aquis*, laſciò quelle, che, *Quo plus ſunt pote, plus ſituntur*, & abbeueroſſi di quelle di cui, chi beue, *non ſitiet in aeternum*.

Quindi è, ch'ei giudicando, che cadauero era la Fede ſenza l'opera, diede principio a i digiuni, à le vigilie, à le mortificationi, al perdonare l'ingiurie, all'amare gl'ingiurianti, & al pregare per eſſi, & ciò operando il noſtro Sole, ſe gli deue il motto *Cum ſplendore calor*.

Mà perche nelle vicendeuoli mutationi diuerſamente opera queſto Pianeta, dimoſtrandoli la

gran

gran madre, hor fanciulla, hor giouanetta, hora
dulta, hor vecchia; andiamone ancor noi vagheg-
giando il nostro Mistico Sole, nella Primavera
della sua Conuerfione, nell'Estate dell'inferuora-
to suo amore, nell'Autunno dell'opere fatte da lui,
nell'Inuerno della sua Morte. Queste quattro sta-
gioni pennelleggiò intorno al Sole Marciano Ca-
pella in figura di quattro misteriosi vasi. Del pri-
mo era il nome. *Rifus Iouis*. & era d'Oro: quindi
quasi da fonte sgorgauano piccioli riuoli, che con
arpa di Cristallo sfidauano gli Augelli al canto, i
fiori al ballo: vedeansi gocciolare le Rugiade, &
versando nubi di fiori, maritaua il Cielo con la
Terra. Era nominato il secondo. *Caput Vulcani*.
Era questo di Ferro, & esalaua feruidi calori, onde
da cento bocche esalar vedeasi l'arsiccia terra. Di
Vetro egl'era il Terzo, & hauea nome. *Mammilla*
Iouis. versaua anche questo tutte le Semenze, che
di vopo sono a gli humani affari. *Mons Saturni*.
era il soprascritto del quarto, che di Piombo era
formato: da lui cadeano precipitose le pioggie, &
sdegnati veniano nell'ampio campo dell'aria à
guerreggiare fra loro i venti. Nello spassaggio, che
in queste stagioni fà il Sole per ciascheduna d'esse
per trè segni camina nella Primavera, per Ariete,
per Tauro, per Gemini Nell'Estate, per Grancio,

per

per Leone, per Vergine, Nell'Autunno per Libra;
per Scorpione, per Sagittario: Et nell'Inuerno,
per Capricorno, per Acquario, per Pesce.

Verſaua nella Primavera della ſua Conuerſio-
ne dall'urne de gli occhi amariffime lagrime Igna-
tio, mà per eſſe maritauaſi con il Cielo: entrò per
ciò in Ariete dominator del capo, ricordandoſi
della paſſata vita, & eſalando da gli abiffi del cuo-
re ardentiſſimi ſoſpiri, germogliar vedeansi l'her-
bette de' Santi penſieri. Soſpeſe l'arme nella Chie-
ſa di Noſtra Signora di Monte ſerato, e tanto iui
macerò ſe ſteſſo, quãto giudicò ſi doueſſe ad vno,
che per lò dianti s'era arrollato frà coloro di cui
Lucano egregiamente diſſe.

Nulla fides, pietasq; viris, qui caſtra ſequuntur.

E ſopponendo il collo al giogo di Criſto paſſò
per Tauro dominator di quello. s'accoppiò con
Francesco Xauerio, & eccolo in Gemini. Proſe-
qui la Penitenza, ne fù punto mancheuole, incal-
zando ſempre i ſuoi nemici in modo, che da ſe ló-
tani ogn'hor riſopinſe, ne diede a quegli agio di ri-
ſorgere a danni ſuoi, come all'accorto Lacedemo-
ne gl'inaueduti Argiui, che morti credendo i ne-
mici, immaginandoſi vincitori uſcire dal campo,
inalzò quello ſemiuiuo riſorgendo della Vittoria
il Trofeo. Sapeua Ignatio, che ferite talhora, &

non uccise più vigorose a' danni altrui risorgono le passioni; intemorito, che non signoreggiassero il suo cuore volle essequire il documento di colui; eh'd dalla Mandra, ne passò alla Corte. *Persequar* Psal. 17.
inimicos meos, & comprehendam illos, & non conuertar donec deficient.

Et solleuandosi ogn' hora più per l'Emispero il nostro lucido Sole, à vibrare cominciò raggi cocenti, ed ecco l'Estate del feruente Amore verso Dio, & verso il prossimo, a cui per ischiarire l'otte nebrata mente, dopò sei lustri di vita | O Amore. O Feruore, quasi fusse fanciullo si pose allo studio delle prime lettere, & con humiltà incomparabile proseguì mai sempre in Barzellona, & ciò operando passò per Grancio. Indi in Parigi terminò il corso del sacro sapere. Et mentre quel voto, che a lettere d'intaglio scolpito hauea nel cuore volle esequire, assalito da repentino male, fè nelle Spagne ritorno. Ne per gl'affari del corpo, ei si distolse da que' dell' Anima.

Non vola, non vola nè così frettoloso al suo viaggio il Sole, ch'egli non lasci dalla prima foruolante sfera rapirsi alquanto al corso repugnante, nè tanto da quella distornare si lascia, che non segua pure l'empito naturale. Con tal mouimento, è con quest' Arte imparata dall'Angiolo suo Motore

tore nel libro della Sapienza Diuina, diuine felice reggitore, ed illustratore del nostro Mondo. Si lasciò, egli è vero, tal volta distogliere per le necessità corporali d'affaticarsi come bramaua Ignatio, non lasciò però mai il vero moto, seruen do anch'Infermo per lo spatio di trè mesi l'Hospitale. Et quando rinuigorito ei fù, che non fece? a quanti schiarì la mente? da quanti fè lasciare il peccato? Questo suo Santo voleret, almente fù dal sourano Signore gradito, che passandosi nel segno di Leone in Roma dominata da quello, facendosi da lui vedere, l'assicurò del suo patrocinio dicendogli. *Ego vobis Romę propitiuș ero.* Et se al primo Legislatore, & Capitan Generale di Dio, tanta fourabbondanza di Spirito fù data, che ne furono fatti settanta riuoli, per darne a settâta Vecchi; tanto spirito diede ad Ignatio Dio, ch'egli qual Sole, che comunica la sua luce alle stelle, senza scemare il proprio lume, luminosi ed inferuorati rese i noue compagni della fondata Religione in Roma, e facendo i solennissimi voti, passò per Vergine. O lucido Sole, O Santo Ignatio. Delle tue lodi vorrei che Giudice ne fusse l'Orecchio, non fauoreuole Auuocata questa mia balbutienta lingua, che non sà misurare i detti fauellando di virtù smisurata, simile alla Diuina. *Se separaueris*

pretiosum

pretiosum a vili, quasi os meumeris. E tanto in ciò ei Gerem.
cap. 15.
preualeua, che nel trarre a se l'humane menti, ca-

gionaua mutationi tali, che non vi mancò, chi
Magolo chiamasse; Ma non haueano costoro let-
to Seneca. *Frustra queris Maleficas ad amorem:
ostendam tibi Maleficium potens; ama, & amaberis.*
Amante palesandosi il Santo, Amanti facea gli-
amati, ch'egli è pur troppo il vero, che. *magnes
Amoris est Amor.* quest'era la Magia, e questo l'Ar-
te, con cui tiraua qual Sole dalla terra i piccioli va-
pori, e cangiauati in Iride bella, che toccando con
il giro il Cielo, fermando il piede sopra la terra,
erano benche terreni, habitatori del Paradiso.

Niente di meno, anzi molto di più operò di
gioue uole nell'Autunno il nostro Sole, di ciò ch'
ei cagionò nell'Estate. Deh perche non hò sta-
mane del Principe dell'Eloquenza la fauella, per
annouerare l'attioni memorabili fatte da lui. L'ha-
uer in Roma eretto il Collegio Romano, il Ger-
manico, la Casa de' Catecumini, Quella de' Pou-
eri Orfanelli, Il Monastero di Santa Marta e di S.
Caterina, le Scuole a publica Educatione, che fu-
rono se non Semenze, che versaua dal Vaso del-
l'Autuno il Sole Ignatio? Ne senza il Consiglio
del Celeste Agricoltore ei procedea, che perciò
dal fauellar con esso ridondò in lui così come in

Mosè, lo splendore del volto veduto da San Filip-
 po de' Neri, & qui caminò per Libra. Non è il
 Sole portato da quel suo Epiciclo come in carro,
 o come altri disse in vna Tazza; Mà più tosto
 qual libero Angello, per la sostanza del Cielo,
 non meno, che l'Aria tenue, e fluida se ne vola, ò
 per meglio dire egli è portato dall'Angiolo. Non
 era violentato al corso della perfettione, ed al gio-
 uare altrui il Santo; mà aiutato dal cagioniere del-
 le cagioni, andaua sene qual Sole per la linea Eccli-
 tica assegnatali da Dio per lizza della sua carriera
 nel mezzo della stellata e gioiellata fascia del Zo-
 diaco, ne mai si dilungò da quella, mà col moto
 sèpre regolato, e luce, e calore apportò. Via Eccli-
 tica è la via di Dio, mentre per essa ei caminaua,
 non tornaua in disconcio ciò, che disse il Profeta
Orietur vobis timentibus nomen meum sol iustitie, & p-
 la velocità, *sanitas in pennis eius*, ò com'altri leggo-
 no in *Radijs eius*, quando però per penne non vo-
 lessimo intendere i suoi figli, che per tutto volan-
 do recano salute con la loro Dottrina, con cui au-
 uelenando l'Eresie ci fanno mirare il Sole in Scor-
 pione.

Cò tuttociò cōtro tal benefattore, qual è il So-
 le, gente si gli solleva colà nell'Etiopia così nemi-
 ca, che là doue all'apparire vezzeeggiando la vola-

rile schièra con dolce garrire lo saluta, quella bia-
stémia doli s'intana, & lo fugge. Contra la disar-
mata innocenza oimè, quante calunnie insorsero
quante biastémie si dissero: quanti ad Ignatio ed a'
suoi figli s'opposero? Ma questi. *Euerunt rebelles*
lumini, & chiamare si possono. *Degeneris humani* Plinio:
ritus. E queste, & altre auuersità sempre sostenne
intrepido, mercè ch'egliera entrato in Sagittario
hauendo ferito il cuore dalla Saetta dell'Arciere
istesso, da cui ferito fù il mio gran Padre Agostino
all'hor che disse. *Sagittaueras tu Domine cor meum*
Charitate tua. O' grande amore, ò amorosa ferita.

Pure cedendo alla natura, & al peso dell'età gra-
uante bramando la gratia dell'esilio, quasi vn al-
tro infievolito Elia. *Petiuit anima sua, ut morere-*
tur. ne fia di marauiglia, mentre anche Mosè, sa-
pendo che il sottoscritto del Memoriale, che dato
hauea per vedere Dio, egli era. *Non videbit me* Esod.
homo, & uiuet, perdendosi d'animo disse: se per 33.
vederti Signore ci vuole la Morte, Venghi del vi-
uer mio tosto l'ocaso. Et Agostino. *Eia Domine*
moriar, ut te videam, videam, ut hic moriar, nolo uiue-
re, volo mori. Et Cupio dissolui, & esse cum Christo, fè ri-
bombare l'Apostolica Tróba. Volarono nel Cie-
lo le sue humili ricchieste, e quello, che *voluntate*
timentium se facit, & deprecationem eorum exaudit. Salmo:
144.

L'aggratiò. Vennèro della Morte i Forieri, che furono infirmità, e dolori, ed il Sole s'inuidò nell'Ocasso, passando prima per Capricorno, per cui voleuano gli Antichi ascendessero l'Anime, così come per Grancio discendeuano. Ne ciò senza operare effetti della quarta stagione dell'Inverno debilitate le membra, & infievolendosi il natural Calore la sua bocca articolaua sempre il Santissimo nome di Giesù, frà le cui più Eccellenti doti annouera Bernardo, ch'egli è Mele nella bocca, Melodia nell'orecchio, Giubilo nel cuore. *Mel in ore, in aure melos, in corde tubilus.* Hor essendo Ignatio il Fondatore della Compagnia di Giesù, che mele tener douea nella bocca? Che Zucaro stillauano quelle Labbra? ch' Ambrosia, che Nettare formaua quella lingua d'innamorate in vno il Cielo, e la Terra, allhor che souente Giesù chiamaua, & stillandosi per dolcezza in Acqua in Acquario se ne passaua? Immaginateui ciò voi come potete, ch'io non lo sò rappresentare. Questi in oltre fatto presago del suo morire, staua attendendone il fine, onde s'auuera in lui il Davidico detto *Sol cognouit occasum suum.* Et se del Sole fù chi scrisse, che Briateo chiamar si douea, non perche cento vigorose braccia hauesse, mà perche molti beni per suoi raggi seguuiuano. Vero Sole,

Sole, e Briareo appellare si deue Ignatio, qual prima dell'Occaso con cento braccia maneggiava, hauendo già fatto stabilimento di cento trà case, e Collegij, & quì passò per l'vltimo segno del Pesce, che figura molteplicità.

Da grauissimi dolori dunque soprapreso, atto non fece, se non deuoto, e grande nel tolerarli. Suole in membra inferme starsene l'Anima non altrimenti, che sù duro, e pungente letto delicata persona, che in lato veruno non potendo ritrouar riposo, di quà, di là si torce, e si dibatte. L'Anima di pari in corpo afflitto punta, e ripunta, all'affabilità rinunciando impatiente fatta, in varie dispersioni torcendosi, seluaggia diuiene, & aspra. Non così Ignatio, nelle cui tormentate Membra, intrepida, e costante l'Anima vedeasi: mercè che benigna noto, che se sotto ruuida corteccia delicata midolla si nasconde, se dentro vilissime conche si ritrouano ricchissime Perle, così sotto stenti, & dolori celauansi gioie e contentezze: pagò dunque alla natura il commune tributo, tramontò il Sole, Morì Ignatio, e tal morì, qual visse. Onde se dal Cielo ci fù dato acciò illustrasse il Mondo, ciò fatto in Cielo fa ritorno. *Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum reuertitur.*

Ne perche si partì da questo Emisperio tralascia

scia d'impiegarsi a prò di ciascheduno: *ma ibiq; re-
 nascens girat per Meridiem.* Fede ne fanno le gra-
 rie che c'impetrò, & hor da Dio c'impetra: Onde
 a ragione da' Potentati del Mondo vien tanto ri-
 uerito. Del sole talmente innamorato scorgersi
 fece Anassagora, che superaua l'Aurora, ch' à vista
 di quello vi si trasforma e muore; dicea, che sola-
 mente per affissarsi in lui egli era nato. Ne ceder
 volle a questo Eudosso, che non ben satio di mirar-
 lo dalla terra, dir solea, che quando conceduto gli
 fusse mirare da vicino la luminosa Faccia, ricusato
 ei non haurebbe d'esser qual Farfalla dall'ardor
 di lui incenerito. Ne ad ambedue questi rivali,
 Inferiori, o men feruenti Amanti si lasciarono co-
 noscere i Gimnosofisti Indiani, che senza chiuder
 occhio, o pure batter palpebra, quai animati Gira-
 soli sempre in lui fissi tenendo gli sguardi dall'a-
 prirsi del giorno, fino all'apparire della notte, in-
 tentamente lo vagheggiavano. E tanto di que-
 sto Sole nostro furono e sono innamorati, gl' Im-
 peratori, Regi, e Principi del Mondo; ch' a Ferdi-
 nando non cedè Filippo Secondo, ne a lui il Ter-
 zo, ne il Quarto a chi si sia di loro. Gareggiaro-
 no con questi gli affetti d' Enrico Quarto Rè di
 Francia, & hor verdeggiano le deuotioni di Lui-
 gi suo figliuolo; niente di meno ad honor di lui fe-

ce Sigismondo Rè della Polonia, & Massimiliano
 Duca di Baniara. Questi non contenti riueralo
 Beato, bramosi che, *A solis ortu vsque ad occasum* ri-
 bombasse il nome d'Ignatio il Santo, e come tale
 adorato fusse, à tre supremi successori del Princi-
 pe Apostolico fecero richiesta della Canoniza-
 tione. Le loro preghiere furono essaudite, & le
 comuni volontà sodisfatte da Gregorio quin-
 todecimo Pontefice miglior de gl'ottimi, Mag-
 gior de Massimi, c'hauendo veradiera relatione
 de gl'effetti, che questo Sole produsse nel firma-
 mento della Chiesa, arricchì quella di vn nuouo
 Santo.

Di cui s'annouerare volessi i miracoli, à mala-
 geuole impresa m'accingerei, simile al computo
 delle lampane, ch'adornano lo scabello de piedi
 di Dio. Pure se quell'accorto, non men ch'indu-
 strioso Pittore, per dimostrare qual fusse il Gigan-
 te, la cui vasta mole tolse troppo ardito in angusta
 taubla a pennelleggiare, delineadone vn sol dito,
 sodisfece all'altrui curiosità, imitando colui, che
 nell'unghia del Leone pose lo scritto. *Ex ungue
 Leonem.* Et se quell'altro ritrahendo Alessandro
 il Magno, acciò lampeggiasse la Diuinità creduta
 in lui, dalla sua destra facea vedere scagliare il ful-
 mine, attione spettante solamente a Dio, onde

Quidio

Cuidio. *Iuppiter in multos temeraria fulmina tor-*
quet. non sarà difficile. Ascoltatori amici, il poner-
 ni à vista de gl'occhi della mente tutti i miracoli
 di questo Santo, dicendo, ch'ei fù Fondatore
 della Religione di Giesù: Floridissima, Dot-
 tissima, Santissima, in così poco tempo in tan-
 to numero cresciuta, In tanti paesi sparsa, in
 tante parti diffusa, Feconda di tanti Beati, Ric-
 ca di tanti Martiri, Fertile di così gran San-
 ti, Seminario di famosissimi Dicatori, Minera di
 tanti Dottori, Trofeo della Chiesa, Vela del-
 l'Apostolica Nauicella, Base della suprema Sede,
 Agricultrice della Vigna di Dio, Propagatrice
 della Christiana Fede, Colonna della Verità, Glo-
 rioso Stendardo del Cristianesimo, Martello de
 gli Heretici, Distruttrice de gli Idoli, Miracolo
 del Mondo, Atlante dell'Hercole Sacrato. Hor
 di tutti questi beni possiamo dire, che doppio Dio
 fusse questo Gran Santo Autore; se però rozza-
 mente diuisando alcuno non volesse dire ch'il
 Mondo si dischiara per illuminarsi dell'Aria, non
 per lo scoprirsi del Sole, Che manda l'Acqua il ri-
 uo, non il fonte, che frutta il ramo, non la radice.
 Taccio dunque ragioneuolmente, gli infermi
 guariti, i Demoni scacciati, i morti ricchiamati
 à vita, & solo farommi lecito il dire hauendo a
 questa

questa Fondazione la mira; quel che del Foriere di Christo si disse. *Vere magnum fuit ipse miraculum.* Miracoloso Ignatio, non vagliono, non vagliono nò quest' Occhi miei per affissarsi nell' immenso lume, c' hora godi nel Cielo, ne la mia lingua saprà spiegare giamai le lodi tue; quelli abbagliati si volgono altroue. questa implorando il tuo aiuto, ad altro favellar s' accinge, nè pure da te si dilunga, che si Gloria *Patris est Filia sapiens*, mentre si snoda per Francesco Xauerio tuo figlio; anzi *Primogenitus in multis fratribus*, per te stesso ragiona. Che dal Sole riceuendo la luce la Luna tolta per corpo d' Impresa, dirimpetto a quello vi fù, chi vi pose lo scritto. *Lumen ab ipso.* Da te chiamato Xauerio, da te riceuè la luce, onde qual Luna piena si rese allo stellato Cielo di Santa Chiesa.

Trasse Questi l'origine da gl' istessi Regni di Spagna, & fù nobilissima la sua Prosapia; anche nell' età puerile illustre si palesò; impercioche quell' opere prime, che da semplice ed infante senno sogliono germogliando esser i presagi della vita futura, non s' offeruaron in lui, se non virili e magnanime, essendo stato sempre grande, & col valore sopra gl' anni; In tutto quel tempo dunque in cui essendo fanciulla la ragione, e tenero

D

l'affetto

l'affetto, sogliono pargoleggiare nelle piume de
 molli, e delicati pensieri, in esso si videro fauile
 d'adulto ingegno ed empiti di gloriosi e Santi af-
 fetti. Di questo gran Santo mentre a voi pro-
 pongo i meriti nel miglior modo, che posso, im-
 maginateli con l'eminenza del saper vostro tali,
 quai sono. Ne ciò fia malageuole, se luminosa
 Luna mandata da Dio per illustrare con la luce
 della sua Dottrinae Santità coloro, che per le soz-
 zure della gentilità caminauano nelle remote par-
 ti dell'Indie, lo considerate. Fede ne fece col
 suo vaticinio la di lui deuota Sorella Maria Mada-
 lena, e se ne vide l'esperienza, hauendosi acqui-
 stato dalle comuni voci, che figurano la Diui-
 na, il nome d'Apostolo, all' hora che mandato dal
 suo Padre Ignatio, tanto predicò, e tanto fece con
 gente che non era di Dio conoscitrice, & auuerosi-
 fi l'Oracolo della Sapienza: *Impletus es quasi flu-
 men sapientia, & terram retextit animatua, replesti in
 comparationibus. enigmata, ad insulas longe diuulgatum
 est nomen tuum.* Gloriosi Apostoli, Principi San-
 tissimi, la mia lingua ha sempre predicato, che
 mentre dimorante tutti eleuati in spirito in quel
 giorno sempre solennissimo, dopo lo spirare d'v-
 n'aura vehemente discese in voi quella pioggia di
 fuoco, onde vi riempì dello Spirito Santo. Ma già

Ecc.
 47.

omissis

di

che

che fiete in luoco. *Vbi tanta vis amoris vos sociat,*
ut quod in se quisque non acceperit, hoc se in alio accepisse
letetur; non vi sia discaro, se nel fauellare di que-
 sto Apostolo dell' Indie dirò, che fù più di voi fa-
 uorito; vi s'uguagliò nel dono delle lingue essen-
 do da varie nationi in vn tempo medesimo varia-
 mēte inteso, ne ciò imparò altroue, che nella Scuo-
 la della Sapienza Diuina, Mà nello spirito pro-
 fetico ed in tante, et tante miracolose operationi
 vi superiorò.

Et se a' Pianeti tutti non che al Sole, nell'influi-
 re nulla cede la Luna quantunque per altro in fe-
 riore a quelli, perche nulla pare, che produchi da
 se il Sole senza l'aiuto della Luna onde il Poeta.
Turustica Agricola testis Bonis frugibus explet. Xaue-
 rio per Santità, per Fede, & per la Predicatione
 giostrò sempre di pari con Santi Apostoli, & con
 il Maestro Ignatio, ma ne' miracoli ne riportò il
 pregio, & se sicurezza maggiore ne bramate, soc-
 correte la mia lingua col vostro orecchio, che ac-
 coraggiata anzi sfidata dalla vostra vdiēza tanto
 dirà che farauui solleuare non pure a vagheggia-
 re questa Luna, mà ad adorarla ancora, non come
 l'Elefante, che si gitta in acqua, onde fù formata
 quell'impresa, che vedete con lo scritto; *Vi purus*
adorem. Mà stillando per tenerezza vn fonte di

2 lacrime vi gittarete mentalmente in esso.

61708
Eccl.
43.
ollu33
Luna per beneficiare altrui tal hora piena, a vi-
sta di se medesimo sempre per humiltà mancante
si mostraua Francesco: *Immensa arbe pleno, ac re-
pente nulla,* disse di quella Plinio, & con spirito
deriuante da Dio il Sauio: *Luminare quod minui-
tur in consumatione, & crescens mirabiliter in consuma-
tione.* Paradosi parerebbero questi non appli-
candogli a lui, che nella propria bassezza più ri-
guardeuole a gli occhi altrui mai sempre si ren-
dea. Nella guisa istessa che venendo al paragon
dell'armi in singolar certame coraggioso guerrie-
re con l'Auersario, hor s'arrettra, hor s'inoltra,
hor s'inalza, hor si china, hor minaccia, hor fiede.
La Luna per guerreggiare cō le tenebre hor si cur-
ua, hor si ritira sotterra, & hora all'improviso le ni-
miche assale; E Francesco per ottenere honesta, e
gloriosa Palma dell'insidioso Mondo, Nemica
Carne, e Mentitore Satanno, souente in se mede-
simo ristretto, & con Iddio medesimo s'vmilia-
ua per risorgere quasi Nouello Anteo ogn'hor
più vigoroso a danni loro, rubandogli l'anime,
che conducea a Christo.

Et benchè più d'ogn'altro feritore infesto ogn'arte vſaſſe il Demonio per diſtoglierlo da queſta Santa imprefa, temendo, ah! perfido, che que-

fi per humiltà occupasse quella Sede, ond'egli
per superbia non scese nò, precipitò, a' calunnia-
tori ministri di lui, con tutto ciò infuiva benigna
la nostra Luna i raggi suoi, non tralasciando il pro-
prio corso. Tanto cantò di quella nell'Emble-
ma quello spirito eleuato.

*Lunarem noctu, ut speculum canis inspicit orbem,
Seque videns, alium putat inesse canem,
Ecce latrat, Frustraque agitur vox irrita ventis,
Nam peragit cursus surda Diana suos.*

Alcia-
to.

Perche in ogni auersità sempre si dimostrò
non men glorioso Atleta che coraggioso Eroe.
Ma poco parendogli tutto ciò che faceva prò
d'altrui, per renderli grato al suo Signore volle as-
sistere, e mortificar se stesso, non concedendo al-
l'affaticato corpo più che trè, o quattro hore di son-
no in pouero letto da duri Cilitij ed artificiose
secomodità inasprite, il virtù benché parco era
mendicato, & con il bere l'acqua con cui gl'im-
mondi corpi lauaua, all'ardentissima sete daua ri-
storo, stringendosi in oltre le carni tanto si mace-
raua, che soprauanzando quelle la rigida cinta,
quando il Medico celeste non l'hauesse preserua-
to, da' terreni era derelitto. Si percuoteua in mo-
do,

do, che porporeggiare vedeaſi del ſuo Sanguela
terra. Et ſe ad Ignatio per eſſerſi veſtito d'aſpro
Apo. 6. Cilicio, tornaſua in acconcio il detto. *Sol factus eſt
niger tamquam ſuccus cilicinas.* à Xauerio per lo ſtil-
lare del Sanguel ſog'l'alſa, *Et luna tota facta eſt ſicut
ſanguis.*

Per tante ſingolari attioni meritò anco couer-
to di ſpoglia mortale vdirle celeſte melodia, per la
dolcezza ſentendoſi ſcoppiare il cuore dicea. *Sa-
tis eſt Domine, ſatis eſt.* ma'l giuſto Dio, che con
larga uſura concede a' ſerui ſuoi gratie maggiori,
non pure in coſì fatto modo l'aggratiò, ma diegli
forza, Fede, e tale Spirito di Proferia, che non pa-
uentando l'altrui minaccio, molti, predicando, a
Dio conuertiuà, & predicendo le coſe auenire
era comunemente nominato Padre Santo. Na-
uigaua queſti da Amboino all'Iſola Balaccola,
quando ecco in vn Baleno ſcatenati i venti nel
gran campo del Mare s'vrtano in gioſtra, e ſdegna-
to il Cielo auuenta Fulmini, e lancia Saette, da ne-
griſſimo velo è bendata la faccia del Sole, & mug-
gendo il mare tal volte mille monti d'acqua al
Cielo ſolleua, tal'hora altre tante voragini nell'a-
biſſo fà parere: dall'onde glieran tolti i remi, dalla
procella le ſarte, dal vento ſquarciate le vele, e dal
Fulmine abbruciato l'arbore, & là doue per ſi
fatto

fatto male negl'altri si scorgea fede di Vetro ,
 mentre con tremante mano s'accingevano a gi-
 tare nell'infatigabil mare ogn'hauere , In Xau-
 rios ammirò costanza di scoglio . Impercioche
 leuandosi dal collo l'Imagie del Crocifisso la ca-
 lò nel Mare, e diuennela mobil onda immobile,
 e trasparente Cristallo; mà non sò per qual tacita
 prouidenza Diuina uscendo l'Imagie dalle ma-
 ni del Santo restò sommersa . Hor mentre egli
 hauea per sì gran perdita negl'occhi il mare; Etna
 nel petto, O fa.to da schieggiare Diamanti, non
 che dall'apietrire i cuori; ecco che giunti in Tamo-
 lo smontò il Santo a terra, ben quaranta miglia
 distante dalluogo oue il Crocifisso s'era affonda-
 to, da vn Marino Grancio gli fù reso; ah che più
 aspri del Diaspro dirò habbiate il cuore non isté-
 prandosi per tenerezza in acqua . O gran Santo,
 O Gran Francesco. D'altro dicitore, Dicatori fa-
 mosissimi deueate fare elettione sta mane p far
 ribombare le lodi d'uno de maggior Santi, di cui
 quasi di vago monile s'ingemma la Chiesa, deuea
 questi esser pari al Bianco, All'Albritio, che ne
 due seguenti giorni hauranno a fauellare; la mia
 lingua è impotente, la mia voce è fieuale, e già la
 lena manca per celebrare Xauerio, che qual Luna
 piena, e mai mancante destruttrice delle tenebre

illustrò que' remoti angoli del Mondo. [1811 0138]
 Colà spiegato hauea orrida notte il tenebroso
 velo. Notte infauusta, Richiamo delle mestitie,
 Laberinto d'auviluppi, Manto de' ladri, Regno
 di lamie, Bandiera delle Fiere seluaggie, Madre
 dell'Ombra, Tomba del Sole, Homicida del
 Giorno, Immagine del Baratro, in cui nel sonno
 morti, & nel sopore sepolti giaceuano gl'Infelici
 habitatori. Notte era questa in cui da caliginosa
 Ignoranza bendaua il lume dell'Intelletto. Not-
 te ricchiamo della Mestitia della stimolata Con-
 scienza, Laberinto d'irresolutioni, Manto de'
 Scelerati, Regno D'errori, Bandiera delle Paz-
 zie, Madre dell'Ombra delle false opinioni,
 Tomba del Sole della verità, Homicida del gior-
 no della prudenza, Immagine del tenebroso Tar-
 taro, in cui la bella luce della Ragione giacea in
 altri moribonda, in altri estinta. Quando fra-
 quegli orrori, quasi Luna piena auanzandosi Xa-
 uerio con la Luce de' suoi Santi consigli Fugò
 gl'errori della Mestitia, Suiluppò i Laberinti,
 Atterrò l'Infame Bandiera della pazzia, Ricchia-
 mò la pace, scacciò l'ombre delle false opinioni,
 Fè risorgere il Sole della verità, Ricondusse il
 Giorno della Prudenza, e diroccato il Regno de'
 gli errori e delle Tenebre pose la Fè nel meritato

Trono. Ne il prouare ciò richiede aiuto d'arte, gonfio fauellare, ne magnificenza d'Oratore, auuerandosi il tutto assai bene nell'Anime, a cui diede il Battesimo, ch'ascesero al numero d'un Millione, trà quali furono tre Rè, e due Regine.

O' opere degne d'un tanto Santo, di cui conuiuen, che dichi non hauer parlato à modo, imperciò che s'io volgo la mente à ciò ch'ei non pure profetizò, ma prima, ch'all'altrui orecchie venisse predicò; farò astretto d'inarcare p'istupore le ciglia, senza batter palpebra ammirare la sua Santità. Che direte Signori ricordandoui la memorabile Profetia ch'ei fece, alhor che da Barabara gente predati furono gl'amici habitatori di Malacca? Contra que' Perfidi Aceni dell'Isola di Somatra inanimi Xauerio i Portoghesi Soldati, & in otto naui ascender fece non più che ducento trenta di loro per combattergli, benche in sessanta Legni cinque mila combattenti haueffero, e date i nostri al vento le vele, nell'uscir del porto si sommerse la naue Patrona, onde per sì strano auuenimento presero gli sciocchi auguriosi à dire, ch'era questo infauito principio d'infelicissimo fine: la di costoro titubante fede rimproverò il Santo, & in vece della sommersa altre due in loro

aiuto ne promise, et tanto auuenne. Seguirono l'Impresa, & era già trascorso lo spatio di più d'un Mese, che nouella veruna di loro s'hebbe mai. Quando in giorno di Domenica, ò Giorno per noi felice, venuti i nostri a Guerra Nauale con Gentili, si vide cangiato in Sangue il Fiume Parles; Ribombauano i caui legni, i tuoni assordauano l'Aria, non daua tempo la Morte allo spauento, volaua in nuuole il fumo, cadeua in pioggia il Sangue, sembraua l'Aria vn atra fornace, il fiume inferno; Vedeansi andare errando i corpi semiuiui: Beueano quegli l'acqua, vomitauano questi il Sangue, Quegli haueano per Feretro l'onda, e questi i gorghi; Et mentre il fumo, ed il fuoco ingombravano l'Aria non si sapea discernere qual fusse maggiore la luce, o l'ombra. Così pendendo le cose, predicaua in Malacca Xauerio trecento miglia lontano dal fatto, & eccolo auuampato, e da se stesso rapito, ed ò fedeli disse, hor sono i nostri alle mani con gl'Infedeli, o come valorosamente guerreggiano, hor s'auanzano, hor s'abbordano, hor fiedono, hor uccidono, corre d'inimico Sangue il fiume, ò valorosi Soldati, ò forti Campioni. Indi posando in vn angolo del Palpito il Capo doppo brieve dimora ripigliando il ragionare, dite disse la Dominicale, ed Angelica

Oratione, che la Vittoria è nostra, e così fù in quel punto, ch'ei predicò, con morte di quattro mila gentili, e quattro soli de' Fedeli. O Isaia che dicesti. *Annunciate nobis, quæ ventura sunt, & dicemus, quia Dñs estis vobis.* che hauresti detto di Xauerio? ah! che non si possono pienamente spiegare i meriti di lui, e di me sopita è l'Anima, ed è rapito il senso. E se il timore di non saper dire quel che si deue, per l'altezza del celebrato, per la nobiltà de' gl'astanti, suole i più valorosi dicatori perturbare, e la più ardita eloquenza disordinare. *Proprius metus exercitam quoquè eloquentiam debilitat,* disse Tacito, che farà di me, che e per la vastità de' meriti di questo Santo, & per la magnificenza de' gl'Ascoltanti tremo, non sapendo venirne a capo? Altro di ciò, che sono, conuerrebbe, che fussi per narrare l'acqua del Mare da lui cangiata in dolce, l'hauere con il solo aspetto fugati i nemici, e l'esserne venticinque morti richiamati per sua intercessione à vita, e tanti e tanti altri miracoli, che con Fede trasportatrice de' Monti ci fece mentre visse.

Isa. 41.

Tacit.

La sua Morte fù eguale alla vita, che se pianta tagliata in pienezza di Luna non teme il dente del tarlo ne l'ingiuria del tempo, egli che Luna fù sempre piena, benchè da colei, che nello Scu-

do portalo Scritto. *Nemini parco*; Riceuette
 l'ultimo colpo, si conferuò sempre in tatto, bello,
 carnosò, e pieno d'humore, benchè molti mesi in
 viuà calce stasse sepolto, acciò snudate l'Offa, e
 consumata la Carne; altroue le sue Santissime
 Reliquie trasportare si potessero; hò detto poco,
 Sedeci Mesi doppo morte talmente fù trouato di
 viuò Sangue pieno, che troncandogli Deuota
 Donna vn dno, stillo caldo, e fumigante il San-
 gue; ne pure gl'interiori tanto facili a putrefarsi
 diedero fetore alcuno. O Giusto Dio. Egliè
 vero che, non *Dedisti Sanctum tuum videre corru-
 ptionem*. Et perche viuò illuminò il Mondo, si
 compiacque Dio, che Morto il tam pane sola-
 mente nell'acqua ardenti illustrassero il suo cor-
 po; forse anche per additaci, che mentre visse.
Aque multe non potuerunt extinguere Charitatem.
 Con ragione dunque tanto ti allegri Religio-
 sissima Religione, poiche in quest'età di ferro,
 ringemmi il petto di due Medaglie d'Oro d'Igra-
 tio, e di Francesco; che se in quella primiera età,
 mentre bamboleggiua alla Chiesa, *Et erit Anima
 bona, qd cor non inuadit Deus*. Vi furono molti Santi,
 non sia stupore, anzi marauigliare ciascun si de-
 ue, che Santi non fossero tutti in quel primo
 soopplio di quella uina infuocata. Ma che
 do E nella

della Vecchiaia anzi decrepitezza del mondo, effendola fiamma della Charità debilitata almen se non estinta, si vegghino due accese fiamme, anzi vn Sole, & vna Luna, che si chiaro rendono il Mondo, hor questo si chiama stupore, & appor-
ta Marauiglia.

Ed o Felici noi, effendoci nel Cielo accresciuti due fauoreuoli Auocati: felici dico, se chiamando questi in nostro aiuto inuiaremo per essi i voti nostri a Dio, verso cui tanto celebrenente in que' luminosi Carri vengono portati; che perciò mi persuado che non haurebbero errato i Manichei nel credere che'l Sole, & la Luna due Naui fossero, che tragettauanol' Anime de gli Eletti in Paradiso, quando per Sole haueffero inteso Ignatio, & per Luna Francesco. Ed ò auuenturato te Empedocle, se dicendo, che due Soli v'erano, vno di fuocol'altro di Christallo che refletteua à noi la luce del primo, intendeui per primo il Loiola per lo secondo il Xauerio ambedue di tanto bene autori, che solo intorno à minima partes'è affaticata la mia lingua sta mane.

Fammi dunque lecito, Piacenza, il proseguire a concetti migliori c'hor sento rinuigorirmi, e le lodi di questi Santi, gli effetti di questo Sole, e questa Luna sono tali, e tanti, & abbondano in
modo

modo che s'opprimono, & precipitano nella fol-
la del mio ragionare, & peno molto a farli cami-
nar per ordine. Ma oime che da vostri Splendo-
ri abbagliato. O Sole, O Luna, O Igna-
rio, O Francesco conuien, che ben-

di gli Occhi col Velo di Ti-
mantey, & al retto dal già
trascorso tempo,

quãdo vorrei
dire, io

dico, conuien che
dichì

HODETO.

HODETO.

HODETO.

HODETO.

HODETO.

HODETO.

HODETO.

ORATIONE

IN LOCO DI S. TERESA

DI S. MARIA

di S. Maria della Concezione della

di S. Maria della Concezione della

di S. Maria della Concezione della

di S. Maria della Concezione della

di S. Maria della Concezione della

di S. Maria della Concezione della

di S. Maria della Concezione della

di S. MARIA SVARIZ

di S. MARIA SVARIZ

di S. MARIA SVARIZ

di S. MARIA SVARIZ



di S. MARIA SVARIZ

di S. MARIA SVARIZ

ORATIONE IN LODE DI S. TERESA DI GIESU.

Fondatrice delli Reu. Padri Carmelitani Scalzi.

Composta, e recitata dal P. Maestro Cherubino Ferrari
nella Chiesa de gli istessi Padri Scalzi in Milano.

Per la solennità della Canonizazione della
medesima Santissima

DEDICATA

Al III.^{mo} & Eccell.^{mo} Signore, il Signore

DON GOMEZ SVAREZ

DE FIGVEROA, E CORDOA, DVCA DI FERIA,

Gouernatore per S. M. Catolica dello Stato di
Milano, e suo Capitan Generale in Italia.



In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per Gio. Battista Malatesta
Stampatore Regio Camerale.

ORATIONE
IN LODE DI S. TERESA
DI GIHSV.

Fontanucci della Real Padri Carmelitani Scalzi.
Compositore, e recitante dal P. Massimiliano Cordinario Ferraro
nella Chiesa di S. Ippolito Padri Scalzi in Milano.
Per la stampa della Canonizzazione della

Imprimatur

**Fr. Franciscus Vicarius Rose, & Commissarius S.
Inquisitionis Mediolani.**

**Fr. A. Bariola Consultor S. Offitij pro Illustriss. D.
Cardinali Archiepiscopo.**

V. Saccus pro Excellentiss. Senatu.



In Milano nella Reg. Duc. Corte per Gio. Battista Mainardi
Stampatore Regio Camerale.

Ill.^{mo} & Eccell.^{mo} Signore.



CHE Vostre Eccellenza sia Principe in ogni parte compito; nell'animo religioso, nell'intelletto saggio, nella volontà buona, negli occhi benigno, nella faccia gioconda, nel petto magnanimo, nelle parole verose, nell'azione giusto, ne i sensi temperato, nel premiare pronto, nel castigare lento, nell'ordinare sollecito, nell'operare maturo, e finalmente ardentissimo amante della virtù, e capitalissimo nemico del vizio, questo era notissimo; Ma tale, e tanta è la deuotione, c' hora hà dimostrato nella solennità della Canonizzazione di S. Teresa, e di S. Isidoro festeggiata nella stessa Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, e nella solennità de' SS. Ignazio, e Francesco, che tutta la Città di Milano l'ammira, e di lei dice ciò, che il grande Ariosto disse di Carlo Imperadore.

Et egli trà Baroni, e Paladini,

Prencipi, & Oratori al maggior Tempio

Con molta religion à quei diuini

Atti interuenne, e ne diè à gli altri effempio.

E vaglia à dir' il vero. V. E. coll'interuenire, e coll'assistere à queste solennità hà dato effempio à gli altri, & hà scaldato ogn'agghiacciato cuore nella deuotione. Ond'io da tutti son stato persuaso à dedicare à V. E. questa Oratione, ch' all'improuiso feci, com'ella sà, delle Lodi di S. Teresa di Giesù per gratitudine di quanto hà fatto à fauore de

Padri Scelzi i figli di questa gran scuola di Dio.

Per gratitudine dunque, e per segno dell'affettuosa riverenza, ch'io le porto, le dedico, e dono questa Oratione, e coll'Oratione le dedicarei me stesso quando prima d'hora non me le fossi dedicato. E con tal fine da N. Signore le prego quelle facilità, che a suoi gran meriti si deuono. **Di S. Gio. in Conca di Milano il 20. Aprile 1622.**

Di V. E.

Deuotiss. Scr.

E. Cherubino Ferrari.

ORATIONE



SE in questa ridente, e vaga stagione di Primavera, in questa bella infanzia dell'anno, nella quale la Terra ricama il suo bel manto di vaghi, e varij fiori, ch'empiono d'odore, e di vaghezza il Cielo. L'Acqua con mille ruscelli di strutto argento, e di liquidi zaffiri irriga le valli, inaffia le piante, e i prati abbellisce, & inargenta. L'Aria dolce, e soave ride in ogni canto. Il Ciel sereno rende tutte le cose liete, e gioiose. Il Sole col suo bel carro adorno di lucenti raggi, e con l'aurare chiome sparte ritorna ad albergar col Taurò. Se in questa stagione, dico, nella quale e la Terra, el'Acqua, el'Aria, e'l Cielo, e il Sole, quasi l'uno à gara dell'altro, cercano d'abbellir' il Mondo, nacque la gratiosa Verginella Teresa. Che merauiglia è; poich'ella nacque per rinuerdire il Carmelo, per infiorargli il seno, per ingemmargli il manto, per inghirlandargli il crine, per adornarlo di nouelle piante, per abbellir' il Mondo, e rallegrar il Cielo. E che merauiglia è se nello stesso tempo viene dal sommo Pontefice, conforme all'Oracolo diuino, ascritta nel numero di quei spiriti beati, che fanno ampia corona al Sommo Sire? E che merauiglia è se in segno di gioia, e d'allegrezza

legrezza si sentono festeggianti trombe, s'accendono
fuochi, suampano facelle, volan per l'aria raggi,
tuonano le bombarde, rimbombano le Torri, s'addo-
bano le Chiese, s'ornano gli Altari, si sentono sì dolci
suoni, e s'odono sì soauì canti, che rapiscano noi à noi
medesimi; ardono i lumi; fumano gli incensi, cantano
i Sacerdoti; e d'ogni intorno si veggono Imprese,
Emblemi, Geroglifici, Inscritzioni, e Poësie, ch'ispi-
gano le sue glorie, e i meritati honori.

Vna sol cosa vi deue recar merauiglia ò Signori,
& è, che frà tanti facondi, e secondi Oratori io mene
venga hoggi pouero belbetante à ragionar delle lo-
di di questa gran Sposa di Dio. Pur s'egli è vero, che
gli aspetti de Cieli, e le figure delle Stelle dauano forza,
e valore di ragionare à quelle Statue, che con sì su-
perbo, e merauiglioso edificio fabricauano già gli
Egitij. E s'egli è vero, che gli specchi di cristallo
appresentati al lucidissimo specchio del Sole trahen-
done la luce sfauillan raggi di fuoco. Chi sà, ch'io
hoggi appresétato al Sereniss. Cielo, & al lucidissimo
Sole di questa Illustriss. Corona, trahendone la luce,
non sia per sfauillare qual che cōcepto, che forsi nō ha
disgrato? Vdite. Che alla Spagna si faccino volonta-
riamète soggette le Prouincie, tributarij i Regni, e ser-
uo il Mondo è cosa grande. Che nella Spagna fioris-
cano le lettere, e l'armi; la Giustitia, e la Pietà; La Re-
ligione, e la Santità è cosa maggiore; ma che della
Spagna

Spagna siano in vn medesimo tēpo Canonizati quat-
tro Santi è cosa massima; e frà le massime la soprema;
e frà le sopreme l'ottima; e frà l'ottime la migliore;
e frà le migliori così merauigliosa. Che chi non l'
ammira non è degno d'intelletto. Chi non la loda
non è degno di lingua. Chi non l'honora non è de-
gno d'honore. E chi non si scalda à così viuē fiammo
è ad vn maeigno vguale, e non hà cuore, ò l'hà di Ti-
gre, ò d'Aspe. Hora in questa felice, e fortunata par-
te del Mondo, da parenti non men nobili di costumi,
che di langue nacque la gloriosa Vergine Teresa, e
come dall'Alba si giudica qual esser debba il giorno;
così dal suo nascimento argomentarono i Genitori
qual esser doueua la vita di questa sua figlia; poscia
che, quasi Bambina ancora, non consumaua l'hore
pargoleggiando, come fanno l'altre; ma poneua ella
medesima senza ch'altri l'ammaestrasse il tenero pie-
de nell'aspro, e durissimo sentiero della virtù, & ella
medesima essendo à se stessa, e Maestra, e Sferza, &
Essempio cominciò senz'altro aiuto à mostrare quan-
to per tempo s'inamorasse di Dio. Ne aspettò, che i
suoi Genitori le insegnassero à lodarlo, & à ringra-
tialo de i beneficij riceuuti; ma da se stessa imparò à
farlo. Così crescendo ne gli anni, crebbe mai sem-
pre nella virtù. E ecco che fatta giouinetta, in quel-
la età più pericolosa, quando non solo i potentissimi
nostri nemici; ma la natura ancora sembra alla ruui-

na dell'anima nostra congiurata, sprezzò gli allettamenti della sensualità, superò l'attrattive lusinghe del Mondo, spezzò i lacci de' gli astuti insidiatori, e col la scorta della ragione, guidata dallo splendore dell'onestà, come se da peso carnale aggrauata non fosse, spedita, & agile per la strada de' gli Euangelici Confeogli sen corse; ne per lunga stagione, e variar di tempo si raffreddarono i suoi santi proponimenti; ma col studio d'vna continua mortificatione acquistò i subiti mouimenti della ribellante sensualità.

Conobbe questa prudente Verginella, che il Mondo altro non è che vna fonte di Narciso, nella quale chi fiso, rimirando si compiace resta innamorato d'vna ombra. Vna rete di Vulcano, che inuisibile ci prende, e poi ci rende fauola al volgo. Vn verde prato sparso di vaghi fiori, e pieno di velenosi serpenti. Vna pania, oue chi mette il piede non può ritrarlo, che non v'ineschi l'ali. Vna candela accesa intorno alla quale noi sciocche farfalle andiam volando, e scherzando in fin che vi lasciamo l'ali, e la vita. Vn pomo colorito nella scorza, e vermicato nella polpa. Vn vaso dipinto di fuori, e dentro pieno di fetida feccia. Vn veleno, che dolcemente si sparge, & uccide. Vn Chirurgo, che prima lusinga, e poi suena, e caua il sangue. Vna Sirena, che col canto addormenta i nocchieri. Vna Circe, che con gli incanti muta gli huomini in fiere. Vna Medusa, che

con lo sguardo gli trasforma in durissime pietre.
 Vn laberinto di Dedalo, nel quale restano intrangu-
 giati dal Demonio quelli, che dentro vi s'incrociano.
 Vn ruor di Ithone, che sempre gira, e mai si ferma.
 Vn vena delle figlie di Danao, che sempre causa acqua,
 ne mai si riempie. Vn Hippomene, che contro pomi
 indrappellati, cioè con la concupiscenza della carne, con
 la concupiscenza degli occhi, e con la superbia della
 vita cerca di vincere l'anima nostra, e farsele sogget-
 ta. Vn Idra velenosa, che con le sette teste de pecca-
 ti mortali cerca d'auelenarci l'anima. Vn vezzosa
 Dalida, che ci lusinga, & accarezza, poi ne tradisce,
 e dà nelle mani de Filistei infernali. Vn hamo sotto
 l'esca. Vn rofficio sotto il mele. Vn rete sotto il
 grano. Vn'arca d'inganni. Vn labirinto de cervelli.
 Vn polue, ch'acceca. Vn fumo, ch'annera. Vn
 ombra, che inganna. Vn scena di molti personaggi.
 Vn amarissimo Mare, oue sono più onde, più venti,
 più tempeste, più scogli, più secche, più mostri, più
 Balene, più Sirene, più stretti, più corsari, più fitti, che
 nel proprio Mare. E se pure in questo Mare amaro
 talhora si troua qualche dolcezza è mai sempre ac-
 compagnata dal suo contrario; posciache se vi è la vita,
 vi è altresì la morte. Se la salute, l'infermità. Se il
 cibo, la fame. Se le ricchezze, la povertà. Se la glo-
 ria, la miseria. Se l'honore, la vergogna. Se la pace,
 la guerra. Se il bene, il male. Ma colà sù nel Cielo vi

È la vita senza la morte. La salute senza l'infirmità: Il
 cibo senza la fame. La ricchezza senza la povertà. V
 La gloria senza la miseria. L'honore senza la vergog-
 na. La pace senza la guerra. Et il bene senza il ma-
 le. Si come per contratio nell' Inferno vi è la morte/
 senza la vita. L'infirmità senza la salute. La fame
 senza il cibo. La povertà senza le ricchezze. La miseria
 senza la gloria. La vergogna senza l'honore. La
 guerra senza la pace. Et il male senza il bene. Si che
 conchiudendo diccu la saggia Teresa.

Nel Cielo vi è vita senza morte; nel Mondo mor-
 te, e vita; nell' Inferno morte senza vita.

Nel Cielo salute senza infirmità; nel Mondo infir-
 mità, e salute; nell' Inferno infirmità senza salute.

Nel Cielo cibo senza fame; nel Mondo fame, e ci-
 bo; nell' Inferno fame senza cibo.

Nel Cielo ricchezze senza povertà; nel Mondo po-
 uertà, e ricchezze; nell' Inferno povertà senza ricchez-
 ze.

Nel Cielo gloria senza miseria; nel Mondo miseria,
 e gloria; nell' Inferno miseria senza gloria.

Nel Cielo honore senza vergogna; nel Mondo ver-
 gogna, & honore; nell' Inferno vergogna senza hon-
 ore.

Nel Cielo pace senza guerra; nel Mondo guerra, e
 pace; nell' Inferno guerra senza pace.

Nel Cielo bene senza male; nel Mondo male, e bene;
 nell'.

nell'Inferno male senza bene.

Però disse la prudente Vergine Teresa, in questo Mondo non vuol io soggiornare; ma entrarmente in solitaria cella, che mi farà vn Ciel terreno. Le rose si celano frà le spine, i gigli frà le foglie, i Coralli nel seno del Mare, le perle nelle conchiglie, l'oro frà le vene, e le gemme nelle viscere della Terra: Così voglio anch'io celarmi in vna cella, che questa mi farà felice stanza. La Colla è come il Monte Olimpo, oue non mai pious, non fiocca, non tempesta, non soffiano i venti, non balena, non tuona, e non folgora il Cielo. La Cella è come il Monte Libano pieno d'herbe medicinali, ed'acque viue, oue nascono gli incensi, e gli altri odori; e doue le serpi, e i veleni non s'accostano. E mentre stava diligentemente considerando in qual Religione douesse entrar, intese l'origine, et l'accrescimento della Religione Carmelitana. Intese che infino nel tempo, che regnaua Acab Rè d'Israele, il cui Regno precedè la venuta del Saluator del Mondo circa nouecento sessant'anni il gran Profeta Helia si ridusse nel monte Carmelo; e qui uirratto dalla deuotione, et santità del luogo habitaua, quiui oraua, quiui operaua, quiui sepral'ignuda terra riposaua l'afflitto membra, quiui inspirato da Dio piabiò la fecondissima Vigna della Religione Carmelitana, e quiui fece molti discepoli, accioche l'aiutassero nel coltivarla, frà quali il primo fu Helisko; & a questo, & a gli altri fù specchio d'hu-

milità, di continenza, d'austerità, di sprezza di vità hel-
 de vesti, di rozzezza ne i cibi, e questi confirmò nella
 sua regola con infiniti miracoli. Intese, che mentre
 egli stava ragionando con Eliseo fù rapito per que-
 sti campi aerei sopra vn carro di fuoco al terrestre Pa-
 radiso, oue è serbato in vita. Intese, che la prima Chie-
 sa, che fu fabricata in honore della Madre di Dio, la
 fabricarono i descendenti d'Helia nel monte Carme-
 lo, el' elessero per sua singolare Signora, e Padrona.
 Onde s'acquistarono il nome de' Frati della gloriosis-
 sima Vergine Maria del Monte Carmelo. Intese simit-
 mente com'essa cortesissima, e benignissima Madre di
 Dio apparendo al Beato Simone Generale de' Carmeli-
 tani gli donò di propria mano l'habito dicendogli
Questo Habito riceui ò mio diletto, quest'habito
Del mio amor vero pegno.
Di tua salute segno.
Con questo armati il petto,
Ch'etis fido sopra.
Dal Mondo in vita, e da l'Inferno in morte.
 Intese finalmente le innumerabili indulgenze, et re-
 si celesti concessi à quelli, che portano questo S. Habi-
 to Carmelitano; onde molta da tutto lo sudetto cose
 si risolse di pigliar questo S. Habito, & in esso seruire
 alla Serenissima Regina del Cielo. Et ecco, che diede
 segno d'esser predestinata; postcia che segno chiarissi-
 mo di predestinatione è la deuotione verso la Madre
 di

di Dio. E se non lo credete à me, credetelo all'istessa Madre di Dio, che dice. *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo, & dixit mihi in Iacob inhabitare, in Israel hereditare, & in electis meis mitte radices.* E vuol dire, Quello, che mi creò, e venuta la pienezza de' tempi venne ad habitar nel mio ventre, mi disse, ch'io douessi habitar in Iacob, e non in Esau, perche Iacob rappresenta i giusti, Esau i rei. Iacob gli eletti, Esau i reprobati. Iacob i predestinati, Esau i dannati. E per maggior chiarezza soggiunge. *Et in electis meis mitte radices.* Si che dunque quando alcuno nel suo cuore sente esser radicata Maria Vergine può dire d'hauer in se vn segno di predestinatione. E questo promise Iddio in fin ne primi tempi con scrittura autentica, come si vede nel leuitico al 26. *Ponam Tabernaculum meum in medio vestri, & non abijciet uos ultra anima mea.* Io vi porterò nel cuore il mio Tabernacolo, cioè Maria Vergine, e quando l'hauete in voi, per suo rispetto farete da me rispettati, habrò di voi cura, vi amerò, e vi custodirò, e nella Cantica dice. *Recti diligunt te.* Si che vuole, che dalla diuotione verso lei si conoscano gli eletti. S. Anselmo anch'egli ragionando con l'istessa Madre di Dio disse. *Sicut à Beatissima omni à te laueris, & à te despectus necesse est ut intereat, ita omni ad te conuersus, et à te respectus impossibile est ut pereat.* Et oltre le autorità addotte considerò la prudente Vergine Teresa le parole di S. Paolo à Romani all'8. oue dice. *Quos*

præscitū, & prædestinavit conformes fieri imaginī filij sui.
 Si che il predestinato deue esser' imagine di Christo, e
 come Christo è figlio di Dio; così anch'egli deue di-
 uentare figlio di Dio. Hor chi non vede, che mentre
 noi elegiamo per nostra Madre Maria Vergine, venia-
 mo à farsi suoi figliuoli, e conseguentemente simili à
 Christo figlio di Dio, e per conseguenza entriamo nel
 numero de predestinati. Però la nostra Teresa saggia-
 mente elesse per sua cara, e diletta Madre Maria Ver-
 gine, si vestì del suo habito, si fece sua figlia, e diede se-
 gno in se stessa di predestinatione. O animo saggio,
 o mente eccelsa, o cuore Angelico. Entrata, che fù
 nella Religione Carmelitana, e vestita nel Conuento
 dell' Incarnatione d' Auila attese con ogni diligenza,
 all' osservanza dell' Obbedienza, Povertà, e Castità; e cō
 ogni studio cercò d' ornar se stessa di tutte le virtù mo-
 rali, & intellectuali, il che ottene (mercè delle sue effi-
 caci Orationi) con molta facilità, e felicità; posciache
 in breue tempo fù dotata di Grammatica nel regolare
 la lingua, e i sensi. Di Retorica nel far' Orationi à Dio,
 & alla Santissima sua Madre. Di Logica nel discernere
 il vero dal falso, e il bene dal male. Di Musica nell' ac-
 cordare i sensi cō la ragione, l'anima cō Dio, e nel rā-
 tar mai sēpre le sue lodi. Di Geometria nell' aggirarsi
 per la terra del proptio corpo. D' Arimetica nel leuar
 conti col numero delle buone opere. D' Astrologia,
 nel contemplare il Facitore delle stelle. Di Filosofia,

nel

nel rigercar quella prima causa, per la quale non fatte
 tutte le cose, e senza la quale *factum est nihil*. Di Theo-
 logia, la quale à *Deo est, de Deo agit, & in Deum tendit*.
 Hauendo posto ogni suo studio nelle cose, che vengano
 da Dio, che trattano di Dio, e ci conducono à Dio.
 Il che ella chiaramente dimostrò ne i molti libri da lei
 composti come il Camino della Perfectione, il libro
 sopra la Cantica, il libro delle Mansioni, il libro delle
 Esclamationi, il libro dei Ricordi, il libro della pro-
 pria vita da lei medesima composto d'ordine del suo
 Confessore. Et oltre quello, che scrisse, che cosa non
 fece à viva voce ammaestrando, & insegnando altrui.
 Frenò voglie licentiose, legò cuori disciolti, ammolli
 animi duri, impiagò petti armati, e s'impadronì de gli
 animi più ribelli. Che cosa non fece? Destò zelo ar-
 dente in alcuni, humile pentimento in altri, austerà se-
 uerità in questi, affabile piaceuolezza in quelli, in vno
 desiderio di solitudine, in vn' altro rigida mortificatio-
 ne. Che cosa non fece? Fecondò di frutti d'humiltà
 gli ambiziosi, di liberalità gli auari, di modestia i disso-
 luti, di continenza i lasciui, di mansuetudine i colleri-
 ci, di perdono i vendicatori, di penitenza i peccatori, e
 di santità i rei. O stupendi, e miracolosi effetti. Ben
 posso io dire à Teresa, che la tua lingua fù vna dotta
 interprete de i diuini segreti, vna fida Tesoriera delle
 celesti ricchezze, vna chiara Riuolatrice di purissimi
 pensieri, & vna Chiau animata dello scrigno del
 petto.

petto. Tu non la dotta tua eloquenza signoreggiasti
 i cuori, infiammasti senza fuoco, addestrasti senza fre-
 no, trafiggesti senza dardi, legasti senza catene, ispu-
 gnasti senz'armi, & insomma volgesti il Mondo a tuo
 piacere, e lo inchinasti a far quanto volesti. Ma non
 è merauiglia, Ilusterrissimi Signori, ch'ella operasse do-
 te così segnalate, e sante; poich'che hauea Dio seco, in
 quale s'aualloraua in ogni sua azione. Il Principe de
 Filosofi nell'ottauo della Fisica dice. *Quod quanto ma-
 gis aliquid appropinquat principio tanto magis participat
 excellentiam illius principij.* Quanto più vno s'appre-
 sa al fuoco, tanto più si scalda; perche il fuoco è ca-
 gione di quel calore. Quàto più vno s'auicina al lume,
 tanto più vede; essendo che la lucerna è cagione di
 quello splendore: Così quanto più vno s'auicina à
 Dio, tanto più partecipa delle sue gratie. E S. Dionisio
 dice. *Angeli, qui sunt propinquiore Deo, magis partici-
 pant de bonitatibus diuinis.* Gli Angioli, che sono più
 vicini à Dio, maggiormente partecipano della bontà
 diuina. Però essendo la nostra Teresa con l'anima così
 vicina à Dio, e stando Dio in lei, poich'ella staua in
 Dio, non è merauiglia se tanto partecipaua delle
 gratie diuine.

Aggiungerà, ch'ella viuendo in Terra soggiornaua
 in Cielo, & haueua conuersatione co' gli Angioli, della
 cui gratia innamorata cercò d'imitarli. Agli Angioli
 s'attribuì la pudicitia, à gli Arcangioli la gratia, à

Troni

Troni la quiete, alle Dominationi il dominio, à i Principati la signoria, alle Potestà la possanza, alle Virtù il vigore, à Cherubini il sapere, à Serafini l'amore. Et ecco, che la nostra Teresa fù pudica come gl' Angioli, gratiosa come gli Archangioli, quieta come i Troni, dominatrice come le Dominationi, signoreggiante come i Principati, possente come le Potestà, vigorosa come le Virtù, saggia come i Cherubini, & amorosa come i Serafini. Più oltre. Nel suo cuore hebbe unite le virtù sparse ne' Santi, il candor delle Vergini, la costanza de' Martiri, la dottrina de' Dottori, la prudenza de' Confessori, il predicato dagli Apostoli, il soggetto de' Euangelisti, il preannuncio da Profeti, e l'aspettato de' Patriarchi. Che più? Nel suo cuore si scuoprivano l'operationi delle Trè Persone Divine. Il Padre con la sua potenza la rendeva forte contro la fragilità. Il Figlio con la sua sapienza la rendeva saggia contro l'ignoranza. Lo Spirito Santo con la sua bontà la rendeva immacolata contro la malitia. Sì che ne la malitia, ne l'ignoranza, ne la fragilità poteuano prevalere contro di lei; onde potiamo dire, ch' ella fosse quasi impeccabile. O Vergine felice, o Vergine fortunata. Ma non contenta di tener in se stessa occulte queste gratie divine pensò di comunicarle altrui, e consigliarsi con l'orazolo di Dio, e della Santiss. sua Madre s'accinse all'altra, e gloriosa impresa di fondare alcuni Conuetti, ne i quali si viuessero quella strettezza

za di vita, nella quale già viſſero quei primi deſcendenti d'Helia nel Monte Carmelo. E ſe ben quella Nemica, che all'honorate impreſe ſempre contraſta, parue, ch'entraſſe in Campo congiurata con l'Inferno, accioche non proſeguiffe queſta ſanta impreſa, ella nondimeno non ſi moſſe punto dal ſuo ardente deſio, nel quale fù maggiormente confermata quando Iddio gli diſſe, che non s'arreſtaſſe dall'opera incominciata; poiche queſta gli ſarebbe ſopra ogn'altra gradita, ne dubitaſſe di qual ſi voglia incontro, che il tutto haurebbe felicemente ſuperato. Et coſi à punto auenue, eſſendoche in breue ſpacio di tempo fondò molti Conuerti di Scalze Carmelitane. Ne di ciò paga cominciò à trattare, che ſi faceſſero parimente Monafterij di Scalzi Carmelitani, e di queſti pur anco fù feliciffima Fondatrice. Coſa, vaglia à dir il vero, non ſolo meraviglioſa, e noua in vna Donna; ma non più veduta dal principio di Santa Chieſa ſin'hora. E queſti Scalzi introdusse, accioche foſſero imitatori di quei primi Scalzi del Collegio Apoſtolico. E certo ſ'andiamo cōſiderandola vita loro li trouaremo tali; poſciache ſe quelli vbidirono ſempre à Chriſto, queſti fanno voto d'vbidire à Chriſto, & alla ſua Chieſa. Se quelli non haueuano coſa alcuna di proprio, queſti ſprezzando ogni ricchezza, ne ſerbandofi coſa alcuna di proprio fanno vita commune. Se quelli ſ'aſteneuano da cibi, e ſouente digiunauano, queſti non mai mangiono carne, e

con frequentissimi digiuni mortificano i sensi. Se quelli con flagelli percontuano i corpi loro, questi con sferze, e discipline si flagellano da se stessi. Se quelli erano persecuteranti nell' oratione, questi sono assidui nell' orare di giorno, e di notte. Se quelli furono mandati in diuersi parti del Mondo à predicare, come Pietro in Roma, Andrea nella Scithia, Giacobbo Zebedeo nella Spagna, Gioanni nell' Asia minore, Trifolito nell' India, Giacobbo Alfco in Gerusalemme, Filippo nell' Asia maggiore, Bartolomeo nell' Armenia, Matteo nell' Hechiopia, Simone in Mesopotamia, Taddeo nell' Arabia, Mathia nella Giudea, questi si videro di continuo spargendo in varie parti del Mondo al Gange, al Tago, all' Indo, al Mauro, e con la dottrina, e con la santità della vita fanno continui acquisti d'anime à Dio. Ne qui si ferma la grandezza di questi fortunati Scelzi, e felicissimi poueri, perche io di già li veggio usciti dall' Europa passar fetiche nell' Asia, nell' Africa, nell' America, e stò per dire fuori del Mondo à ricercar noui Mondi per ridurli al vero culto di Dio. E nella fine del Mondo, quando il suo gran Duce Hella verrà contro l' empio, & horribil mostro dell' Inferno Anti christo, essi faranno insieme seco contro quei falsi Propheti. Sicche quelli, che ne i primi tempi della Chiesa predicarono la vera fede, anco ne gli vltimi la manteneano. Ma ritornando alla gloriosa Fondatrice di questi Serui di Dio, dico, che volendo lo Sposo celeste in pro-

nio de suoi gran meriti condurla allo giocondissimo
 nozze, alle sontuosissime feste apparecchiatele nell'
 Empirea Corte, primalla visitò con vna infermità mes-
 saggera di morte, poi venne egli stesso personalmente
 ad inuitarla, accioche, hauendo homai finiti gli aspri
 e fatti così viaggi di questa valle di miserie, riceuesse
 da lui le palme, e le corone in premio delle sue fatiche;
 peracquisto delle quali ella tante volte combattendo
 sospirò, s'afflisse, e s'affaticò per restar vincoitric, come
 felicemente restò. Siche ella soppe il giorno nel qua-
 le doueua passare alla beata eternità, & eterna beatitu-
 dine; onde tutta gioiosa frà se stessa diceua, vscirò pur
 vna volta da questo oscuro carcere, da questa Fabrica
 ruuinosa, da questo infido Mare, da questo intricato La-
 berinto, da questo Inferno temporale del Mondo; e fa-
 rò trasportata dalla fatica al riposo, dalla seruitù alla
 libertà, dal timore alla sicurezza, dall'amarezza alle dol-
 cezze, dalle mestizie alle letizie, dalle noie alle gioie, e
 dal pianto al canto. Ne potendo capire in se stessa l'
 allegrezza grande, che sentiuua vedendo appressarsi il
 giorno da lei tanto desiderato, ne volle dar parte alle
 sue figlie; onde le fece chiamar à se, e così le disse. Per-
 che piaga antiueduta assai men duole, e men feriscono
 gli strali, che si preueggono, io vi faccio sapere ò mie
 figlie dilette, che il Dator della vita, e della morte à se
 mi chiama. Però da voi, che sete le viscere dell'ani-
 ma mia, chiedo licenza, prendo gli estremi congedi, e
 gli

gli vltimi abbracciamenti. Il che sentendo le sue figlie cominciarono a prorumpere in gemiti, e singulti in lagrime, e sospiri; & ella per consolarle disse. Non piangere o figlie; perche morendo a voi, rinasco ad vna vita, oue non è Auersario, che l'impugni. Mondo, che l'inganni. Carne, che lusinghi. Demonio, che tenti. Vita, oue senza timore regna amore honestissimo, oue tutti hanno Spirito pudico, e sano; oue à faccia à faccia vedesi Dio hauer' in seruiti i beni per gli eletti, oue si viue con Dio, e Dio con noi. Vita; à cui morte, ne mutazione di tempo succede giamai. Vita, oue insieme con gli Angioli cantano l'anime Beate le diuine lodi, e sono certa di viuere eternamente in gioia, in beatissima felicità, e felicissima beatitudine. Vita, oue è pace honestissima, honestà pacifica, gloriosa dolcezza, e dolcissimo riposo. Però non vi dolete della morte mia, anzi meco gioite, c' hora men' andrò à vedere il Padre eterno, fonte di felicità, che mai non manca, vastissimo mare, & immenso abisso d'ogni bene; mai esaurito, e sempre copiosissimo di vera beatitudine. Il Figlio di gratissima luce splendente più che il Sole, nel quale desiderano gli Angioli sempre guardare. Lo Spirito Santo, che riempie de suoi celesti doni gli Angioli, e tutti gli eletti di Paradiso: Onde restarono le sue Figlie Spirituali consolate alquanto, pensando, che se in Terra perdenano con benigna Madre, l'acquistauano nel Cielo, oue le sarebbe continua Inter-

ciditrice

ciditrice presso N. Signore, e douendo ella far questo viaggio volle prima confortarsi col pane celeste col pane de gli Angioli, riceuendo il Santissimo Sacramento. E conosciendo di quanto giouamento siano i buoni consigli prima che se n'andasse all'altra vita cōsigliando le sue figlie disse. Hauendo voi abbandonato il Mondo per guadagnari il Cielo, vi ricordo che osserviate con ogni diligenza e cura tutti gli ordini nostri, che frequentiate i Santissimi Sacramenti che vi cōseruiate in pace, & vnisono, posetache per la concordia le cose piccole crescono, e per la discordia le grandi s'impiccioliscono, et annullano; che se questa pace non l'haurate frà voi in Terra, non la tronerete neanco il Cielo. Senza pace ogni fatica si fa in vano, è vn sominare nell'arena, è vn fondare sue speranze in fragili troie, è vn prender con le reti il vento; mà chi hà la pace può sicuramente affaticarsi, che ne riporterà premio immortale, e dopò questi veltissimi ricordi si fece dare il Crocifisso in mano, col quale ragionando disse. Tu fai o mio Signore, che insin da primi anni considerando io, che tu per amor mio ti compiacesti d'esser venuto, preso, legato, appresentato al giudicio de'lecterati, falsamente accusato, ingiustamente condannato, burlato, schernito, vilipeso, beffeggiato, battuto, flagellato, incoronato, inspiagato, punto da spine, trapassato da chiodi, cibato di fiele, abbeuerato d'aceto, aperto nel costato, morto, bramai per amor

euo di verfar' il sangue; ma non mi fù concesso; hora quello che il ferro non fece, lo faccia l'amore, verfal tù di tua mano; sia l'arco la tua Croce, i chiodi strali; tù l'Amor io l'Amante; piagamipria ch'io mora, che di tua mano ferita, più dolce mi sarà l'uscir di vita. E in queste parole spirò l'anima, che con ali di Colomba veloce se ne salì al Cielo.

O Religione Carmelitana. Certo tù meriti gran lode per gli innumerabili soggetti, c'hai hauuto così illustri, e famosi nelle lettere, come nella santità della vita. Per li Profeti Helia, Heliseo, Giona, Abdia, e Michea. Per li Pontefici Dionisio, e Benedetto. Per li Prelati, Gioanni Cardinale, Pietro Thoma Patriarca di Constantinopoli, Cirillo Patriarca Alessandrino, Gioanni Patriarca Gerosolimitano, Gherardo Patriarca d' Antiochia, Carlo Patriarca di Gerusalemme, Spiridone Vescouo di Cipro, Serapione, & Euodio ambi Vescoui d' Antiochia, Andrea Vescouo di Fiesole: Per li Santi Bertoldo Brocardo, e Simone, cui la Vergine Santissima donò di propria manol'habito. Per li Santi Hilarione, Alberto, Angelo, Franco, Theodorico, Henrico, & Auertano tutti Generali. Per le Sante Elisabetta Regina, Angela figlia del Rè di Boemia, Archangela, Gioanna, Pelagia, Eufrazia, Sara, Eufrosina, e cento, e mille altre; ma non minor lode tù meriti per questa gloriosa Vergine Teresa, la qual nata in tempo, che il Mondo è più immo-
do, e

do, è vissuta, e morta cō tanta santità che in breue spacio di tempo è stata aseritta à caratteri eterni nel libro della gloria, c'hà nelle mani Iddio. Hor tū dolcissima Sorella, che tale ti chiamo per Religione, e Madre, e Maestra per li documenti, che da te imparo. Tū che nello specchio della diuinità vedi, ch'ogn'vno gioisce di te, e delle tue lodi, che con giubilo infinito tutti festeggiano questa tua solcanità, che tutti celebrano i tuoi miracoli. Deh prega Dio, che come t'honoriamo in Terra; così potiamo venire à vederti nel Cielo, oue tū regni, e regnarai mai sempre ne' secoli de' secoli. Hò detto.

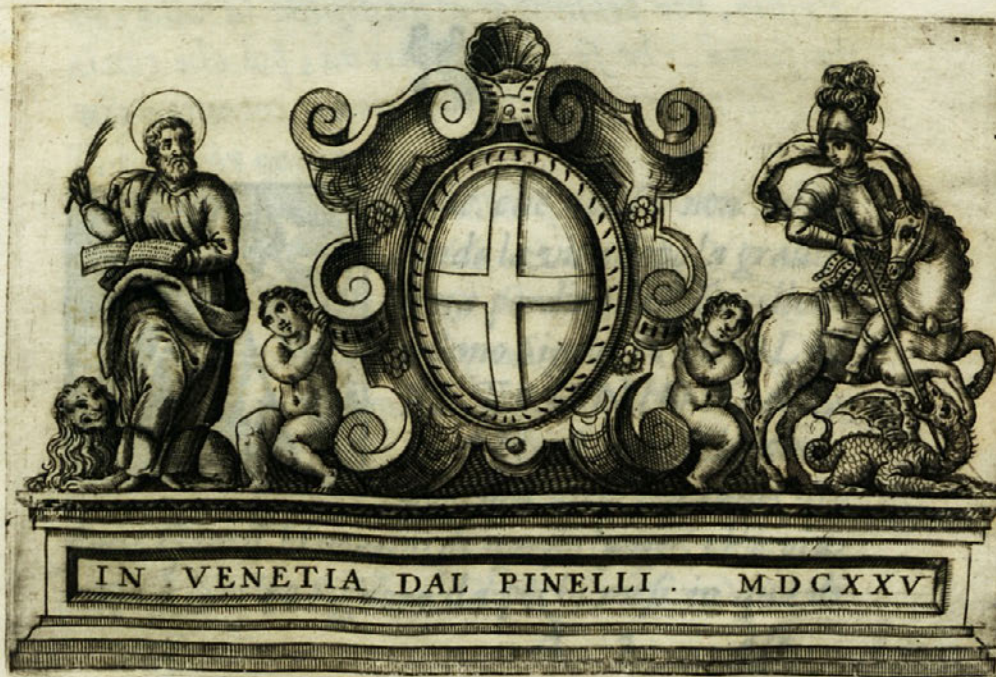
ORATIO, AC METRA

D. HIPPOLYTI BOCCII
Vlmenſis Piceni, Artium Liberalium,
ac Philoſophiæ Doctoris,

In obitu Perilluſtris, ac Excellentisſ. D.

D. NICOLAI PETRONII CALDANÆ,
Antiquiſſimi Patritij Pyrrhanenſis, I. V. Conſultiſſimi.

SVPERIORVM PERMISSV.



ORATIO
AC METRA

D. HIPPOLYTI BOCCII

Vincens Piceni, Arum Libellum,
ac Philologicæ Doctoris,

In obitu Petillæ, ac Excellentiss. D.

D. NICOLAI PETRONII CALDANE,

Augustini, Præbendæ, I. V. Confessoris.

REPERIORUM PERMISSU.





ALLA
MOLTO ILLVSTRE.
Et Spiritabile
COMMVNITA'
DI PIRANO.



*Finè che noiosa non mi si
renda la vita dopò la grauif-
sima perdita dell' Eccellen-
tissimo Signor NICOLO
PETRONIO CAL-
DANA, mio Zio, che
posso ben dire frà tanti de-
fonti Gentil' Huomini di questo luogo, ch'è pia-
ciuto à Nostro Signore da pochi mesi in quà di*

4
à se chiamare, io solo esser rimasto (nel Quarto Anno de miei Studi) nelle tenebre, inuolto in una foltanebbia di mill'errori, et di mille miserie, fatto priuo del suo benigno aspetto, & di suoi salutarì consegli; hò voluto perciò (PATRIA mia cara) à guisa d'ingegnosa Ape fabricar un soauissimo fauo, cioè raccorre da peregrina, & amicheuol mano, come da Eccellentissimo ingegno questo bel Parto de lodati Componimenti in sua lode, in questo picciolo volume registrati, e darli alla stampa sotto l'iscrittione d'i miei Patroni, mosso da due rispetti, Primo, per prolungar al medesimo la vita con la fama, che se gli deue eterna; poi che con le sue dotte leggi si diletto di giouar cotanto à ciascuno. Secondo, per dar opportuno rimedio di consolatione con simil lettura à me, suo riuerente N. EPOTE. Non ad altri dunque m'è parso d'indirizzarli, & consagrarli, ch' alle Nobiltà KK. come segno efficace di prontissima volontà; poi che da quelle sò manifestamente, ch'era fuori di modo osseruato: et per questo stimo (se la mia stima non sarà riputata vana) non sieno per isdegnar la mia diuotione, e seruitù verso di loro, à quali b. l. m. con
ogni

ogni *summissione*, e le prego da Dio il compimento d'ogni felicità.

PIRANO li 24. *Novembre* 1625.

Delle SS. VV. Molto Illustri

Devotissimo Servitore

Pietro Petronio Caldana, *Studente*.

EPI T A F F I O.

Quel gran Giure Consulto,
 Che stai PIRAN piangendo,
 Giouò sempre viuendo.
 Hor ne l'altrui memoria
 In sen de la Vertude, e de la gloria
 Siede carco d'honor, ne in marmo giace.
 Mà di ciascun nel cor riposa in pace.

A L I V D.

En breuis urna tegit DOCTOREM, nomine
 clarum,
 Et Patriæ, & Prolis gloria, splendor, honos.
 Candida membra iacent CALDANÆ, Spiritus atqui
 Latatur superas se petiſſe Domos.

ORATIO.



Ecundum Arist. lib. de Morte,
& Pomo Mors est recessus ani-
mæ à corpore. Omnium terri-
bilissimum. Idem 3. Eth. Quid
vltimum, quod ex necessitate
materiæ proficiscitur. Auer.
2. Phys. com. 22. Rerum dua-

rum, animæ scilicet, & corporis ab se inuicem dis-
solutio. Plato in Gorgia. Demum malorum finis, &
felicitatis initium. De Visit. Infirm. D. Augustinus.
Ecquis est (amantissimi Patres) qui viuit, & non
videbit mortem? Vnus est introitus omnibus ad
vitam, & similis exitus. Sap. 7. Illo die Adam, &
Eua mori ceperunt, quo mortis legem, qua in se-
nium inueterascerent, acceperunt. August. supra
Genesim ad literam. Si de diuitijs, & honoribus, &
morum nobilitate te iactas, de Patria, & pulchri-
tudine corporis, & honoribus, qui tibi ab homini-
bus exhibentur, respice te ipsum; quia mortalister-
ra es, & in terram ibis. Circumspice, qui similibus
fluxere splendoribus. Vbi sunt, qui ambiebant cur-
rum potestatis? Vbi insuperabiles Imperatores?
Vbi sunt, qui conuentus disponebant, & festa, &
equorum splendidi Nutritores? Vbi nunc vestes,
& ornamenta peregrina? Vbi seruorum turba? Vbi
iocus,

iocus, & lētitia? Vbi exercituum Duces? Vbi Sa-
 trapæ, & Tyranni? Nonne omnia puluis, & fauil-
 la? Nonne in paucis versibus eorum vitæ patet me-
 moria? Respice eorum sepulchra, & vide, qui seruus,
 & qui dominus. Qui diues, & qui pauper. Discerne,
 si potes, victum à Rege, fortem à debili, pulchrum à
 deformi. Vide, si est aliquod in eo signum iactantiæ
 suæ. Memorare itaq; naturæ, ne extollaris. Idem.
 August. lib. de Natura, & Gratia. Latet vltimus
 dies, vt obseruentur omnes. Serò parantur reme-
 dia, cum mortis imminet periculum. Idem de disci-
 plina christiana. Inter eos, qui decē vixere annos, &
 illum, qui mille, postquā idem finis vitæ aduenerit
 irrecusabilis mortis necessitas, translatum omne ti-
 mendum est, nisi quod magis senex, onustus pecca-
 torum fasce, proficiscitur. Hieronymus ad Heliodo-
 rum. Omnem sapientum vitam meditationem es-
 se mortis. Debemus igitur & nos animo præmedi-
 tari, quid aliquādo futuri sumus, & quod, velimus,
 nolimus, longius abesse non potest. Platonis est sen-
 tentia. Nudi omnes nascimur, nudi morimur. Nul-
 la distinctio inter cadauera mortuorum, nisi forte,
 quia grauius fētent diuitum corpora propter luxu-
 riam. Ambros. in Hexameron. Vita nostra similis
 est nauiganti. Is namque, qui nauigat, stet, sedeat,
 iaceat, vadatq; impulsu nauis ducitur. Ita ergo, &
 nos sumus quia siue vigilantes, siue dormientes, si-
 ue iacentes, siue ambulantes, siue volentes, siue no-
 lentes,

lentes, per momenta temporum quotidie ad finem ducimur. Gregorius in Registro. Moriens cunctos salutat, donec suæ mentis dominus est, donec sua lingua poterit loqui. Valet (inquit) amici mei, & Deum pro me orate. Iter enim pergam extraneum, per quod nunquam ambulauī, in regionem longinquam, quam nemo vidit, & in seculum alterum animarum, vnde nullus reuersus, & in regiones metuendas, per quas nullus me comitatur, & ante Iudicem terribilem, vbi nescio, quid mihi continget. Ioannes Chrysostomus in sermone de Patientia. Illi deplorandi sunt in morte, quos miseros Infernus ex hac Vita recipit, non quos celestis Aula lætificando includit. Isidorus lib. 3. de summo bono. Tres sunt Nuncij mortis. Casus. Infirmetas. Senectus. Casus dubia. Infirmetas graua. Senectus certa denuntiat. Casus nuntiat mortem latentem. Infirmetas apparentem. Senectus præsentem. Ex hac incertitudine mortis timor. Ex grauitate dolor. Ex certitudine senectutis non obstinatio, sed humilitas, & afflictio sequi debet. Hugo de Claustro Animæ lib. 2. Cor primum fit in animali. Vnde ipsum est primum viuens, & vltimum moriens. de Iuuentute, & Senectute Aristoteles. ò mulier incedis ob iuuentam, & pulchritudinem elata, & tuæ vitæ terminum ignoras? Ego sum illa, sic importuna, & ferox, vocata à vobis, & surda, & cæca gente, cui fit nox ante diei terminum. Conduxi ego ad finem.

gentem Græcam, & Troianam, & vltimò Romanos cum meo ense, qui pungit, & diuidit. Populi elati, barbari, & alieni, & adiens, cum alij non me spectāt, interrumpi plurimas cogitationes vanas. Tunc ad Vos, cum viuere plus delectat, dirigo meū cursum, antequam fortuna in vestrum dulce quidpiā amari immittat. In triumpho mortis Cap. 1. Petrarca. Dic, si mori est tam grandis pæna? Respondit, quousque vulgus sequeris, & opinionem eius cæcam, & duram, esse felix tu nequaquam potes. Mors est finis vnus obscuri carceris animis nobilibus, & alijs pæna, qui posuerunt in cæno iam curam omnem. Et nunc mori meum, quod tamen displicet, gaudium tibi ferret, si tu millesimam mei gaudij partem sentiret. Idem Capite 2. Mors vocat, quos vult. Vnde Carmina. Mors sedet ante fores, & mæsto pallida vultu, ad pænam, quem vult, exitiumq; vocat. Plautus in rudente. Nemo me lachrymis decoret. Ennius. Huic dicto contrarium. Mors mea ne careat lachrymis. Linquamus amicis mærorem, vt celebrent funera cum gemitu. Cicero in Tuscul. quæst. 5. li. 1. Deus sæpe quos plurimi facit, eos citius aufert. Vita. Euripides. Scire mori est honos mortis. Vnde Carmina. Mortis honos est scire mori, vitæq; beatæ exitus est testis, qui sine labe fuit. Verinus. Ex Asia rediens, cum ab Aegina Megaram versus nauigare, cœpi regiones circūcirca prospicere, post me erat Aegina, ante Megara, dextera Piræus, sinistra,

nistra Corinthus, quæ oppida quodam tempore
 Florentissima fuere, nunc prostrata, & diruta ante
 oculos iacent. Cic. lib. 4. epist. epistola 5. ad Sulpi-
 tium. Demum morieris, vita nostra est peregrina-
 tio, cum diù deambulaueris, domum est redeundū.
 Arist. Omne mortalium genus (Viri Pyrrhanenses)
 ea lege natum, ea conditione æditum est in hanc lu-
 cem, ut ad finem, quem vltimum terribilium pleri-
 que arbitrantur, ad mortem inquam, interitumq;
 perueniat. Vnde Poeta. Tempora labuntur, taci-
 tisq; senescimus annis, & currit fræno non remorā-
 te dies. Volat ætas. Vita decurrit. Dies hominis
 prætereunt, non secus ac vmbra. Diffugiunt, atque
 euanescent tamquam pulvis. Hæc veritas per ante
 posita fundamenta luce meridiana clarior, licet re-
 centi probatione haud indigeat iuxta illud. Nota-
 per se probari non possunt: tamen Iob 14. lect. 5.
 Breues dies hominis sunt. Numerus mensium apud
 te est. Constituisti terminos, qui præteriri non po-
 terunt. Idem Iob 17. lect. 7. Spiritus meus attenua-
 bitur. Dies mei breuiabuntur. Et solum mihi supe-
 rest sepulchrum. Fertur Xerses, Rex ille Persarum
 potentissimus, cum numerosum, atq; immensum,
 quem parauerat, circumspexisset exercitum, illa-
 chrymasse, quòd tot millibus tam brevis immine-
 ret occasus. Quocirca non vitam hanc, quæ dicitur
 vita, sed mortem potius vocare, atq; existimare de-
 bemus. Non iniuria Aurelius Augustinus dubitan-

dum censuit. Vtrum mortalem vitam, an vitalem mortem eam ipsam appellare debeamus. Mortem quidem omnibus natura proposuit. Mortem effugere, mortem euitare nemo potest. Moritur doctus (sapiens Concionator inquit) similiter vt indoctus. Omnia tempus habent, & suis spacijs transeunt vniuersa sub sole. Mors omnibus supra caput instat. Quotidie dies vltimus appropinquat. Quotidie dies auferuntur nobis. Quotidie tendimus ad extremum. Quotidie properamus ad interitum. Merito igitur cum præclaro Oratore exclamare liceat. ò fallacem hominum spem, fragilemque fortunam. ò reuera inanes nostras cogitationes, quæ medio vitæ curriculo sæpe franguntur, sæpe corruunt. Hæc mors (vt ait Lyfias magnus Orator) bonis, & malis communis est, ac neque ignauos despiciens, neque parcens probis, parem se cunctis præstat. Verè Claudianus. Omnia mors æquat. Quod cum Horatio confirmatur lib. i. carminum ad Sestium ode quarta. Aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regūque turres. Ab hoc verò nequaquam alienum est, quod Midam Regem Silenum docuisse ferunt. Homini longè optimum esse non nasci, proximum autem quam primum mori. Id quod ipse quoque Euripides vsurpauit. Execrabantur nonnulli ipsum quoque generationis diem. Habemus illud testimonium. Iob cap. 3. Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua dictum est. Conceptus est homo, dies ille verta-

tur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine. Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo, & inuoluatur amaritudine. Noctem illam tenebrosus Turbo possideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus. Sit nox illa solitaria, nec laude digna. Maledicant ei, qui maledicunt diei, & quæ sequuntur. cui opinioni assentiri videtur Thracum Natio, quæ natales hominum flebiliter, & exequias cum hilaritate celebrabat. Quid nos mortem tantopere perhorrescimus? Luculentè sanè Lucius Seneca. Moriendum est, inquit. Quando? Quid tua interest? Paratus esto; quia nescis diem, neq; horā. Vniuersorum debet esse transitus, ait Ambrosius. siue casu homines moriantur, quod Stoici crediderunt. Siue fato, vt Epicurei putant. Siue genitura, quod Pythagorici affirmant, vna est mortis ratio, si rectè vixerimus. Preciosa est enim mors Sanctorum, preciosa sapientum Virorum, deniq; omnium bonorum preciosa mors est. Audite bene Marcum Tullium, ad Aulum Torquatum scribentem. Mori nemo sapiens miserum duxit, ne beato quidem. Illa, autem mors, quæ æterni doloris perpassio diffinitur, facile à viro bono, ac sapienti vitatur. Ab ea vindicat vita bene, & innocenter acta. Virum iustū mortis supplicium non tangit. Nequeo sanè hodierna luce, in qua nisi gemitus, & ærumnæ ante oculos versari videntur in hoc funesto; ac luctuoso spectaculo.

(Do-

(Domini Pyrrhanenses carissimi) sine lachrymis vobiscum affari, dum cogito sublatum è terris D. NICOLAVM PETRONIVM CALDANAM, Clarissimum Virum, ac Doctorem, nullo vnquam tempore à veritate recedentem, ac nostra quidem tempestate in hac Patria nemini secundum, qui (crimen absit affectatæ gloriæ, & procul repellatur ambitio) quinque rerum bonarum maximis, ac præcipuis Thesauris fruitus est, hoc est Diuitijs, Nobilitate, Eloquentia, Iuris prudentia, Pontificij demum dignitate. Non sunt (præstantissimi Auditores) hæc spernenda, non contemnenda: siue fortunæ, siue cœlestis Principis munera. Cuius vita non modò præclarum hoc oppidum, verum (audeo dicere) vniuersam ISTRIAE Prouinciæ doctrinæ splendore, & admirabili scientiæ laude plurimum illustrabat. Hæc sunt preciosa Talenta. Hæc mea quidem sententia reliquorum omnium fundamenta bonorum. Cuius mores ab ipsis vsq; tenellæ ætatis primordijs vsque adeo in omnem vitam probatissimi extitere, vt verè ad virtutem, ad sapientiam, ad communem hominum vtilitatem natus esse videretur. Summam namque eius viri integritatem, ingenij magnitudinem, ac doctrinæ laudem mea quidem rudis nequit oratio, sed bene eloquentissimi alterius copia, atque vbertas iam satis, superq; explicare potest. Quapropter ex infinita quadam rerum abūdantia, ac varietate, quas tanti viri probitas atq; huiusce defun-

defuncti DOCTORIS, nondum sexagenarij, suppeditat gloria, vnum dari mihi dicendi locum, si ad lu-
gendam eius migrationem vos Patres Pyrrhanen-
ses fuero cohortatus. Hodie (proh dolor) optimo vi-
tæ Duce, Præceptore beneuiuenti præstantissimo,
Optimo Iuris Consulto, optimo legum Interprete,
optimo veritatis Indagatore, nullius rei prorsus ru-
di, orbatifumus. Hodie (ò Pyrrhanum) probitatis
exemplum, virtutis speculum, doctrinæ lumen ma-
ximum extinctum iacere apertè videmus. Hodie
inquam soluto Carnis ergastulo, & corporeis laxa-
tis vinculis, res humanas deseruit, qui res humanas
contempsit, solum Deum puro, ac mundo cordis af-
fectu sectatus est; Qui (vt Ecclesiæ verbis vtar) pius,
prudens, humilis, pudicus cum eo, quod sequitur,
quamdiu fragili carne, ac mole corporis circunda-
tus est. Qui proculcatis terrenis delicijs, spretis
mundi honoribus, reiecta sæculi pompa, eam veram
sapientiam in terris amplexandam est arbitratus,
quæ ad DEVM ipsum id est, incommutabile bonum
sola perducit. Thesaurizauit enim thesauros in cæ-
lo, quorum immarcescibilis, atq; æterna extat pos-
sessio. Numquam viuens ociosus. Rarò solus erat.
Legebat semper aliquid. Scribebat. Docebat. Con-
templabatur. Sociam sanè habebat mentem. Veri-
tatem meditatum est Guttur eius, & labia eius de-
testata sunt Impium. Erat Domus eius officina lau-
datarum, ac bonarum artium, in qua Concertatio-

nes literariæ legales, & per Excellentissimos Doctores, & per Scolaſticos sæpenumero habebantur. Pueritiā cōtriuit in literis. Ludos eſt aſpernatus. Adoleſcens altiora ſtudia ſecutus. Flagitium, ac Venerem, tanquam ſcopulum fugit. Iunior Ciuibus cum ſingulis, tum vniuerſis prodeſſe ſtudit. Reliquum omne tempus ætatis ad communem vtilitatem, atque ſalutem contulit. Mira fuit hominis tēperantia. Tenui victu contentus, lautiora neglexit conuiuia. Qui denique in omni vitæ ſtatu probatiſſimus, domi vtilis, foris clarus, Ciuis modeſtus, ſtudioſus admodum Patriæ, ſectator honeſti, plenus fidei, amās officioſorum, pius in Deum, vitæ integer, minimè elatus, alieni abſtinens, viduarum, ac Pupillorum ſuſceptor, citra malam ſemper vixit ætatem. Gratus omnibus. Nemini Inimicus. Functus in Comitijſ ſummis Magiſtratibus, non indignus eminētiſſimis, quos eademmet Reſpublica VENETA, inſignium Alumna ſpirituum, conſimilibus elargiri ſolet. Eius verba, tanquam ab oraculo emanantia, executioni tradebantur. Statutarias Pyrrhani leges in linguam italicam ad maiorem omnium intelligentiam, vbi nihil obſcurum, nihilq; inexplicatum reliquit reformauit. Præfectus ampli, ac Magnifici Aedificij admodum Reuerendæ Collegiatæ Diui GEORGII Specificas Aras non tantum exornandas, verum, & reliqua omnia, ibi amplificanda ſummo, ac peruigili ſtudio curauit. Item & Cænobij

San-

Sancti FRANCISCI Min. & Diui BERNARDINI de
 Obseruantia vigilantissimus extitit Procurator.
 Viuet ergo eius virtus. Viuet celebris memoria.
 Flete igitur (si flere iuuat) sed nolite flere super il-
 lum, qui bene, & feliciter vixit, ac iuxta Dei Sanctū
 timorem est operatus, sed super vos flete potius, ta-
 li viro orbatos, qualibus vtinam multis vestra nunc
 abundaret Patria. Quis non doleat, quis nō defleat
 huiusce viri amissionem, cuius præsentia, & vita,
 mirificos in terris, atque vberrimos fructus profere-
 bat? Lugeant non modò Nobilis PETRONIA CALDA-
 NA PROSAPIA, quæ talem, ac tantum virum genuit,
 verum tota PYRRHANENSIS PATRIA. Lugeant iure
 Nobilis, ac studiosus Iuuenis D. PETRVS PETRONIVS
 CALDANA, plenus in omnes officij, humanitatis, &
 modestiæ, NEPOS, & HAERES, in quo spectabilis, &
 per egregia COMMVNITAS magna iecit fundamenta
 virtutum, à quo, sicut de proximo accingendo, lau-
 dem, & decus, & gloriam est desideratura, cui in ci-
 uilis, ac Pontificij Iuris Insignibus tribuat, atq; im-
 partiatur summus rerū omnium opifex prosperos
 (vt fert CIVIVM omnium ardentissima cupiditas)
 ad vota successus. Lugeant Nobiles CONSILIARIJ,
 qui PATREM PATRIAE amiserūt, autoritate, & gra-
 tia præpotentem. Lugeant doctissimi Cætus, &
 tota Circumstantium Corona. Quis non deploret à
 primo ad vltimum tamen præclarum specimen, ac
 DOCTOREM, nostræ memoriæ nobilissimum? Orba-

ti tandem tam splendido lumine, quamquam moriendum est omnibus (vt propositum est) lege naturæ, indulgeamus tamen aliquantulum humanitati, & lachrymis, & magni viri, & DOCTORIS funera, gemitu prosequamur, passi ob eius migrationem grauem iacturam. Et ego PETRONIAE CALDANAE FAMILIAE famulus obsequentissimus inter tot, tantosque deflentes (veluti alter Titius) non conquerar? à lachrymis abstinerebo? Id in huiusmodi omnium turbulentissimo statu dubio procul haud faciam: quoniam Compater meus erat officiosissimus, eiusque consilijs, & autoritate, & gratia familiariter quam qui maxime utebar.

Obijt Die Quarta Decembris Anno Virginiei Partus MDCXXIV.

Conclusiue asseramus, ac piè dicamus, tanquam & fide, & spe, & charitate, & Ecclesiae Sacramentis bene munitum in Virorum Piorum Domicilium esse translatum. Dicebam.

SONETTO PRIMO



*Vell'insigne DOTTOR spiegato hà l'ali
Versò'l Cielo colà frà degni Heroi,
Godendo Diademe, che frà Noi
Non fur viste già mai, ne son vguali.
Ben scaltro lui le cose basse, e frali
Calcò del basso Incarco. Onde li SVOI
La perdita è cagion, che tanto annoi,
Frà mill'error viuendo, e mille mali.
O' Pio NEPOTE Tù in sublime luogo,
Ein glorioso Tempio pon sua Testa,
A fin ch' ogn'huom la riuersca, e ammiri.
SIGNOR gentile il mio desir appresta,
Dolce ti sia, ed amoroso il giogo
Scemar in guisa tal i tuoi martiri.*

S E C O N D O.

H*Eroe canti di Te la fama'l vero,
Messaggiero d'Astrea, di dir facondo,
Di consiglio Thesoro assai profondo
Sì, che t'inuidie l'ISTRIA, e lo straniero.
Per l'immortal parlar saggio, ed altero
Fusti di leggi interprete giocondo,
Cesareo Sacerdote, di cor mondo,
In Rime celebrato in questo Imperò.
Ben sia mestier, che qual nonel Solone,
Del tempo domator, risorga, e scrina
De gli Antenati, e del tuo gran valore.
Il BOCCI, di Picena Nazione
Al viuente NEPOTE, che derina
Dal molto tuo sauer, consacra il core.*

T E R Z O.

Questi funesti accenti, e questi Versi
 Mi desta hor la dolente Musa, e mesta
 Per la perdita tua, qual sì m'infesta,
 Ch' in pianto fa, sol mi dilegui, e versi.
 Saggio SIGNOR quanti à me furo auvers
 I fati, e la fortuna auara, e presta
 Ne l'innolar la Salma. Onde n'arresta
 Oscuro Manto à TVOI, & à DIVERSI.
 Appagami, ch' in Te risorger vedo
 Il pio NEPOTE PIER, nonel Leggista,
 Pianta d'amati frutti, e frondi, e fiori.
 Tù dunque, Tù, che ne gli eterni Chori
 Ministro sei, colà seggio conquista
 Per me, che temo, e del mio mal m'auedo.

Q V A R T O.

Con flebil tromba à voi Cigni canori
 Con lo studio mi desto, ed appresento
 Al Nobile CALDANA tutto intento
 Questi lugubri Carmi, e mesti honori.
 Dia lo spirto'l gran Fabro, ed aualori
 Le note, acciò sia noto il mio lamento
 Voi non tardate con componimento
 Graue mostrar il duol di dentro, e fuori.
 Vituperate in tanto il fozzo mostro
 Di quell'infame, e dispettosa fiera,
 Qual ne depreda di virtù i migliori.
 E frà Mirri, e Cipressi, e grati odori
 Di lui cantate, acciò resti, e non per
 L'immortal fama in questo basso Chiostro.

Effortatione dell'Eccellentissimo Caldana al
Signor Piero Nepote.

PIERO, s'io falsi à miglior vita, heredi
Quai reſteran de beni, e de l'amore?

Succedi Tù, mio vero Succettore;

Solo NEPOTE, e Figlio, à cui'l cor diedi.

Come Zelante de la Patria vedi

Terminar i tuoi Studi, ed il dolore,

Che ti lacerà'l petto, e tarpa'l core,

Reprimi, e al pio conſiglio intento credi.

DIO temi, ed ài Deſonni de la Prole

Soccorſo attendi con leal mercede,

Pietà di lor ti prenda, e di me ancora.

Gli altri legati miei ſenza dimora

Ti prego ad eſſeguir, così richiede

La tua fè, la ſperanza, e le parole.

SONETTO D'INCERTO.



V'è tenebroſi orror de l'atra notte

Lampeggiar fa la purpurante Aurora,

E con raro pennel gl'Aſtri n'indora

Chiudendo l'ſonno à le Cimerce grotte.

A' Noi foſti Alba dina in auree Cotte

Illuſtre Sir (per cui PIRAN s'honora)

Di librato ſauer, d'Aſtea canora,

Dando al rapace oblio l'opre corrotte.

Hor con ratto partir n'ombreggi il tutto

NICOLO' Saggio, mà con ſcorta vera

T'apri à giorno più bel Sol più lucente,

Vanne dunque à raccor l'eterno frutto;

Che ben corſeggierà la Fama altera

Dal più ſeruido Ethiope al Scit' algente.

DEL

DEL MEDESIMO

CANZONE.



Entre che'n fragil vesti
Campeggiasti sublime
(Quasi magiche rime)

Col saggio dir stupido l'huom rendesti,
E con sauer profondo
Fosti gloria a CALDANI, honor al Mondo.

Hor da mortal'incarchi
Scioltal' Anima bella
(Feliciſſima Ancella)
Paſſeggia'l Ciel con ſublimati varchi,
E ne l' eterne Scene
Scherza i noſtri dolor, gode'l ſuo bene.

Mentre nel Centro vile
De gli Abiſſi mondani
Fosti à ſenſi tiranni
(Quasi reggio) l' tuo far ſpirto gentile
Aſtrea placida reſe,
Solleuò gl' Imi, e feo'l Rettor cortefe.

Hor ne le diue ſchiere
(Spiritoſo, Eloquenti,
Anima ſolo, e mente)
Salmeggia à DIO, godi l' etherce ſfere,
E ne i Fulgidi Tetri
Scorgi i noſtri martir ne' tuoi diletti.



*Mentre che cella angusta
 Ti fu l'immobil Terra,
 Pugnasti audace guerra,
 Liberando gli humil d'opra non giusta,
 E con ragion sourane
 Desti legge al Sauer, meta a l'humane.*

*Hor che dal' auree Porte
 Tutto rimiri, e scorgi,
 Pietosa aita porgi
 Contro'l nemico altier, contro la morte.
 E preghi'n Sacro Zelo
 Il SIGNOR, che n'allumi, e colga'n Cielo.*

*Vagheggia DIO pur fido
 Ne le stellanti Ruote:
 Poi ch'egli dar ti puote
 Segno'l Mondo a la Gloria, il Ciel per Nido,
 La fama relatrice,
 Serno l'Honor, la Gente ammiratrice.*



INNOMINATI AVCTORIS

Exametra, ac Pentametra Carmina.

Invuida prosiliens nuper Dea nubibus atris
 Horrida pallenti liquerat antra gelu.
 Cui contorta acies aderat, cui lingua veneno
 Vipereo mentum turpe cruore madens.
 Cumq; peragrande latias venisset ad oras
 Piranas lentè constitit ante Domos.
 Hic ubi pestifero conspexit lumine clare
 Fulgentem Sancta Religione Virum.
 (Tu fueras NICOLAE sacro bene iure perire
 O' Pater, o' Patriæ gloria rara, decus.)
 Ingemit, & triplices stimulans ad dira Sorores,
 Imperat immani fila secunda manu.
 Turgida squallenti gestans praeordia tabo
 Obsequitur iussu, turba maligna nocens.
 Sed mirum? quæ Falx vetuit terrestrè Theatrum,
 Cælica perpetuum regna colenda dedit.
 Non secus ac vasto premitur dum pondere palma,
 Efficit, ut citius tollat ad astra Caput.
 Nam qui mortales inter terræq; marisq;
 Sydera, nunc inter Iura, Deosq; tenet.

F I N I S.



